

UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Scienze Storiche

Violenza squadrista nelle fonti giudiziarie dell'Archivio di Stato e della Procura di  
Padova (1921-1923): il sequestro di Giacomo Matteotti a Castelguglielmo.

Relatrice: Ch.ma Prof.ssa Giulia Albanese

Laureando:  
Matteo Tony Cocco  
Matricola: 2038157

ANNO ACCADEMICO 2023/2024



## INDICE

|   |     |
|---|-----|
| Introduzione.....   | 4   |
| 1.1. I registri generali dei reati della Procura di Padova: spunti per un utilizzo .....  | 7   |
| 1.2. Violenza squadrista nei fascicoli penali dell'Archivio di Stato di Padova.....       | 21  |
| 1.3. Alcune considerazioni sui fascicoli penali: magistratura, politica e squadristo..... | 39  |
| 2. Il rapimento di Matteotti a Castelvuglielmo nelle carte giudiziari: premessa.....      | 43  |
| 2.1. Denuncia di una «Associazione a delinquere».....                                     | 46  |
| 2.2. Denuncia del rapimento, forze dell'ordine e apertura dell'istruttoria.....           | 57  |
| 2.3. I racconti della stampa, le presunte sevizie e la dichiarazione di Matteotti.....    | 75  |
| 2.4. L'incriminazione di Luigi Bellinetti e il rinvio alla Corte d'Assise di Rovigo.....  | 88  |
| 2.5. Spostamento a Padova e amnistia.....   | 99  |
| Conclusione.....  | 114 |
| Documenti.....  | 118 |
| Tavola dei reati politici a Padova (1921).....  | 119 |
| Fonti sui fatti di Castelvuglielmo.....   | 128 |
| Bibliografia.....   | 143 |

## Introduzione

A partire dagli anni Settanta dello scorso secolo, alcuni studiosi hanno iniziato ad utilizzare alcune tipologie di fonti giudiziarie al fine di indagare il complicato rapporto tra organi centrali, magistrature locali, sciopero e violenze politiche nel periodo precedente e antecedente alla Grande Guerra, come mostra il lavoro di Neppi-Modona basato sullo studio di sentenze e circolari<sup>1</sup>. Ma solo negli ultimi vent'anni gli storici hanno iniziato ad usufruire dell'ampio ventaglio documentario offerto dagli archivi giudiziari per lo studio del fascismo della prima ora, come dimostra lo studio di Paolo Pazzini su Empoli in cui si fa un ricorso approfondito delle sentenze di rinvio a giudizio della Corte d'Appello di Firenze<sup>2</sup>, o quello di Fabio Montella sui conflitti politici a Modena consumatisi a partire dalla campagna in Libia fino ai giorni della Marcia, in cui il ricco corpus di fonti prefettizie, questorili e giornalistiche viene arricchito dall'uso di fonti giudiziarie, soprattutto nella loro accezione materiale (volantini, foto, manifesti etc.)<sup>3</sup>. Né sono mancate le monografie basate su singoli episodi di violenza, come il lavoro di Guelfo Menin volto a indagare la storia processuale dei fatti di Granzette del aprile 1921 e ad evidenziare sia il valore delle testimonianze contenute nell'istruttoria che la capacità della locale stampa agraria di influenzare le vicende giudiziarie<sup>4</sup>. Tale filone storiografico ha ricevuto recentemente un ulteriore impulso grazie lavoro di Leonardo Mineo e Dario Taraborelli<sup>5</sup>. I due archivisti hanno illustrato le potenzialità delle fonti processuali conservate presso gli archivi di Stato periferici, mettendo l'accento non tanto su quei documenti giudiziari, come le sentenze, relativi alla parte finale dei processi, quanto sul più vasto «universo documentario» prodotto dal dipanarsi della procedura penale nel suo complesso. Si tratta di un mondo “sommerso” e dall'incredibile portata<sup>6</sup>, il

---

<sup>1</sup> Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922. Voll. I-II*, Universale Laterza, Bari, 1979,

<sup>2</sup> Paolo Pezzino, *Empoli antifascista. I fatti del 1° marzo 1921, la clandestinità e la Resistenza*, Editore Ospedaletto, Pacini, 2007.

<sup>3</sup> Fabio Montella, *Bagliori d'incendio. Conflitti politici a Modena e provincia tra Guerra di Libia e Marcia su Roma*, Mimesis edizioni, Milano, 2021.

<sup>4</sup> Guelfo Menin, *Tempo sincopato: Delitto Masin, 12 aprile 1921*, Edizioni Biancoenero, Roma, 2021.

<sup>5</sup> Leonardo Mineo, Dario Taraborelli, “Unicamente per fine nazionale”: le violenze squadriste nelle carte giudiziarie, in (a cura di) Giovanni de Luna, *Fascismo e storia d'Italia. A un secolo dalla marcia su Roma. Temi, narrazioni, fonti*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2022.

<sup>6</sup> Per dare un'idea dell'entità del fenomeno, basti pensare che nell'Archivio di Stato di Bologna, al netto delle perdite, «la documentazione processuale prodotta in sette secoli di storia è circa il 20% di quella prodotta nel solo XX secolo»: Ingrid Germani, *Che fine fanno gli archivi del “presente”? Il caso degli archivi giudiziari*, in Carmela Bianchi, Tiziana di Zio (a cura di), *Storia degli archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2008, p. 168. Sull'aspetto quantitativo di tali documenti si vedano anche le prime pagine di Michele Di Sivo, *Il secondo Novecento e le fonti giudiziarie: un problema di politica culturale*, in «Italia Contemporanea», n. 275, agosto (2014), pp. 380-382.

cui ingresso è complicato dalla difficoltà di utilizzo di fonti spesso sprovviste da materiali di corredo; fonti che possono tuttavia contribuire sugli studi di violenza squadrista per almeno due motivi. Il primo, quantitativo, si basa sul seguente assioma certificato dalle statistiche dell'epoca, ovvero che solo una piccola parte dei procedimenti penali aperti arriva alla fase dibattimentale<sup>7</sup>. Da qui la capacità della sentenza di captare solo una piccola frazione dei diversi episodi di violenza, la cui completa mappatura, d'altra parte, sarebbe permessa da altri strumenti spesso inutilizzati, in primis i vari registri dei reati (delle Preture o delle Procure). Queste fonti possiedono la capacità di tracciare la totalità delle azioni penali avviate in un determinato mandamento o circondario; procedimenti che, per diversi motivi, dalle chiusure per mancanza di prove o per sopravvenute amnistie, non giungono allo stadio dibattimentale del processo. Il secondo beneficio, di tipo qualitativo, è invece individuabile nella variegata componente documentaria dei fascicoli penali, soprattutto nella loro porzione istruttoria, in cui ai numerosi sguardi degli attori coinvolti, dai testimoni agli inquirenti stessi, si accompagna la ricchezza materiale dei reperti probanti raccolti dai giudici durante le indagini.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di raccogliere queste recenti suggestioni storiografiche al fine di ricercare in due archivi periferici fonti che possano apportare nuovi contributi agli studi di storia locale sul fascismo premarcia<sup>8</sup>. Ciò che si vuole immediatamente sottolineare è come questo scritto non voglia andare costituire uno studio quantitativo circa l'atteggiamento locale della magistratura nei confronti dello squadristo. Sebbene i diversi documenti analizzati possano fornire eloquenti indizi circa la clemenza degli inquirenti nei confronti del nascente fascismo, problemi riscontrati durante la ricerca quali lacune archivistiche e blande politiche di conservazione escludono categoricamente la possibilità di formulare giudizi complessivi. Ciò che la ricerca ha fatto emergere è piuttosto la presenza disomogenea di diverse tipologie documentarie che, utilizzate in sinergia con altre fonti primarie e secondarie, possono arricchire gli studi sullo squadristo padovano e, per la seconda parte del lavoro, su quello rodigino.

La prima parte dell'elaborato è generale e in essa viene raccolta l'analisi e la descrizione di due tipologie di fonti: i registri generali dei reati rinvenuti presso l'Archivio della Procura di Padova e alcuni fascicoli penali conservati presso l'Archivio di Stato di Padova. Come si è detto, i registri generali permettono di verificare la totalità di procedimenti penali aperti dal Procuratore del Re nel suo territorio di competenza, accompagnati da una serie di dettagli, in primis la presenza o meno di carcerazioni preventive, capaci di mostrare tra le altre cose l'atteggiamento parziale delle autorità nei

---

<sup>7</sup> Ad esempio, secondo le statistiche nazionali per il 1922 solo il 25% dei procedimenti penali aperti terminano con dibattimento e relativa sentenza. Si veda: Mineo, Taraborelli, *“Unicamente per fine nazionale”*, cit., pp. 385-386n.

<sup>8</sup> A parte un uso sporadico delle sentenze, le fonti giudiziarie non risultano ancora utilizzate per studi sull'avvento dello squadristo della città e provincia di Padova. Per l'uso delle sentenze si veda: Francesco Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova e Venezia: 1919-1922*, Marsilio Editori, Venezia, 1977, p. 202n.

confronti delle diverse fazioni politiche. In particolare, con l'obiettivo di proporre un eventuale uso, si è deciso di utilizzare i registri del 1921 – particolarmente dettagliati, ben custoditi e ricchi di casi politicamente qualificati – per creare una tavola, riprodotta in appendice, contenente tutti i reati commessi dagli squadristi durante l'anno. Nomi ricorrenti, tipologie di reati più commessi, localizzazione geografica e archiviazioni per mancanza di prove o per amnistie sono gli elementi più significativi che i registri possono apportare alla ricerca. Ma oltre a ciò, le informazioni ricavate dai registri sono servite per indirizzare la ricerca stessa in direzione alternativa rispetto ad un'analisi quantitativa. Infatti, alla grande quantità di procedimenti segnalati dai registri, fa da contraltare l'esiguo numero di fascicoli penali completi rinvenuti presso il fondo non inventariato denominato "Tribunale", formatosi a seguito del versamento nel 2009 dal Tribunale di Padova ma che, come vedremo, contiene in realtà non solo fascicoli del Tribunale ma anche, ad esempio, del Circolo d'Assise di Padova. Si è dunque cercato di comprendere i motivi di questa sproporzione e delle varie lacune, approfittando comunque di fornire una rassegna dei fascicoli rinvenuti e in cui gli squadristi figurano tra gli imputati, cercando di valorizzare da una parte le potenzialità delle relative istruttorie, dall'altra le vicende giudiziarie nel loro insieme per verificare o meno la presenza o meno di favoritismi da parte delle autorità. Infine, considerata la scarsità dei fascicoli, si è deciso di estendere la ricerca anche ad altri procedimenti, non relativi a imputati fascisti, nella cui istruttoria è conservata traccia di alcuni episodi di violenza fascista altrimenti destinati all'oblio, come dimostrano le varie suppliche del carcere inviate alle autorità da coloro che di quelle violenze furono vittime, i cosiddetti «sovversivi», o i memoriali difensivi inviati dai loro avvocati, capaci di mostrare le vicende da un altro punto di vista.

Considerate le varie problematiche riscontrate, nella seconda parte del lavoro si è deciso di procedere con l'analisi approfondita e dettagliata del fascicolo al rapimento del deputato Giacomo Matteotti a Castलगuglielmo del marzo 1921, il cui processo – per circostanze storiche che verranno meglio esplicate – viene trasferito nell'estate del 1922 dall'Assise di Rovigo a quella di Padova per motivi di pubblica sicurezza. L'analisi in staccata sede è dettata dell'importanza documentaria del fascicolo, dalla sua mole, e soprattutto dal suo diverso contesto geografico-sociale, quello polesano, meritante un discorso a sé<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Per ulteriori informazioni introduttive sul fascicolo, sulla sua strutturazione della parte monografica e la storiografia pregressa sui fatti di Castलगuglielmo si rimanda alla *Premessa* a p. 35.

## 1.1. I registri generali dei reati della Procura di Padova: spunti per un utilizzo

Il quadro normativo degli anni Venti è frutto delle riforme del sistema penale e dell'ordinamento giudiziario sviluppatesi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento<sup>10</sup>. Questi interventi portano all'unificazione del sistema, ristrutturando la rete territoriale delle istituzioni giudiziarie. Il codice di procedura penale del 1913, assieme a tutta una serie di ulteriori regolamenti contestualmente promulgati, concorrono a una «razionalizzazione delle prassi giudiziarie» nelle cancellerie di tutto il paese, modificando i precedenti metodi di conservazione. Se fino a quel momento l'archiviazione aveva seguito le diverse declinazioni locali ereditate dai contesti preunitari, si assiste ora a un'omogeneizzazione delle pratiche. Le cancellerie di tutto il regno devono dotarsi di una serie di strumenti in cui tenere traccia dell'operato degli organi giudiziari, come ad esempio *i registri generali dei reati*, presenti sia negli uffici delle procure che in quelli delle preture<sup>11</sup>.

Il regio decreto del 9 ottobre 1891 plasma l'assetto entro cui la giustizia penale viene amministrata e in cui si produce la documentazione: vengono previste 1573 preture, 162 tribunali, 20 distretti di corti d'appello e 5 di corti cassazione<sup>12</sup>. In questo sistema, la giustizia è amministrata mediante un'organizzazione gerarchica che parte dal pretore, prosegue con il tribunale, la corte di assise, la corte di appello, fino a raggiungere la corte di cassazione. I pubblici ministeri sono localizzati nei tribunali, i procuratori del Re, e nelle corti d'appello, i procuratori generali<sup>13</sup>. Questi ultimi rappresentano il punto di riferimento gerarchico dei procuratori del Re presenti nel distretto, mentre a livello locale è lo stesso pretore a ricoprire, oltre quello di giudice, il ruolo di pubblico ministero

---

<sup>10</sup> Per la storia del sistema penale, le sue riforme e il suo effettivo funzionamento si rimanda al capitolo *L'universo documentario giudiziario* in: Mineo, Taraborelli, "Unicamente per fine nazionale", cit., pp 393-401.

<sup>11</sup> Si veda l'art. 22 del R.D. 5 ottobre 1913, n. 1177.

<sup>12</sup> L'assetto è riportato nel R.D. 9 ottobre 1891, n. 669.

<sup>13</sup> I procuratori sono magistrati requiranti, rappresentano la legge, non giudicano e costituiscono il pubblico ministero a cui spetta l'avvio dell'azione penale. Gli altri giudici – singoli e collegiali – presenti nei diversi organi giudiziari esercitano invece le funzioni giudicanti, applicando la legge. Si veda: Giovanni Focardi, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della giustizia in Veneto 1920-1945*, Marsilio – Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Venezia, 2012, pp. 50-51.

durante l'istruttoria<sup>14</sup>. La seguente tabella (tabella 1) offre una rapida panoramica su sede, composizione e funzioni dei diversi organi giudiziari<sup>15</sup>:

**Tabella 1. Sede, composizione e funzioni degli organi giudiziari.**

| Organo giudiziario | Sede  | Composizione   | Funzione  |
|--------------------|---|--|---|
| Pretore            | In ogni capoluogo di mandamento (composto da più comuni).   | Giudice singolo (possono esserci più magistrati a seconda della sede).           | Giudice in primo grado per le materie minori.   |
| Tribunale          | In ogni capoluogo di circondario (composto da più mandamenti). Diviso in sezioni.   | Organo collegiale (composto da tre magistrati, con numero variabile di giudici). | Giudice di primo grado per materie non di competenza del pretore; giudice di appello per le sentenze pronunciate dal pretore. In ogni tribunale è presente l'ufficio del giudice istruttore per l'istruzione dei procedimenti penali. |
| Corte d'Appello    | Ogni capoluogo di distretto (composto da più circondari).   | Organo collegiale.   | Giudice di appello per le sentenze pronunciate in primo grado dai tribunali; include la sezione d'accusa per l'istruzione dei procedimenti penali per i delitti di competenza della corte d'assise.                                   |
| Corte d'Assise     | Ha giurisdizione nel distretto della corte d'appello. Ogni distretto possiede uno o più circoli d'assise, localizzati nei vari tribunali. | Organo collegiale (presidente togato e giurati).                                 | Giudica i procedimenti penali gravi; il pubblico ministero è rappresentato dal procuratore generale o dai suoi sostituti  |

Mantenendoci nella sfera dei reati inerenti alle violenze politiche del dopoguerra, si nota come la gamma di delitti che più ci interessano siano di pertinenza delle preture<sup>16</sup>. Si tratta di reati per i quali è prevista una pena che non superiore i tre anni, e si va dalle lesioni personali meno gravi, rissa, oltraggio, minacce fino ai delitti contro la libertà di voto e del lavoro. I reati più gravi, quelli di competenza della Corte d'Assise e per cui è previsto l'ergastolo o una pena «nel minimo a cinque anni, o superiore nel massimo a dieci anni», comprendono l'omicidio (preterintenzionale e non), sequestri di pubblici ufficiali (come i deputati), delitti contro le personalità dello stato e incitamento alla guerra civile. Il tribunale, infine, si occupa di tutta la casistica non rientrante nella sfera di pertinenza della pretura e dell'assise, tra i quali l'omicidio colposo, devastazioni di leghe o cooperative, lesioni aggravate e violenza privata.

Non appena un reato viene compiuto, le autorità competenti (carabinieri, uffici di Pubblica Sicurezza, Prefettura etc.) ne danno notizia mediante rapporto al Procuratore del Re, il quale iscrive

<sup>14</sup> Durante il dibattimento, invece, il pretore esercita la sola funzione giudicante; mentre il pubblico ministero è rappresentato da un avvocato di volta in volta incaricato. Si veda Mineo, Taraborelli, "Unicamente per fine nazionale", cit., p. 394.

<sup>15</sup> La tabella riassume la sintesi in: *ivi*, pp. 394-395.

<sup>16</sup> Per le competenze si vedano gli artt. 14-17 in *Codice di procedura penale per il Regno d'Italia -1913-*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1913.

il delitto nel *registro generale dei reati*. È così che parte l'azione penale. La notizia di reato può partire anche da un referto ospedaliero, fatto non raro negli episodi di violenza politica<sup>17</sup>. Alcune denunce o querele possono in un primo momento arrivare al Pretore, che a sua volta le iscrive nel *registro generali della pretura*. Se il Pretore giudica il reato in questione come non di sua pertinenza, egli può trasmettere gli atti al Procuratore del Re. Allo stesso modo, se il Procuratore ravvisa che il reato iscritto sia di competenza pretorile, trasmette atti e a quel punto la storia giudiziaria in questione lascia il suo registro per quello del pretore. Infine, quando il reato è grave e di pertinenza della corte d'Assise, il Procuratore Generale del distretto può avocare direttamente il caso<sup>18</sup>. Grazie agli estremi riportati nei registri, come la numerazione del verbale redatto delle autorità per fornire la notizia di reato o, meglio ancora, il numero di registro che permette di rintracciare il relativo fascicolo, essi permettono, per ogni singolo caso iscritto, di trovare le informazioni specifiche necessarie per seguire la genesi e l'evoluzione del caso stesso.

Nell'archivio della Procura di Padova, e per il periodo di nostro interesse, sono presenti i *registri generali dei reati*<sup>19</sup> nei quali il Procuratore del Re di Padova ha iscritto tutti i reati che si verificano nel proprio territorio circondariale<sup>20</sup>, rappresentato da quello comprendente le preture di Campo San Pietro, di Cittadella, di Conselve, di Piove di Sacco e della città di Padova con il relativo hinterland. In sintesi, la mappa dei reati in questione comprende l'intera provincia, ad esclusione del territorio di Este e Montagnana, all'epoca circondari a sé<sup>21</sup>.

All'interno del registro sono presenti diverse informazioni sui vari reati, tra i quali il nome degli imputati, la data, il luogo, la parte lesa e le autorità che hanno inoltrato per prime la notizia di reato al Procuratore. Il registro contiene altresì tutte quelle tappe che scandiscono il procedimento penale come l'arresto, la scarcerazione, il passaggio degli atti ad altre autorità, l'apertura dell'istruttoria e la sua eventuale archiviazione. Un elemento interessante relativo ai registri consultati è che, dal marzo

---

<sup>17</sup> Vedasi, ad esempio, la seconda aggressione a danno di Giuseppe Germani perpetrata da Secondo Polazzo nel novembre 1921. APPd, *Registri Generali della Regia Procura di Padova 1921*, n° 6364.

<sup>18</sup> Mineo, Taraborelli, "Unicamente per fine nazionale", cit., p. 395.

<sup>19</sup> APPd, *Registri Generali della Regia Procura di Padova 1921-1922*. D'ora in avanti, per citare i diversi reati contenuti nei registri, userò lo schema: n° di rubricazione del reato/anno del registro.

<sup>20</sup> Il territorio circondariale è stabilito nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 305 del 31 dicembre 1891. Nel nostro caso, la Corte d'Appello di riferimento è quella di Venezia; il Tribunale è quello di Padova; le preture sono quelle di Campo S. Pietro (Borgoricco, Campo d'Arsego, Campo S. Martino, Campo S. Pietro, Curtarolo, Loreggia, Massanzago, Piombino Dese, S. Giorgio delle Pertiche, S. Giustina in Colle, Trebaseleghe, Villa del Conte, Villanova di Campo San Pietro), Cittadella (Carmignano di Brenta, Cittadella, Fontaniva, Gallera Veneta, Gazzo Grantorto, S. Giorgio in Bosco, S. Martino di Lupari, S. Pietro in Gù, Tombolo), Conselve (Agnà, Anguillara Veneta, Arre, Bagnoli di Sopra, Cartura. Conselve, Terrassa Padovana, Tribano) e Piove di Sacco (Arzergrande, Bovolenta, Brugine, Codevigo, Correzzola, Legnago, Piove di Sacco, Polverara, Pontelongo, S. Angelo di Piove di Sacco). La città di Padova e il suo hinterland (Abano Bagni, Albignasego, Cadoneghe, Campodoro, Carrara S. Giorgio, Carrara S. Stefano, Casal Ser Ugo, Cervarese S. Croce, Limena, Maserà, Mestrino, Noventa Padovana, Piazzola sul Brenta, Ponte S. Niccolò, Rovolon, Rubano, Saccolongo, Saonara, Selvazzano Dentro, Teolo, Torreglia, Veggiano, Vigodarzere, Vigonza, Villafranca Padovana) sono coperti da tre preture apposite denominate Padova I, II e III

<sup>21</sup> Ibidem.

1921, e cioè a partire dal rapimento squadrista del Segretario di Adria Ulderico Canilli<sup>22</sup>, il Procuratore del Re di Padova inizia a specificare, a margine della lista degli imputati, la loro qualifica

| Numero d'ordine | GENERALITÀ DELL'IMPUTATO<br>NOTA e della persona<br>civilmente responsabile | TITOLO<br>del reato | luogo<br>e mandamento<br>in cui<br>fu commesso<br>il reato | con<br>indicazione<br>se<br>si costitul<br>parte civile | qualità dell'<br>con cui<br>si è inizia<br>il procedim |
|-----------------|---|---------------------|--|---|--|
| 1               | 2   | 3                   | 4  | 5   | 6  |
| 4631            | Pela Bruno  | Lipini              | 15/8   | Gemoni  | 18/89  |
|                 | - Cappellini Alfero   |                     | Padova   | - Siroff  | 1198   |
|                 | - Cozza Siroff  |                     |  |   |  |
|                 | - Lacciatore Siroff   |                     |  |   |  |
|                 | - Porzano Alfero  |                     |  |   |  |
|                 | - Fagan Onorio  |                     |  |   |  |
|                 | - Fagan Mario   |                     |  |   |  |
|                 | - Dinali Siroff   |                     |  |   |  |
|                 | - Siroff  |                     |  |   |  |

Foto 1. Indicazione della qualifica politica degli imputati "fascisti" nei registri generali dei reati della Procura di Padova.

politica (vedi foto 1). Si tratta, probabilmente, di una traccia delle richieste centrali di censimento inoltrate dal Ministero della giustizia e affari di culto nei mesi successivi. Nel giugno 1921, il Guardasigilli giolittiano Luigi Fera, in riferimento ai conflitti tra socialisti e fascisti, aveva richiesto alle Procure Generali di far conoscere il numero degli imputati contro per i quali erano stati aperti procedimenti penali, «distinguendo quanti fascisti quanti socialisti o comunisti»<sup>23</sup> al fine di

<sup>22</sup> Rapito nel cuore della notte dalla sua casa ad Adria, Canilli sarebbe stato portato al fascio di Padova e lì tenuto sotto sequestro per due giorni. Si veda: *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Società Editrice Avanti!, Milano, 1922, p. 17.

<sup>23</sup> La circolare dell'11 giugno 1921 è integralmente riportata in Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922. Vol. II*, Universale Laterza, Bari, 1979, pp. 444-445. L'atteggiamento del Guardasigilli Fera nei confronti dello squadristo è stato negli anni soggetto di dibattito. Nonostante non sia mai stata rinvenuta la famosa comunicazione con cui il Ministro avrebbe raccomandato ai Procuratori Generali del Regno di astenersi dall'intervenire contro l'azione fascista, esistono ulteriori indizi che confermerebbero tale invito, in primis alcune memorie di Francesco Saverio Nitti. Secondo Giancarlo Scarpari, mentre i Prefetti agivano per conto di Giolitti nel tessere alleanze con i ras locali nei Blocchi nazionali in vista delle elezioni, «i magistrati avevano operato, in sintonia con Fera, per evitare che queste alleanze fossero turbate da iniziative che potessero in qualche modo favorire i partiti avversi»: Giancarlo Scarpari, *Giustizia politica e magistratura dalla Grande Guerra al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2019, pp. 171-172. La

comprendere il numero sia dei detenuti sia di coloro che, sebbene «colpiti di mandato di cattura», ancora circolavano liberi. Una seconda richiesta, inoltrata dal Ministro Luigi Rossi durante il primo governo Facta il 15 luglio dell'anno successivo, faceva parte di una strategia fino ad allora inedita e diretta a spingere una magistratura tradizionalmente connivente a intervenire con più determinazione circa le violenze squadriste che ormai da due anni dilaniavano il paese<sup>24</sup>. La circolare aveva lo scopo di «illuminare il Parlamento e l'opinione pubblica sull'opera della magistratura», attraverso la compilazione di un questionario mirante a informare circa lo stato e il numero dei «processi di carattere politico». I dati raccolti da queste circolari sarebbero stati utilizzati per elaborare diverse statistiche nazionali che evidenziassero la chiara disparità di trattamento tra le parti coinvolte<sup>25</sup>, mostrando una maggiore clemenza della giustizia nei confronti dei fascisti e un maggiore rigore verso le altre fazioni politiche. Tra l'altro, marzo è un mese cruciale per il fascio cittadino padovano: grazie alla nuova leadership assunta dal ferrarese Ottavio Marinoni e al supporto del Barone Treves de Bonfili, «il fascismo padovano comincia a maturare esperienza», intensificando da quel momento l'organizzazione militare delle proprie spedizioni, che culminerà per efficacia e brutalità nel di poco successivo periodo elettorale<sup>26</sup>. Inoltre, come vedremo, le violenze squadriste risultano essere spesso a carico di ignoti; da qui l'esigenza da parte dei vari Procuratori che compilano i registri di specificare perlomeno la qualifica politica degli autori.

Nei registri della Procura di Padova, la qualifica politica fascista degli imputati viene specificata soltanto per gli anni 1921 e 1922. Nel primo anno, essa ricorre ben 39 volte; nel 1922 solamente 13. Data la ricchezza di informazioni presenti nei registri del 1921, e soprattutto il loro buon stato di conservazione<sup>27</sup>, si è deciso di utilizzarli per elaborare una tavola che includa tutti i reati a sfondo politico commessi nel territorio di pertinenza della Procura di Padova (vedi appendice, pp. 119-127). Per ampliare ulteriormente l'analisi, per il 1921 sono stati aggiunti reati associati a imputati contenuti

---

circolare «mitica» mai rinvenuta è richiamata per la prima da Angelo Tasca nel dopoguerra, che però non la cita. Si veda Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo, Vol I*, Laterza, Bari, 1976, p. 194.

<sup>24</sup> Sulla connivenza della magistratura nei confronti del nascente fascismo molto è stato scritto. Oltre al volume di Scarpari, si veda Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. 1. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 30-39; Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista*, Mondadori, Milano, 2003, pp. 102-107. Sull'azione dei guardasigilli Rossi e Giulio Alessio, i primi a richiedere con fermezza ai Procuratori di intervenire contro il fenomeno squadrista, si veda: Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922. Vol. II*, cit., pp. 263-273. La circolare-questionario di Rossi è riprodotta integralmente in: ivi, pp. 466-467.

<sup>25</sup> Vedasi ad esempio la statistica, per il primo semestre del 1921, redatta dalla Direzione generale di Pubblica Sicurezza e riprodotta in De Felice, *Mussolini il fascista. 1*, cit., pp. 36-39.

<sup>26</sup> Giulio Bobbo, *La provincia di Padova tra leghe e squadristi*, in (a cura di) Gustavo Corni, Lucio Bortoli, *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, Il Mulino, Bologna, 2021, pp. 253-280: 275-276.

<sup>27</sup> Quello del 1920, in particolare, risulta variamente danneggiato, con pagine mancanti nella porzione finale. I registri del 1921 appaiono grossomodo integri e si compongono di due libri rispettivamente per il primo e il secondo semestre. L'unico danneggiamento è dato, per il secondo libro, dalla mancanza delle ultime pagine.

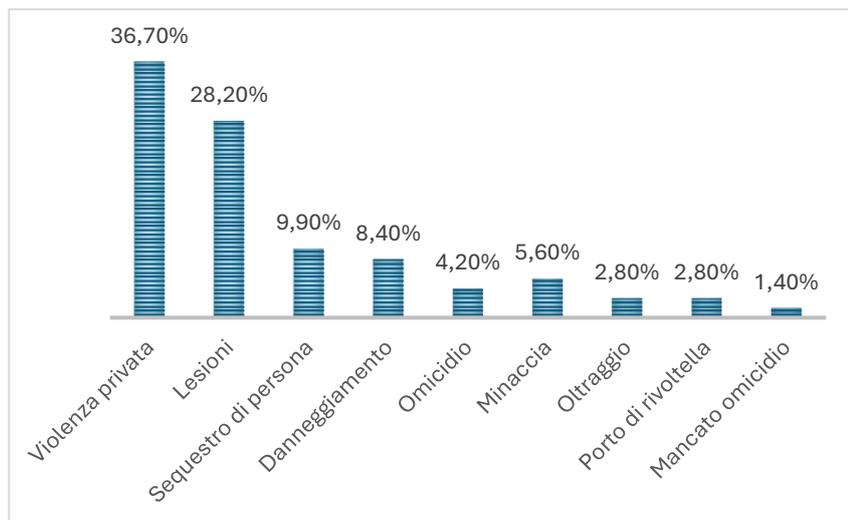
in un database nominativo che comprende squadristi padovani citati in letteratura, soprattutto dalla lista redatta dallo storico fascista Giorgio Chiurco<sup>28</sup> (vedi tabella 2).

| <b>Tabella 2</b><br><b>Reati per mese (1921)</b><br><b>commessi da nomi</b><br><b>presenti nel database</b><br><b>nominativo. Tra</b><br><b>parentesi quelli</b><br><b>qualificati dal</b><br><b>Procuratore come ad</b><br><b>opera di fascisti.</b> |                | Padova città                   | Limitrofe a Padova                                      |         |         |                      |             | Bassa Provincia   |          |          |            |       |           |            | Alta    |            |
|---|----------------|--------------------------------|---|---------|---------|----------------------|-------------|---|----------|----------|------------|-------|-----------|------------|---------|------------|
|   |                |                                | Abano   | Legnaro | Noventa | Villafranca padovana | Vigodarzere | Bovolenta   | Codevigo | Conselve | Correzzola | Piove | Polverara | Pontelongo | Tribano | Cittadella |
| gennaio   | 1              |                                |   |         |         |                      |             | 1   |          |          |            |       |           |            |         |            |
| marzo   | 3 (1)          | 1 (1)                          | -   | -       | -       | -                    | -           | -   | -        | -        | 1          | 1     | -         | -          | -       | -          |
| aprile  | 8 (4)          | 7 (3)                          | 1   | -       | -       | -                    | -           | -   | -        | -        | -          | -     | -         | -          | -       | -          |
| maggio  | 13 (8)         | 9 (6)                          | (1)   | -       | -       | -                    | -           | -   | (1)      | -        | -          | -     | -         | -          | (1)     | 1          |
| giugno  | 7 (5)          | 2 (1)                          | -   | (1)     | -       | (1)                  | -           | -   | -        | (1)      | -          | 1     | -         | -          | -       | (1)        |
| luglio  | 4 (3)          | 3 (3)                          | -   | -       | 1       | -                    | -           | -   | -        | -        | -          | -     | -         | -          | -       | -          |
| agosto  | 10 (9)         | 6 (5)                          | -   | -       | (1)     | (1)                  | (1)         | -   | -        | (1)      | -          | -     | -         | -          | -       | -          |
| settembre   | 3 (2)          | 3 (2)                          | -   | -       | -       | -                    | -           | -   | -        | -        | -          | -     | -         | -          | -       | -          |
| ottobre   | 2 (2)          | 1 (1)                          | -   | -       | -       | -                    | -           | (1)   | -        | -        | -          | -     | -         | -          | -       | -          |
| novembre  | 6 (4)          | 4 (3)                          | -   | -       | -       | -                    | -           | (1)   | -        | -        | -          | -     | -         | 1          | -       | -          |
| dicembre  | 3 (1)          | -                              | (1)   | -       | -       | -                    | -           | -   | -        | -        | -          | 1     | 1         | -          | -       | -          |
| <b>totale</b>   | <b>60 (39)</b> | <b>35(25)</b><br><b>[58 %]</b> | 3(2)  | 1       | 2(1)    | 2(2)                 | 1(1)        | 3(2)  | 1 (1)    | 2 (2)    | 1 (1)      | 3     | 1         | 1          | 1(1)    | 2 (1)      |
|   |                |                                | <b>Totale limitrofe a Padova: 9 (6)</b><br><b>[15%]</b> |         |         |                      |             | <b>Totale bassa provincia: 13 (7)</b><br><b>[21.6%]</b> |          |          |            |       |           |            |         |            |

Sebbene questi dati non forniscano una rappresentazione completa delle violenze verificatesi nel suddetto territorio, offrono comunque un solido punto di partenza e mostrano uno dei modi in cui i registri della Procura possono essere utilizzati. È tuttavia importante chiarire che la realizzazione di una mappa ideale implicherebbe alcune importanti premesse. Come abbiamo visto, in molti casi i pretori annotano nei loro registri – da noi non reperiti – denunce e querele di cui non vi è traccia nel registro del Procuratore del Re. E ciò non è un fattore secondario, considerato che sono spesso le preture a occuparsi dei delitti più rappresentativi del dopoguerra. Inoltre, la violenza spesso rimane non denunciata a causa della paura di ritorsioni, da qui la capacità dei registri, e della macchina giudiziaria in generale, di fornire una visione parziale del fenomeno.

<sup>28</sup> Il database nominativo è stato creato costruendo una lista di nomi squadristi contenuti in Bobbo, *La provincia di Padova tra leghe e squadristi*, cit.; Francesco Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova e Venezia: 1919-1922*, Marsilio Editori, Venezia, 1977; e soprattutto usando la lista di «Squadristi di Padova» fornita dallo storico fascista Chiurco in: Giovanni Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista. Vol. I. Anno 1919*, Vallecchi Editore, Firenze, 1929, pp. 420-421. Successivamente, registro alla mano, ho cercato, reato per reato, la corrispondenza nominativa. Inoltre, il database è stato arricchito coi nomi direttamente qualificati dal Procuratore. In questo modo è stato possibile individuare reati ad opera di fascisti anche in quei casi in cui gli stessi nomi apparivano senza però relativa qualifica politica.

Un primo fatto chiaramente individuabile è come, per i soli reati di cui è specificata la qualità politica, essi siano quasi tutti ad opera di fascisti. Per il 1921, su 43 casi, 39 sono violenze squadriste; 3



**Grafico 1. Reati commessi dai fascisti nel 1921**

comuniste e una solo socialista.

Per quasi il 70% dei casi la reazione si concretizza in reati quali violenza privata e lesione (vedi grafico 1). La pratica dei sequestri rappresenta più di un decimo dei casi; e simile tasso hanno i danneggiamenti verso cooperative o dimore di personalità politiche avversarie, come la distruzione, a inizio

aprile, della casa del deputato Angelo Galeno o, nei giorni della marcia, dello studio del Guardasigilli Giulio Alessio<sup>29</sup>. Un terzo dei delitti è commesso da gruppi di almeno 3 individui; di questa porzione, oltre il 75 % sono spedizioni con 4 o più squadristi. Nel sequestro del Segretario comunale Canilli i fascisti coinvolti sono ben 15<sup>30</sup>; un altro sequestro, compiuto a Codevigo il giorno dopo delle elezioni, vede la raccolta di 8 individui<sup>31</sup>. Altri gruppi significativi, rispettivamente di 9 e 12 squadristi, aggrediscono in agosto Giuseppe Germani e in settembre la squadra popolare di ginnasti Ardor<sup>32</sup>.

A livello geografico (vedi tabella 1), notiamo come la maggioranza dei reati qualificati venga compiuta all'interno della città e nei paesi limitrofi; una significativa casistica riguarda infine la bassa provincia, interessata sin dall'anno precedente a cruenti episodi di violenza squadrista e centro propulsore della reazione padronale<sup>33</sup>. Si noti come le autorità siano più propense a identificare come fascisti gli imputati che agiscono in città<sup>34</sup>; mentre questo non sempre si verifica con gli appartenenti

<sup>29</sup> Per i danneggiamenti alla casa di Galeno si veda 2219/1921; per quelli della casa di Alessio si veda 4955/1922. Sempre durante i giorni della marcia su Roma, il registro conserva traccia di un' «invasione di fascisti» con «asporto di armi, corpi di reato in Tribunale di Padova»: 4978/1922.

<sup>30</sup> 2167/1921.

<sup>31</sup> 3239/1921.

<sup>32</sup> Per l'aggressione di Germani si veda 4631/1921; per quella a danno dei popolari 5036/1921 e l'articolo in «La provincia di Padova», 8-9 settembre 1921.

<sup>33</sup> Bobbo, *La provincia di Padova tra leghe e squadristi*, cit., pp. 269-270.

<sup>34</sup> Dopo un effimero inizio, il fascio padovano «rinasce» nell'autunno 1920, unendosi al fronte reazionario degli agrari della provincia il cui fascio era nato dopo lo sciopero generale indetto dagli organismi proletari nel maggio 1920: Bobbio, *La provincia di Padova tra leghe e squadristi*, cit., pp. 268-270. Sulla «saldatura» tra i due fasci si veda anche: Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., pp. 219-224.

del fascio agrario, come nel caso Guido Verza, capobanda della zona di Casalserugo<sup>35</sup>, il cui nome appare diverse volte nei registri ma mai accompagnato da qualifica politica.

Grazie alla sua accurata cronologia, il registro mette in luce i periodi in cui gli episodi di violenza politica si dispiegano con maggior intensità. Il culmine si verifica nel periodo che va dall'avvio della campagna elettorale, con strascichi che interessano l'intero mese di giugno. Durante tale lasso di tempo, si verificano quasi metà dei reati totali individuati per il 1921. Il mese di aprile inizia con l'omicidio del tipografo Giulio Caporello e l'invasione della casa di Galeno<sup>36</sup>. Pochi giorni dopo, avviene il primo incendio della Camera del Lavoro di Padova e il sequestro del segretario socialista locale, Gaetano Sartori<sup>37</sup>; a fine mese, si registra un secondo omicidio, quello di un giovane attacchino socialista<sup>38</sup>. Nelle giornate a cavallo del 15 maggio, giorno di votazione, si apre un'ulteriore fase di violenze: ma è dopo l'annuncio dei risultati che la situazione degenera del tutto, con numerosi episodi di violenza privata e lesioni. In questo clima, l'omicidio del fascista Ernesto Scapin ad opera di socialisti appare come un gesto dettato dall'exasperazione, considerato che i giorni circostanti sono dominati da reati di matrice squadrista<sup>39</sup>. Dopo una temporanea diminuzione a luglio, le violenze riprendono con forza in agosto, sintomo del fallimento, a Padova, dei presupposti di pacificazione stabiliti a Roma. A dimostrazione di ciò, si prenda l'aggressione, capeggiata da Bruno Pelà, contro Giuseppe Germani, che subisce gravi ferite per avere denunciato sulla stampa locale il tentato rapimento fascista a danno dell'amico Giacomo Matteotti di qualche giorno prima. Durante lo stesso mese, continuano le violenze e sequestri a danni di eminenti figure socialiste<sup>40</sup>, con una significativa quota di reati compiuti anche nei paesi limitrofi a Padova, come Noventa Padovana e Vigodarzere<sup>41</sup>.

La maggior parte di questi crimini – lesioni e violenze private meno gravi – non sono di competenza del Tribunale. Esaminando il registro, osserviamo che tali casi vengono frequentemente deferiti dal Procuratore alle preture competenti<sup>42</sup>. Una volta trasferiti, i casi escono dalle fonti in nostro possesso, rendendo impossibile conoscere l'esito giudiziario. Nei casi invece monitorabili, si verifica spesso l'archiviazione, sia per sopravvenuta amnistia che per insufficienza di prove. Quest'ultima situazione

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 193. Per i reati ascritti a Verza si vedano 5037/1921 a Salboro; 95/1922 sempre a Salboro e 1385/1922 a Maserà.

<sup>36</sup> Per l'omicidio di Caporello: 2279/1921

<sup>37</sup> Per l'incendio alla Camera del Lavoro di Padova viene indagato il fascista Ubaldo Tezza: 2299/1921. Per il sequestro di Sartori ad opera di Rodolfo Barella: 2301/1921.

<sup>38</sup> Per l'omicidio di Ugo Canestro: 2693/1921.

<sup>39</sup> Nella sola giornata del 16 maggio, a Padova si registrano ben tre reati tra violenza privata, danneggiamento e lesioni per mano degli squadristi Fernando Sorcinelli e il futuro segretario fascista locale Secondo Polazzo. Si vedano 3090-3109-3112-3154/1921. Per l'omicidio di Scapin, avvenuto nello stesso giorno, si veda 2983/1921.

<sup>40</sup> Per l'aggressione di Germani 4631/1921; per le violenze al socialista Eugenio Mondì: 4668/1921.

<sup>41</sup> Per i reati fascisti commessi in agosto nei pressi di Padova si veda quello di lesioni a Noventa, 4373/1921; quello di violenza privata a Vigodarzere, 4608/1921, e a Villafranca Padovana, 4661/1921.

<sup>42</sup> È il caso, tanto per fare un esempio, dei reati 3732-4828-5044/1921.

si presenta molto frequentemente quando gli imputati rimangono non identificati: un problema comune in una significativa proporzione dei crimini esaminati<sup>43</sup>. Per il 1921, più di un terzo dei casi politicamente qualificati è stato perpetrato da autori sconosciuti, il che porta a una sicura archiviazione e all'oblio del delitto. Esso rivela inoltre che spesso il Procuratore specificò la qualità politica anche per sopperire alla mancanza di indizi circa l'identità degli imputati. Ciò è una spia della reticenza nel segnalare alle autorità competenti, come i carabinieri o la Questura, i nomi dei responsabili, fatto che ostacola l'efficacia del sistema giudiziario fin dalle sue fasi iniziali. Se ampliamo l'analisi ai casi con almeno un autore non identificato, il fenomeno diventa ancora più evidente: il 70% delle volte in cui gli squadristi sono coinvolti in un crimine, risulta impossibile individuare tutti i responsabili del reato. Statistiche nazionali alla mano, ci si rende conto come tale fenomeno, tra il 1920 e il 1923, interessi l'intero regno in maniera più netta rispetto alle annate precedenti<sup>44</sup>.

Dei casi di cui possiamo seguire l'iter, notiamo come spesso l'arrivo della legge di amnistia voluta dal primo governo Mussolini all'indomani della marcia su Roma vada a chiudere definitivamente procedimenti aperti da tempo<sup>45</sup>. Dai registri, non è possibile capire le motivazioni di tale stallo; ma essi ci indicano sia casi in cui l'istruttoria viene chiusa per l'arrivo del condono, come per l'omicidio del quindicenne Canestro, per il quale si stabilisce, il 27 dicembre 1922, «il non luogo per amnistia»<sup>46</sup>; sia casi in cui, seppur a istruttoria completata, l'azione penale in attesa di processo viene estinta per sopravvenuta amnistia, come per il caso degli aggressori di Germani o per quello di Ulderico Sorgato, agrario di Bovolenta e imputato da due anni per mancato omicidio<sup>47</sup>.

Come tanti diversi nomi, quelli della famiglia Sorgato compaiono con una certa frequenza nei registri del 1921. I nomi dei tre fratelli vengono individuati a margine di cinque reati lungo l'anno, rivelando la loro forte presenza nella bassa provincia, ovvero la «culla» del fascismo agrario e luogo da cui, fin dalla fine del 1920, diverse famiglie guidano la riscossa padronale contro esponenti delle leghe di lavoratori, braccianti e sindacalisti<sup>48</sup>. I registri permettono di seguire gli episodi di violenza politica verificatisi a Bovolenta, dandoci un'idea dell'atteggiamento delle autorità nei confronti delle diverse fazioni politiche. Il primo reato ascritto a nome di Ulderico e Oreste risale a inizio anno,

---

<sup>43</sup> Esempi di archiviazione di reati ad opera di fascisti ignoti sono quelli di lesione, entrambi commessi a Padova ad aprile e maggio, rispettivamente il 2300/1921 e il 3109/1921. In generale, i procedimenti penali per i reati a carico di imputati ignoti fascisti si chiudono quasi sempre con una sentenza di non luogo a procedere.

<sup>44</sup> Si veda la tabella "Delitti di autori ignoti" a pp. 116 in Diego de Castro, *La statistica giudiziaria penale*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1932, p. 116.

<sup>45</sup> Sull'amnistia si parlerà ampiamente nell'ultimo paragrafo della parte monografica. Qui intanto si rimanda al testo del provvedimento: R.D. 22 dicembre 1921, n. 1641.

<sup>46</sup> 2963/1921. L'applicazione dell'amnistia è verificabile nel campo *Osservazioni* del registro.

<sup>47</sup> 1346/1921.

<sup>48</sup> Bobbo, *La provincia di Padova tra leghe e squadristi*, cit., pp. 265-266.

quando i fratelli vengono indagati per il succitato mancato omicidio a danno di Giulio Tramarin che, come sappiamo da altre fonti, morì effettivamente in seguito<sup>49</sup>. Le violenze riprendono dopo l'estate: ad ottobre i Sorgato guidano una spedizione contro Giovanni Targa e Sante Galuppo<sup>50</sup>; un'altra spedizione, datata in novembre, li vede tra una squadra composta da sette uomini<sup>51</sup>. Infine, a dicembre la loro azione si sposta prima a Piove e poi a Polverara<sup>52</sup>. I reati vanno dalle lesioni a quelli di violenza privata. La possibilità di compiere nell'arco di pochi mesi un numero così alto di reati rivela con chiarezza una certa clemenza delle autorità nei loro confronti. Solo a fine anno si stabilirà l'arresto (di soli otto giorni) per il reato a Polverara; ma a parte questa breve reclusione, il carcere preventivo non è mai segnato nei registri per i Sorgato, neppure per l'omicidio di Tramarin. Alle volte sono le forze dell'ordine a informare in ritardo il Procuratore, come nel caso delle violenze a Targa e Salluppo, raccolte dai carabinieri quasi dieci giorni dopo l'accaduto. Altre volte è lo stesso Procuratore ad avviare in ritardo l'azione penale: succede per il mancato omicidio, le cui dinamiche vengono verbalizzate dai carabinieri di Bovolenta già il 21 gennaio; eppure il magistrato chiede di aprire l'istruttoria solo il 5 marzo. Le vicende giudiziarie rimarranno congestionate per più di due anni, arrivando infine, come abbiamo visto, a concludersi con l'assoluzione per amnistia. Nel dopoguerra, in uno scenario di resa dei conti, Ulderico inoltrerà richiesta al Tribunale di ricevere documentazione comprovante la sua assoluzione per amnistia, tentando di dimostrare la propria innocenza per un reato evidentemente ancora vivo vent'anni dopo nella memoria locale<sup>53</sup>.

Decisamente più intransigente, invece, l'atteggiamento delle autorità dinanzi ai «sovversivi» di Bovolenta. La violenza della reazione agraria porta a un riflusso avversario, come dimostrano ad esempio le dimissioni, ad agosto, della giunta comunale<sup>54</sup>. La risposta alla violenza fascista si concretizza qui con una serie di incendi contro le proprietà agrarie<sup>55</sup>. Una volta identificati gli incendiari a novembre, gli arresti sono immediati<sup>56</sup>; altri vengono preventivamente arrestati e rilasciati pochi giorni dopo. Sul finire del mese, altri 12 uomini vengono imputati, oltre che per quello d'incendio, del grave reato di associazione a delinquere<sup>57</sup>. Anche qui, nell'immediato, molti vengono incarcerati; altri, dopo sei mesi di prigionia, vengono rilasciati per mancanza di prove.

---

<sup>49</sup> Da altre fonti veniamo a sapere che Ulderico, effettivamente, sparò e uccise il bracciante. Si veda: «Il Veneto», 22 gennaio 1921.

<sup>50</sup> 5982/1921.

<sup>51</sup> 6295/1921.

<sup>52</sup> Per il reato di lesioni a Polverara: 6580/1921; per quello di porto d'armi in correità con altri tre a Piove: 6718/1921.

<sup>53</sup> Il foglio sparso di richiesta inoltrato al Procuratore della Repubblica da Sorgato il 1 agosto 1947 è stato rinvenuto in mezzo al registro, proprio alla pagina in cui viene indicato il reato di mancato omicidio a danno di Tramarin.

<sup>54</sup> «La provincia di Padova», 23-24 agosto 1921.

<sup>55</sup> «La provincia di Padova», 29-30 novembre 1921.

<sup>56</sup> 6364/1921. Sono otto gli imputati immediatamente arrestati per incendio; alcuni di loro, probabilmente per mancanza di prove, verranno rilasciati circa tre settimane dopo.

<sup>57</sup> 6504/1921.

Come a Bovolenta, anche a Padova determinati squadristi riescono a delinquere liberamente senza che nessun ostacolo venga posto dalla magistratura (vedi tabella 3). Più di tutti, ricorrono con allarmante frequenza nei registri i nomi di Mario Fuga (4 volte per il 1921, 2 per il 1922), Antonio

**Tabella 3. Fascisti con più reati a carico.**

| Generalità          | 1921 | 1922 | Tot. |
|---------------------|------|------|------|
| Mario Fuga          | 4    | 2    | 6    |
| Secondo Polazzo     | 4    | 1    | 5    |
| Oreste Sorgato      | 5    | -    | 5    |
| Antonio Tezza       | 5    | -    | 5    |
| Armando Pontara     | 3    | 1    | 4    |
| Ettore Rigato       | 4    | -    | 4    |
| Ulderico Sorgato    | 4    | -    | 4    |
| Giuseppe Cacciatore | 3    | -    | 3    |
| Leonio Contro       | 3    | -    | 3    |
| Giovacchino Tezza   | 3    | -    | 3    |
| Guido Verza         | 1    | 2    | 3    |

Tezza (5 volte solo per il 1921) e Secondo Polazzo (4 volte per il 1921, 1 per il 1922). Si prenda Fuga, il quale appare per la prima volta nel registro del 1921 come indagato per l'omicidio di Giulio Caporello; nonostante ciò, lo squadrista è libero nei mesi successivi di partecipare, in sequenza, a un sequestro di persona, a due aggressioni di gruppo, compresa quella gravissima a danno di Germani, e, l'anno successivo, ad altri reati di lesioni e violenza privata<sup>58</sup>. Antonio Tezza<sup>59</sup> appare

invece per la prima volta nel registro come uno degli autori del sequestro di Canilli e, qualche settimana dopo, risulta indagato per minaccia con mano armata. Da quel momento fino ad agosto, e cioè in meno di quattro mesi, gli vengono attribuiti altri tre reati, tra cui quello di devastazione della cooperativa tipografica di Padova durante le elezioni, uno ad Abano per violenza privata e l'ultimo, sul finire dell'estate, sempre a Padova per minacce. Anche Polazzo viene indicato dai registri come protagonista delle violenze cittadine<sup>60</sup>, soprattutto da maggio, cioè dal momento in cui diventa segretario del fascio di Padova<sup>61</sup>. Durante le elezioni e fin dopo l'estate, è indagato per diversi episodi di violenze e lesioni, tra cui spicca un seconda aggressione a Germani di novembre. Il registro riflette anche le tensioni tra il fascio cittadino e quello agrario, come dimostra l'aggressione in giugno perpetrata da Polazzo a danno di un membro dell'associazione agraria; o la querela sporta dal sindacalista filoagrario Alberto Teodoro per diffamazione o ancora le minacce di Polazzo fatte a quest'ultimo nel 1922<sup>62</sup>.

Mentre i fascisti sono liberi di agire indisturbati e con limitate interferenze, ciò non accade per le altre fazioni politiche. Bisogna precisare che in questa sede la raccolta dei reati perpetrati da comunisti, socialisti e arditi del popolo è stata limitata; ma anche da questo piccolo campione traspare con eloquenza la disparità di trattamento. Prendiamo gli arresti: per il 1921, per la sessantina reati ad opera di fascisti individuati, i registri indicano che in due occasioni viene spiccato l'immediato

<sup>58</sup> Per i reati ascritti a Fuga si vedano i nn. 2279-3624-4332-4631/1921 e 3667-5241/1922.

<sup>59</sup> Per i reati di Tezza: 2167-2209-2930-3143-4751/1921.

<sup>60</sup> Per Polazzo si vedano i numeri 3154-3732-4332-6364/1921 e 1390-2130-2608-2700/1922.

<sup>61</sup> Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., p. 277. Su Polazzo si veda anche Tiziano Merlin, *Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario e la rivincita agraria a Padova (1921-1922)* in «Venetica», 1993, n°10.

<sup>62</sup> 3732/1921. Il reato in questione, violenza privata, è commesso contro l'«Associazione Agraria. Mario Pinari». Per i reati contro Teodoro 2130-2608/1921. Su Teodoro: Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., p. 285.

mandato di cattura, ovvero per uno degli autori dell'omicidio di Giulio Caporello, il cui responsabile principale, latitante, verrà catturato ben cinque mesi dopo la morte della vittima<sup>63</sup>, e per l'omicida del giovane attacchino Ugo Canestro, che non verrà tuttavia mai rintracciato dalle forze dell'ordine<sup>64</sup>. In realtà è presente anche un altro caso di arresto, di cui si è a conoscenza grazie al relativo fascicolo, in cui un giovanissimo fascista tenta, a fine dicembre, di incendiare la Camera del Lavoro di Padova<sup>65</sup>. A parte questi casi, il carcere immediato non è mai indicato per gli indagati fascisti. Gli indagati per l'omicidio del fascista Scapin, delitto – come abbiamo visto – commesso in un contesto dominato da crimini fascisti, vengono immediatamente posti sotto arresto. Ma il carcere preventivo per i non fascisti ricorre anche per reati meno gravi. Si prenda un episodio verificatosi a Piove il 10 agosto. Durante uno scontro tra comunisti e fascisti, i carabinieri intervengono per sedare gli animi. Il risultato: uno di loro rimane ferito dai comunisti, e ciò porta a un loro immediato arresto per i reati di oltraggio e lesioni<sup>66</sup>. Un caso simile – ma di parte squadrista – si verifica a Padova a inizio novembre, quando due giovani incorrono nei reati di lesioni e di resistenza a pubblico ufficiali senza però venire arrestati<sup>67</sup>. È proprio quando membri di diverse fazioni politiche commettono il medesimo reato a fare emergere chiaramente l'atteggiamento differenziato delle autorità. Un altro esempio, ad Arzergrande, vede alcuni comunisti imputati per il reato di violenza privata vengono sanzionati con l'arresto<sup>68</sup>. D'altra parte, per lo stesso identico reato, commesso da fascisti in 26 diverse occasioni in tutta la provincia, i registri non indicano mai l'incarcerazione.

Spesso è proprio la tipologia di reati ascritti a indicare una disparità di trattamento. A partire dall'estate del 1921, e dietro le sollecitazioni del Guardasigilli del nuovo Governo guidato da Ivanoe Bonomi di agire contro gli arditi del popolo, la magistratura inizia a riconoscere nei delitti perpetrati nel regno i reati di associazione a delinquere e di formazione di corpo armato<sup>69</sup>. Si è visto come quello di associazione venga utilizzato per gli incendiari di Bovolenta. Quello di formazione di corpo armato viene riconosciuto, a novembre, per un nucleo di arditi del popolo operanti a Padova capeggiati dal

---

<sup>63</sup> Per la cattura di Cacciatori si veda anche Verbale della Questura, 14 settembre 1921 in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 283, f. 52.

<sup>64</sup> 2963/1921.

<sup>65</sup> Il caso si verifica a fine anno. Non è presente nel registro poiché esso, nelle ultime pagine, risulta danneggiato e mancante di alcuni fogli. Tuttavia, dell'arresto siamo sicuri consultando il fascicolo in questione: AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 263, f. 3.

<sup>66</sup> 5368/1921. Sulla descrizione degli eventi: «La provincia di Padova», 8-9 novembre 1921. I comunisti arrestati sono Michele Grigolato e Angelo Zerbin.

<sup>67</sup> 6101/1921.

<sup>68</sup> 6031/1924.

<sup>69</sup> Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922. Vol. II*, cit., pp. 256-262; Scarpari, *Giustizia politica e magistratura*, cit., 186-187. In generale, anche le successive richieste di Bonomi ai prefetti di ordinare «la proibizione dei corpi armati» non vennero applicate alle formazioni fasciste, ma solo a formazioni a sinistra come quelle degli arditi del popolo nate in estate o, a destra, a gruppi non fascisti come i Cavalieri della morte di Gino Covre a Venezia: Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 101.

figlio del deputato Dante Gallani e per i quali viene stabilito l'immediato arresto<sup>70</sup>. Questo non succede in nessuna occasione per gli squadristi – sebbene, come abbiamo visto, agiscono sempre in gruppi più o meno ampi –, nemmeno in quei casi in cui le vittime, nei loro interrogatori, informano le autorità che le violenze di gruppo subite sono state agevolate dall'uso delle armi. Ciò si verifica nel caso di Germani, il quale, nella sua dichiarazione presente nel relativo fascicolo, afferma che, durante aggressione da lui subita ad opera di ben otto fascisti, non erano mancate le minacce a mano armata<sup>71</sup>.

Altri piccoli episodi possono darci indizi circa la clemenza dei diversi Procuratori nei confronti dei crimini squadristi. Un caso emblematico, che travalica il 1921, è registrato nell'agosto dell'anno successivo a Padova, quando uno squadrista – certo Giuliano Bion – viene indagato per minaccia con arma. Tuttavia, nonostante il reato risulti iscritto nel registro, per esso non viene avviata nessuna azione penale: non c'è traccia di trasferimento per competenze, né tantomeno viene aperta alcuna istruttoria<sup>72</sup>. Ma l'indulgenza può mostrarsi anche in altri modi. Abbiamo visto come nell'aprile del 1921 gli squadristi irrompono nell'abitazione del socialista Angelo Galeno; per tale delitto, gli stessi giornali agrari informano che durante l'invasione non erano mancati a danno del deputato «degli schiaffi»<sup>73</sup>. Ciò nonostante, il magistrato ascrive ai cinque responsabili il solo reato di oltraggio, ridimensionando in questo modo il capo d'imputazione<sup>74</sup>. Ancora, ci si potrebbe chiedere come mai nel registro non compaiano mai procedimenti a carico degli autori dei reati contro le amministrazioni locali che si verificano nella primavera del 1921 in tutta la provincia<sup>75</sup> e punibili, se compiuti «in riunione di oltre cinque persone con armi», con la reclusione «da tre a quindici anni»<sup>76</sup>. O anche perché, dopo leggi sul disarmo entrate in vigore ad ottobre<sup>77</sup>, alcuni imputati fascisti trovati armati non vengano posti sotto arresto mentre per altri, non fascisti, le disposizioni vengano alacramente applicate<sup>78</sup>.

---

<sup>70</sup> Gli indagati per i reati di «formazione di corpo armato» e «porto di rivoltelle e bombe» sono, oltre Mario Gallani, altri 22: 6136/1921. Si veda anche Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., p. 224.

<sup>71</sup> Dichiarazione di Giuseppe Germani rilasciata alla polizia giudiziaria, 17 agosto 1921 in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 274, f. 221.

<sup>72</sup> 3486/1922.

<sup>73</sup> «La provincia di Padova», 2-3 aprile 1921.

<sup>74</sup> L'art. 195 del Codice Penale stabilisce che se l'oltraggio a danno di un membro del parlamento viene commesso «con violenza o minaccia» l'autore incorre alla «reclusione da un mese a tre anni e con la multa da lire cento a mille». *Codice Penale per il Regno d'Italia -1889-*, Stamperia reale, Roma, 1889.

<sup>75</sup> Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., p. 191.

<sup>76</sup> Si vedano gli artt. 187-188 del c.p.

<sup>77</sup> Sulle disposizioni per il disarmo volute dal governo Bonomi si veda Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 101 e anche il R.D. 2 ottobre 1921, n. 1320. In particolare, l'art. 2 prevede la possibilità di emettere mandato di cattura contro coloro che portano armi fuori dalla propria abitazione senza regolare licenza.

<sup>78</sup> Oreste Sorgato e Guido Verza vengono indagati per porto abusivo di rivoltella rispettivamente l'11 dicembre 1921 e il 12 marzo 1922. Il primo viene posto sotto arresto per una settimana; Verza neanche per un giorno. Si vedano i casi 6718/1921 e 1385/1922. D'altra parte, quando l'identico reato viene ascritto a Mario Gallani nel Marzo 1922, l'arresto è immediato e duraturo: 2051/1922.

Sebbene preziose, le informazioni ricavabili dai registri andrebbero integrate con altre fonti per poter comprendere con maggiore efficacia l'operato della magistratura, in primis i vari fascicoli penali aperti di volta in volta e di cui i registri tengono minuziosamente traccia. In ogni caso, i registri forniscono da una parte una dettagliata cronologia delle violenze captate dall'autorità giudiziaria, dall'altra il numero preciso di procedimenti penali aperti nel territorio di competenza del Procuratore. Inoltre, l'indicazione dei mandati di cattura e la tipologia di reati ascritti permettono di avere una chiara idea dell'atteggiamento parziale delle autorità nei confronti di differenti gruppi politici.

Dal momento che non tutti i procedimenti si concludono con un processo, si capisce quanto uno studio basato, ad esempio, sul solo uso delle sentenze possa risultare limitante<sup>79</sup>. Come abbiamo visto, le archiviazioni – soprattutto nei reati ad opera di ignoti – si verificano con una certa frequenza durante l'istruttoria. Nel momento in cui «non risultano sufficienti prove che il fatto sussista, o che l'imputato lo abbia commesso [...] o se sono ignoti gli autori» viene pronunciata sentenza di «non doversi procedere per insufficienza di prove»<sup>80</sup>. L'archiviazione può anche verificarsi per il sopraggiungere di un'amnistia. A quel punto, il procedimento penale in questione – formato dai primi verbali che hanno condotto alla deposizione della notizia di reato nel registro e dal fascicolo dell'istruttoria chiusa per mancanza di prove – va a creare una serie a sé stante, depositata presso la cancelleria del Tribunale (dove risiede l'ufficio del Giudice istruttore)<sup>81</sup>. Ebbene, proprio l'analisi di questi fascicoli risulterebbe fondamentale per comprendere le motivazioni che, dinanzi a un crimine fascista, conducono la magistratura a non procedere. Infine, della medesima importanza risultano essere i fascicoli penali aperti dalle varie preture le quali, come abbiamo detto, sono le più coinvolte nei crimini apparentemente meno lievi ma per noi più importanti. È proprio in questi casi – ossia dove i riflettori dell'opinione pubblica sono meno puntati – che può mostrarsi chiaramente la clemenza o meno delle autorità nei confronti di determinate fazioni politiche. Gli stessi registri delle preture, sui cui si trasferiscono quegli iter giudiziari non di competenza del Tribunale, risultano fondamentali per comprendere l'esito dei procedimenti penali trasmessi dal Procuratore, rivelando eventuali chiusure del caso o applicazioni di amnistia. Purtroppo, in questa ricerca, queste tre tipologie di fonti – casi archiviati in istruttoria, procedimenti penali e registri dei reati delle preture – non sono state rinvenute nell'Archivio di Stato di Padova e in quello della Procura. Come vedremo nel prossimo capitolo, i fascicoli presenti in Archivio di Stato inerenti a crimini fascisti sono pochissimi rispetto a quanti,

---

<sup>79</sup> Per dare un'idea, secondo le statistiche nazionali per il 1922 solo il 25% dei procedimenti penali aperti terminano con dibattimento e relativa sentenza. Si veda: Mineo, Taraborelli, *“Unicamente per fine nazionale”*, cit., pp. 385-386n.

<sup>80</sup> Art. 274 del c.p.p.

<sup>81</sup> Mineo, Taraborelli, *“Unicamente per fine nazionale”*, cit., p. 394.

secondo i registri, dovrebbero essere, rendendo di conseguenza impossibile procedere con uno studio di tipo quantitativo.

### *1.2. Violenza squadrista nei fascicoli penali dell'Archivio di Stato di Padova.*

Una volta avviata l'azione penale, inizia l'istruttoria, ovvero quella «fase, scritta e segreta, durante la quale il magistrato con l'ausilio della polizia giudiziaria raccoglie tutte le prove, le testimonianze e la documentazione necessaria per valutare il rinvio a giudizio o meno degli imputati»<sup>82</sup> e condotta, a seconda dei casi, delle competenze e della complessità delle indagini, dal Procuratore o dal Pretore – con rito sommario – o dal giudice istruttore o da un magistrato appositamente designato dalla Sezione d'Accusa – con rito formale<sup>83</sup>. Assieme ai primi verbali che hanno portato alla deposizione della notizia di reato, il fascicolo dell'istruttoria rappresenta una fonte ricca di informazioni, tra cui le testimonianze raccolte, gli interrogatori degli indagati, i successivi verbali in cui le autorità informano circa l'evoluzione delle indagini, relazioni dei periti e, alle volte, veri e propri reperti materiali utilizzati dagli inquirenti come elementi probanti. Se dall'istruttoria emergono sufficienti indizi, l'inquirente addetto, ad esempio il Giudice Istruttore nei riti formali, chiede con apposita sentenza di rinviare l'imputato o gli imputati dinanzi al Tribunale o alla Corte d'Assise<sup>84</sup>. A questo punto, il fascicolo fin qui formatosi passa alla fase dibattimentale, cioè quel «momento pubblico e orale nel quale le evidenze probatorie ricavate dalla fase istruttoria vengono portate in udienza dinanzi alla magistratura giudicante» e che si conclude in una sentenza di condanna o proscioglimento<sup>85</sup>. Materialmente parlando, gli atti della fase dibattimentale – verbali dei lavori in aula, mandati di citazione, sentenze etc. –, uniti all'istruttoria e alla documentazione precedente, vanno a creare un fascicolo penale completo, ampliato eventualmente da ulteriori gradi di appello o da riaperture del caso. Il fascicolo, arricchitosi nelle varie fasi descritte fino alla sentenza, torna a questo punto alla cancelleria del tribunale «in cui ebbe luogo l'istruzione»<sup>86</sup>.

---

<sup>82</sup> Ivi, pp. 399-400.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 398-399.

<sup>84</sup> Art. 191 c.p.p.

<sup>85</sup> Mineo, Taraborelli, “*Unicamente per fine nazionale*”, cit., p. 400.

<sup>86</sup> Art. 346 del R.D. 14 dicembre 1865, n. 2641.

Per questa ricerca, sono state analizzate circa una cinquantina di buste di procedimenti penali facenti parte di un versamento effettuato dal 2009 dal Tribunale di Padova presso l'Archivio di Stato di Padova e di cui attualmente non sono disponibili strumenti di corredo<sup>87</sup>. La prima difficoltà nell'inquadrare tali fonti è che per esse, in occasione del versamento, non vennero specificati criteri classificatori. L'impressione empiricamente maturata suggerisce che i fascicoli in questione siano ordinati secondo il numero di chiusura di registro. A complicare ulteriormente la situazione, sta il fatto che in alcune buste siano contenuti fascicoli penali di competenza non del Tribunale – come ci si aspetterebbe considerato l'istituto che ha versato – ma anche del circolo d'Assise di Padova<sup>88</sup>. Addirittura, in alcune buste contenenti documentazione di inizio 1920, sono presenti migliaia di istruttorie penali concluse per insufficienze di prove (che dovrebbero invece anche essi formare una serie autonoma) e in cui è ben percepibile l'entità dell'azione ignota delle leghe rosse dispiegata in incendi e distruzioni di vitigni a danno dei padroni della bassa provincia<sup>89</sup>. In questa situazione alquanto disomogenea si è tentato di cercare nelle diverse buste, fascicolo per fascicolo e con l'ausilio delle informazioni ricavate dai registri della Procura, tracce di violenza squadrista, con risultati tuttavia poco entusiasmanti. In sintesi, dinanzi ai numerosi procedimenti penali avviati e tracciabili mediante l'uso dei registri, in pochissimi casi si è rinvenuto il relativo fascicolo penale. Questo anche perché – come si è spiegato nel precedente paragrafo – molte delle azioni penali avviate si sono concluse per mancanza di prove o sono state trasferite per competenze ad altre preture che, terminato il procedimento penale in sentenza, hanno depositato gli atti nelle relative cancellerie. Oltre a queste lacune di natura archivistica, altre inspiegabili concorrono a rendere irrisorio il numero di fonti rinvenute. Si è detto come, in alcune buste sempre relative al fondo "Tribunale di Padova", siano presenti procedimenti penali conclusi con un dibattimento in Assise. Ebbene, ciò ha permesso di reperire importanti fascicoli aperti nel 1921 come quelli relativi al rapimento di Giacomo Matteotti a Castलगuglielmo o all'omicidio del fascista Ernesto Scapin a Padova<sup>90</sup>. D'altra parte non sono stati rinvenuti altri casi fondamentali per la storia del nascente squadrisimo della provincia di cui i registri indicano invece l'effettiva apertura. Per fare qualche esempio di casi gravi e di pertinenza della Corte d'Assise, mancano all'appello per il 1921 gli atti processuali dell'omicidio del giovane Ugo Canestro

---

<sup>87</sup> Ringrazio l'archivista Andrea Desolei per le informazioni da lui estrapolate presso l'archivio dell'istituto. I fascicoli d'interesse per questa ricerca fanno parte del versamento effettuato nel 2009 dal Tribunale di Padova. Si veda: Ministero per i beni e le attività culturali, *Rassegna degli archivi di Stato*, nuova serie (anni V-VI), Roma, 2009-2010, p. 383. Sebbene la rassegna indichi che il versamento effettuato (945 buste di processi penali) riguarda i soli anni 1960-1970, Desolei conferma che nelle medesime circostanze vennero versate anche buste contenenti fascicoli i cui estremi cronologici partirebbero approssimativamente da inizio Novecento fino al 1930, anno a partire dal quale l'Archivio possiede un'inventariazione. Per questa ricerca sulle violenze squadriste premarcia, del fondo in questione si sono analizzate le buste nn. 237-283.

<sup>88</sup> Ne sono un esempio le buste 243, 246, 248, 265, 266, 269, 280-282 in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*.

<sup>89</sup> Si vedano, ad esempio, le buste 237-242, *ivi*.

<sup>90</sup> Entrambi i procedimenti penali sono contenuti in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 269.

a Padova e dei fatti di Cittadella a maggio; per il 1922 non si sono invece ritrovate le carte del processo per i fatti di Gazzo a luglio o del triplice omicidio consumatosi ad agosto a Pontelongo<sup>91</sup>.

Tirando le somme, per il 1921 sono stati identificati solo tre casi in cui gli imputati sono fascisti; per il 1922, invece, non è stato trovato alcun caso. Le fonti raccolte saranno impiegate per dimostrarne sia, attraverso l'analisi dell'istruttoria, l'utilità nello studio della violenza squadrista, sia per evidenziare, osservandone la fase dibattimentale fino alla sentenza, come la giustizia abbia tendenzialmente mostrato un'eccessiva clemenza nei confronti degli autori di tali violenze.

A fine aprile del 1921, a campagna elettorale appena aperta, tre giovani fascisti poco più che ventenni – Mario Fuga, Giuseppe Cacciatore e Mario Lapi – si stanno dirigendo in carrozza verso la casa di uno di loro, a Padova, presso la caserma San Marco<sup>92</sup>. Senonché, scesi per una sosta dal tabaccaio, vengono riconosciuti da alcuni abitanti del luogo i quali «in essi credettero di ravvisare l'autore del ferimento della giovane Ginevra Dolorati, avvenuto il giorno prima». Appena i tre risalgono sulla vettura, questa inizia a essere fatta segno di sassate. I fascisti riescono in un primo momento, sparando in aria, a disperdere i popolani i quali però, presto ricompattatisi «e aumentati di numero», riprendono l'assalto in direzione della vicina casa del Cacciatore, in via Savonarola, in cui i tre si sono intanto rifugiati. Dai fascisti partono ulteriori spari, uno dei quali ferisce mortalmente un comunista, certo «Caporello, tipografo di 35 anni, colpito al petto» che, portato alla sua abitazione, «cessava poco dopo di vivere». Un altro colpo raggiunge certo Maran, ferendolo. Intanto Fuga, «vedendo che il gruppo degli assalitori si ingrossava», telefona per chiedere rinforzi alla sede del fascio padovano, «e difatti un gruppo di una ventina di fascisti intervenne poco dopo», sparando «vari colpi di rivoltella» che fecero «ritirare tutti in casa imponendo la chiusura delle porte e delle finestre»<sup>93</sup>. A battaglia terminata, i tre si danno alla fuga, e un testimone indica come autore degli spari il Cacciatore per il quale viene emanato mandato di cattura. Per il Fuga, indagato per omicidio mancato a danno di Maran, viene emesso soltanto un mandato di comparizione. Le autorità perquisiscono l'abitazione del Cacciatore, rinvenendo «tre bombe tipo spezzone, una rivoltella carica di sei colpi e una capsula nel comodino della stanza da letto del Cacciatore»<sup>94</sup>. Ci vorranno tuttavia ben cinque mesi prima che gli agenti di Pubblica Sicurezza riescano ad arrestare il latitante, prima rifugiatosi a Fiume<sup>95</sup> e infine scovato in Piazza Cavour «in possesso di tre cartucce di rivoltella»<sup>96</sup> e

---

<sup>91</sup> Le indicazioni sui registri indicano invece che i casi sono stati effettivamente aperti. Per l'omicidio di Ugo Canestro: 2693/1921. Per i fatti di Gazzo 3088/1922, per quelli di Pontelongo 3445/1922.

<sup>92</sup> Verbale della Regia Questura, 19 aprile 1921 in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 283, f. 52.

<sup>93</sup> Sentenza della Corte d'Appello di rinvio al Tribunale di Padova del 24 luglio 1922, *ivi*.

<sup>94</sup> Per il possesso delle armi e delle bombe verrà aperto un altro procedimento penale a. Si veda: Verbale della Regia Questura, 5 maggio 1921 in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 271, f. 110.

<sup>95</sup> Verbale della Regia Questura, 2 settembre 1921 in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 283, f. 52

<sup>96</sup> Verbale della Regia Questura, 14 settembre 1921, *ivi*.

alcuni bollettini del fascio di combattimento che «furono restituiti al fascio dietro ordine dell'Ill.mo Signor Procuratore del Re»<sup>97</sup>. Mentre le indagini proseguono, uno dei tre fascisti indagati, il Lapi, giovane studente di Bassano, viene a mancare per cause non specificate nel fascicolo, probabilmente per morte accidentale. In alcuni interrogatori, un amico così ne descrive il tormentato stato d'animo precedente alla scomparsa:

Successivamente il Lapi rammentava sempre il tragico episodio di Via Savonarola, come quello che l'aveva sempre più profondamente impressionato, tanto che alla notte, come diceva anche sua madre, abbandonava la sua stanza sotto l'incubo di visioni di morti ed era costretto a ripararsi presso la madre. Ritengo appunto che tali incubi siano il prodotto delle sensazioni dolorose da lui riportate nel conflitto a Padova, al quale attribuiva maggior importanza che a tutti gli altri conflitti ai quali aveva partecipato. E tali sensazioni dolorose non l'abbandonarono mai fino al momento della sua morte disgraziata, alla quale purtroppo assistetti<sup>98</sup>.

Non si può esser certi – come anche avrebbero notato i giudici – che tale dichiarazione, unite ad altre<sup>99</sup>, non facciano parte di una strategia volta ad «addossare la responsabilità al morto Lapi»<sup>100</sup>, scagionando il Cacciatore. Ed effettivamente concorreranno al suo proscioglimento, per il reato di omicidio, nel luglio dell'anno successivo, permanendo «grave incertezza sul vero autore dell'uccisione del Caporello, per modo da non potersi escludere che possa essere stato eventualmente il Lapi piuttosto che il Cacciatore». Inoltre, si noti come questi, già da marzo, aveva potuto beneficiare della scarcerazione<sup>101</sup>. Assolto, il Cacciatore viene rinviato dinanzi al Tribunale di Padova per reati minori, tra cui il non aver denunciato il possesso della rivoltella; il Fuga invece deve rispondere per aver esploso un colpo di rivoltella contro il Maran, ma «senza il fine di uccidere»<sup>102</sup>. Nel marzo del 1923, un'ordinanza stabilisce infine l'applicazione dell'amnistia Oviglio, scagionando i due giovani anche dei rimanenti reati<sup>103</sup>.

Fuga e Cacciatore sono imputati anche per un altro reato di cui si è rinvenuto il relativo fascicolo. Si tratta dell'aggressione, perpetrata da un gruppo di otto fascisti, a danno del socialista rodigino Giuseppe Germani<sup>104</sup>. Si noti come il Fuga e il Cacciatore, quest'ultimo tra l'altro latitante,

---

<sup>97</sup> Comunicazione del Direttore delle carceri giudiziarie, 28 ottobre 1921, ivi. I bollettini rinvenuti nel fascicolo, tra cui uno firmato dal segretario Secondo Polazzo, mostrano che il Cacciatore ricopriva per il fascio il ruolo di raccogliitore delle quote associative dei membri sparsi in alcune parti della provincia (ad esempio Selvazzano).

<sup>98</sup> Dichiarazione di Luigi Orlando, 15 gennaio 1922, ivi.

<sup>99</sup> Si veda ad esempio la dichiarazione di Carlo Bonoldi, 16 gennaio 1922.

<sup>100</sup> Sentenza della Corte d'Appello di rinvio al Tribunale di Padova del 24 luglio 1922, ivi.

<sup>101</sup> Ordine di esecuzione del Procuratore Generale di Venezia, 18 marzo 1922, ivi.

<sup>102</sup> Sentenza della Corte d'Appello di rinvio al Tribunale di Padova del 24 luglio 1922, ivi.

<sup>103</sup> Ordinanza del 27 marzo 1923, ivi.

<sup>104</sup> I fatti descritti nel fascicolo sembrerebbero fornire una rilettura circa la famosa aggressione di Germani. Come si vedrà, egli non sarebbe stato aggredito per aver difeso Matteotti dal tentato rapimento a Padova, ma per aver coraggiosamente denunciato, qualche giorno dopo sulla stampa locale, il coinvolgimento del fascista Bruno Pelà nel tentato sequestro. Si veda: Gabriele Antonioli, *Giuseppe Mario Germani. Una vita sacrificata per l'amico Giacomo Matteotti*, Minelliana, Rovigo, 2014, pp. 44-45.

partecipino alle violenze mentre sono indagati per il caso Caporello. Tra l'altro, il Fuga, come abbiamo visto dall'analisi dei registri della procura, risulta alquanto attivo a Padova tra giugno e luglio, partecipando rispettivamente ad un sequestro di persona e a una violenza di gruppo senza però venir mai arrestato<sup>105</sup>.

Il fascicolo dell'aggressione di Germani rivela la capacità narrativa del dispositivo istruttorio, utile nel nostro caso nel dare voce a una vittima della brutalità squadrista. Tutto ha inizio il 13 agosto quando, dopo un comizio di Giacomo Matteotti presso la Camera del Lavoro di Padova, alcuni fascisti tentano di rapire il deputato presso piazza Mazzini<sup>106</sup>. Qualche giorno dopo, il Germani, presente ai fatti, invia a *La Provincia di Padova* una lettera aperta per denunciare l'accaduto e in cui, tra le altre cose, afferma che un certo Pelà «era tra gli aggressori»<sup>107</sup>. Per tale denuncia, il Germani sarà vittima di una gravissima aggressione presso il Caffè Stoppato in via Altinate. Significativamente, la sua dichiarazione viene rilasciata alla polizia giudiziaria non in Questura, ma dal letto della sua abitazione, considerata la gravità delle lesioni subite<sup>108</sup>. Ritrovatosi nel cortile dell'osteria a parlare con amici la sera del 16 agosto, Germani nota l'entrare di «una squadra di fascisti con scudiscio armato di piombo guidati da Pelà da Este», il quale, avvicinandosi al socialista, gli chiede spiegazioni sulla lettera apparsa sul giornale qualche giorno prima. Dalle parole si passa ai fatti, e il Pelà, dopo avergli dato «del farabutto, del comunista e del delinquente» gli si scaglia addosso con dei pugni. Il Germani, notato che uno dei fascisti ha poggiato lo scudiscio sul tavolo, se ne impossessa per difendersi. All'atto di ribellione della vittima, la situazione precipita:

A questo punto tutti i fascisti mi tirarono dei bicchieri, delle sedie e mi colpirono con scudisciate, immobilizzando e bastonando i miei amici. [...] Il Pelà, estratta dalla tasca del pantalone la rivoltella, mi minacciò di colpirmi. Allora io fuggii verso l'uscita in via Altinate, ma mi affrontò un fascista e mi minacciò con la rivoltella con lo scopo di impedire che io andassi via, ma io continuai la mia strada, mentre un fascista gridava al precedente: lasci che scappi, perché tutte le porte sono bloccate dai nastri.

Ritrovatosi intrappolato nel cortile dell'osteria, il Germani viene circondato dai fascisti, che «mi si scagliarono addosso, mi atterrarono mentre il Pelà mi teneva per i capelli per permettere agli altri di bastonarmi più comodamente». Addirittura, Pelà impone alla vittima «di inginocchiarmi per terra per umiliarmi ancora di più». Dalla dichiarazione emerge anche il ruolo di Cacciatore, che come sappiamo in questo momento si trova latitante per il caso Caporello:

---

<sup>105</sup> Il 22 giugno Fuga è indagato per il reato di sequestro di persona a danno di un certo Umberto Ragazzi, il mese dopo per violenza privata a danno del segretario locale socialista Gaetano Sartori. Si veda APPd, *Registri Generali della Regia Procura di Padova 1921*, nn. 4332-4631.

<sup>106</sup> «La provincia di Padova», 15 agosto 1921.

<sup>107</sup> «La provincia di Padova», 16 agosto 1921.

<sup>108</sup> Dichiarazione di Giuseppe Germani, 17 agosto 1921 in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 274, f. 221.

Mentre cercavo di fuggire, il fascista Cacciatore con uno scudiscio mi colpiva e mi respingeva sotto i colpi dei compagni. Nello stesso tempo un altro fascista di cui non conosco il nome cercò più volte di colpirmi con un nodoso scudiscio per uccidermi. Dall'accento mi sembrò un fascista della campagna.

A questo punto un cameriere dell'osteria, spinto via il Cacciatore, permette al Germani di fuggire e di mettersi in salvo. Non manca, infine, la denuncia dell'inattività delle forze dell'ordine lì presenti:

Riuscii a ripararmi in un'osteria vicina, dove i fascisti non entrarono, perché trattenuti dai presenti. Mentre tutto questo ciò accadeva, le regie guardie, ferme all'ingresso, non sono intervenute.

Nessun mandato di cattura verrà emesso contro i fascisti riconosciuti dalla vittima. Dopo quasi un anno dall'apertura del procedimento penale, l'istruttoria viene chiusa e quattro degli otto fascisti, tra cui Fuga, vengono scagionati per insufficienza di prove<sup>109</sup>. Per gli altri quattro si ha l'impressione, leggendo le carte del fascicolo, di un temporeggiare delle autorità dinanzi a una questione spinosa. Si sa dalla documentazione che il processo si sarebbe dovuto celebrare il 16 ottobre 1922; ma esso viene rimandato «a tempo indeterminato» a causa di un non ben specificato «impedimento d'ufficio»<sup>110</sup>. Sopraggiunto il decreto di amnistia di fine anno, Pelà, Cacciatore, Gioacchino Tezza e Arnaldo Dinali vengono prosciolti «poiché i reati in rubrica furono determinati da movente politico e commessi per un fine nazionale mediato», dal momento che «le persone rubricate, fascisti, avrebbero affrontato, e poi colpito, offeso e minacciato il Germani Giuseppe, di parte socialista»<sup>111</sup>

Sia il caso Caporello che quello Germani, considerati gli esiti giudiziari, non rendono giustizia alle vittime, a parte i sei mesi di carcere scontati dal fascista Cacciatore. L'ultimo caso rinvenuto, tuttavia, sembrerebbe indicare, almeno apparentemente, un atteggiamento inflessibile delle autorità nei confronti dell'imputato fascista. Il caso è interessante perché fa emergere sia la capacità dell'istruttoria di «catturare» al suo interno reperti materiali, che la capacità dello squadristo di influenzare la magistratura locale. La notte tra il 30 e il 31 dicembre, alcuni squadristi tentano di dare fuoco, per l'ennesima volta, alla Camera del Lavoro di Padova in Piazza Mazzini, il cui movente – secondo il Questore – potrebbe derivare dalla «recente uccisione del fascista, Tinazzi Italo»<sup>112</sup>. Tuttavia, il piano non riesce e anzi «per imperizia» la benzina contenuta nelle due latte viene «incendiata, prima di essere gettata nella camera, per la finestra», producendo «un'alta fiammata, che investì il telaio della finestra, distruggendolo completamente». Nel fuggi fuggi generale, una guardia notturna intercetta in via Giotto il diciottenne Marino Bertolini, consegnandolo alle Guardie Regie intanto accorse. L'appartenenza politica del giovane è data dal fatto che questi porta «all'occhiello il

---

<sup>109</sup> Sentenza del Giudice Istruttore, 6 luglio 1922, *ivi*. Gli altri fascisti prosciolti sono Zorza, Cappellini e Pontara, quest'ultimo indagato anche in altri procedimenti penali aperti e ben visibili dal registro della Procura.

<sup>110</sup> Nota del Presidente del Tribunale di Padova del 28 settembre 1922, *ivi*

<sup>111</sup> Ordinanza del Tribunale di Padova, 16 gennaio 1923, *ivi*.

<sup>112</sup> Relazione del Questore, 30 dicembre 1921, in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 263, f. 3.

distintivo della squadra fascista “Me ne frego”», reperto che verrà incluso negli atti del fascicolo (vedi foto 2). Colto sul fatto, Bertolini afferma di essere a conoscenza della spedizione, «ma di non avervi preso parte attiva, limitandosi a recarsi in luogo per assistere all’opera dei compagni».

Il Questore specifica che, nei pressi in cui le latte hanno preso fuoco, esistono «materie infiammabili» e che senza l’intervento dei pompieri l’incendio avrebbe potuto propagarsi «agli attigui magazzini, contenenti materiali vari della Croce Rossa, ai fabbricati vicini abitati, con evidente grave pericolo per le persone e per le cose». Anche per questo il Bertolini viene quindi trattenuto in arresto; fatto molto raro, come abbiamo visto, per i crimini che vedono i fascisti come imputati. Stessa sorte tocca qualche giorno al sedicenne Celestino Fontana, riconosciuto da un operaio lì di passaggio che, proprio per essersi casualmente trovato testimone di fascisti in



**Foto 2. Reperto Contenuto nell’istruttoria**

fuga, viene fatto da questi «segno di un tentativo di violenza», venendo inseguito «dal Fontana e dai suoi compagni, evidentemente preoccupati di eliminare un incomodo testimone»<sup>113</sup>. L’abitazione del Fontana – membro della squadra *A noi*, la stessa a cui apparteneva il defunto Tinozzi<sup>114</sup> – viene perquisita, e il procedimento penale si arricchisce di ulteriori reperti, tra cui una cartolina illustrata dimostrante «l’intento di vendetta che anima taluni fascisti di azione»<sup>115</sup>. La cartolina (vedi foto 3), reca sul fronte la foto di diversi martiri fascisti morti a Modena durante uno scontro a settembre contro alcune guardie regie<sup>116</sup>. Sul retro, vi sono le scritte «Congresso fascista di Roma 1921» e «I nostri morti reclamano vendetta», accompagnate dal timbro del Fascio di combattimento di Modena<sup>117</sup>. Un ulteriore movente viene rintracciato in un secondo reperto, una lettera anonima inviata «al fascio di combattimento delle fiamme nere di Padova» in cui, con palese riferimento all’omicidio Tinazzi, il

<sup>113</sup> Relazione del Questore, 2 gennaio 1921, ivi.

<sup>114</sup> Sentenza del Tribunale, 4 gennaio 1921, ivi

<sup>115</sup> Relazione del Questore, 2 gennaio 1921, ivi.

<sup>116</sup> Gli otto squadristi raffigurati morirono a Modena il 26 settembre 1921 durante uno scontro contro le Guardie Regie. Il fatto – «originato da percosse a un commissario di PS che non si era tolto il cappello dinanzi ad un gagliardetto» – aveva portato anche alla morte di tre militari e alle proteste fasciste con conseguente destituzione del Questore. Si veda: Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 353.

<sup>117</sup> La cartolina è pinzata assieme a: Verbale d’arresto di Fontana Celestino, 2 gennaio 1921, ivi.

mittente schernisce gli squadristi associati: «molte condoglianze ma le mie congratulazioni. Briganti che siete a denti stretti. Per bene qua: porci anche doppio [sic] morti»<sup>118</sup>.

I vari reperti contribuiscono alla citazione del Fontana, assieme al Bertolini, per direttissima dinanzi al Tribunale di Padova appena cinque giorni dopo i fatti. Per l'occasione, i due giovani vengono difesi dall'avvocato Pietro Marsich, leader del fascismo veneziano e aderente all'ala rivoluzionaria del movimento, come dimostra la sua recente opposizione al Patto di pacificazione voluto dall'Esecutivo e siglato dal fascismo parlamentare e da diverse forze di sinistra<sup>119</sup>.

Il caso è delicato e all'udienza partecipano importanti personalità tra cui il Sindaco di Padova Giovanni Milani (lo stabile danneggiato è di proprietà comunale), il Segretario politico del fascio padovano Celso Morisi e il segretario della Camera del lavoro Armando Furian. Il Questore, «temendo qualche incidente», prende «severe misure d'ordine pubblico», ordinando lo

scaglionamento di guardie all'interno del Palazzo di Giustizia, «specialmente nell'aula del Tribunale». Gli ingressi vengono contingentati, e in pochissimi assistono al dibattimento<sup>120</sup>.

Alla fine, la sentenza riconosce il non coinvolgimento del Bertolini nell'appiccato incendio, notando tuttavia l'averne «prestato assistenza durante il fatto, così da facilitarne l'esecuzione». Si fa notare come la gravità della questione non sia costituita tanto dalla lieve entità del fuoco causato, quanto per i potenziali danni agli edifici circostanti evitati solo grazie all'opera dei pompieri. Il Fai, l'operaio che aveva riconosciuto il Fontana, e che secondo il Questore ne



Foto 3. Fronte e retro della cartolina posta agli atti.

<sup>118</sup> Lettera anonima al fascio di combattimento di Padova, non datata, Ivi.

<sup>119</sup> Su Marsich e sulla sua attività di difensore legale dei fascisti si rimanda a Giulia Albanese, *Pietro Marsich*, Cierre Edizioni, Verona, 2003, pp. 43, 76.

<sup>120</sup> «La provincia di Padova», 4 gennaio 1922.

era stato minacciato, ritira durante il dibattimento l'accusa «avendo visto ed osservato l'imputato» e dichiarando che «non era lui quella persona a cui aveva ritenuto alludere». Assieme ad altri indizi, il Fontana viene quindi assolto «per non aver preso parte al fatto». La condanna del Bertolini è invece quella di «complicità non necessaria» al reato di incendio, beneficiando così di un'attenuante. La pena viene ulteriormente ridimensionata in considerazione sia della giovane età dell'imputato che da quella «morbosità collettiva che si riscontrano spesso in questi reati a substrato politico». Non si accoglie la richiesta di Marsich di un'attenuante basata sul fatto che «il reato sia commesso in un impeto d'ira», osservando piuttosto i giudici che «la vendetta non è una nobile passione che possa assurgere a scusante o diminuyente». Al netto delle attenuanti, Bertolini viene condannato a quattro mesi e cinque giorni di reclusione. I magistrati giudicanti respingono la possibilità di una condanna condizionale, poiché

l'esemplarità della pena deve far, pur mitemente, comprendere al condannato come il covare nell'animo basse passioni, e l'attuarle in modo subdolo, siano gravi fatti non solo contro le leggi, ma anche contro la morale e come in questi momenti di turbolenza, in cui la legge viene così diffusamente e con animo leggiero violata, è necessario che l'autorità dello stato si faccia sentire in modo positivo e concreto, così che lo stesso legislatore, nelle disposizioni specialmente relative al disarmo, e per la pacificazione sociale ha prescritta l'inapplicabilità dell'art. 423 del c.p.p.

In altre parole, i giudici raccolgono i presupposti di pacificazione irradiati dal centro, tra i cui provvedimenti figura quello relativo all'inapplicabilità dell'art. 423 del c.p.p., grazie al quale il Bertolini, essendo incensurato e condannato a una reclusione non superiore ai sei mesi, avrebbe potuto beneficiare della sospensione della condanna per il termine di cinque anni<sup>121</sup>.

La faccenda sembrerebbe chiudersi qui, con il giovane ancora sotto arresto. Tuttavia, pochi giorni dopo, la difesa del Bertolini inoltra ricorso alla Corte d'Appello di Venezia<sup>122</sup>. Elementi centrali del ricorso sono sia la mancanza di una querela contro l'imputato, che la contestazione circa la mancata applicazione dell'art. 423 c.p.p. A tale appello, segue una settimana dopo un memoriale difensivo firmato da Marsich in cui si ribadisce la richiesta della libertà provvisoria per il Bertolini, e questo non solo per la «lieve entità del fatto» ma soprattutto «per la persona del giudicabile», uno studente «di altissimi e generosi sentimenti, appartenente a cospicua e patriottica famiglia», argomentando ciò con il ruolo avuto dal padre dell'imputato nella recente guerra<sup>123</sup>. Secondo il difensore, il Bertolini avrebbe agito «sotto l'impulso dei più nobili affetti» e come reazione allo «sfregio consumato da italiani rinnegati contro la memoria di un compagno d'armi e di fede del Bertolini, il tenente Tinazzi,

---

<sup>121</sup> Art. 423 c.p.p. Sulle disposizione circa il disarmo volute dal governo Bonomi si veda Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 101 e anche il R.D. 2 ottobre 1921, n. 1320.

<sup>122</sup> Ricorso firmato dagli avvocati Barnabà e Marsich, 7 gennaio 1922, in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 263, f. 3.

<sup>123</sup> Richiesta di Appello firmata dall'Avv. Pietro Marsich, 15 gennaio 1921, *ivi*.

crudelmente assassinato». Ma ciò che Marsich attacca con più forza è il fatto che la sentenza, nel suo emettere una pena esemplare, aveva punito l'imputato non tanto per aver agito contro le leggi, «ma anche contro la morale». Rilevata «l'assurdità di questa frase», la difesa richiede dunque, ben prima del sopraggiungere di una nuova sentenza, l'immediata scarcerazione del Bertolini. Infine, l'ultima parte del memoriale, se si tiene conto anche del ruolo di leader ricoperto da Marsich nel fascismo veneziano, non può non risuonare come vagamente minacciosa:

E poiché il Tribunale di Padova, ha fatto appello a ragioni d'ordine pubblico, il difensore fa presente che proprio l'ordine pubblico richiede che la coscienza dei cittadini non sia turbata da decisioni o provvedimenti, i quali contrastano con le esigenze del sentimento patriottico e morale.

La richiesta raggiunge inizialmente il Procuratore Generale di Venezia, che respinge l'idea della scarcerazione invitando la Corte d'Appello a fare lo stesso:

In considerazione dell'istanza del reato – dell'allarme sociale prodotto – della frequenza di simili atti di violenza che gravemente perturbano la pubblica tranquillità – chiede che la Corte Ill.ma respinga la domanda di libertà provvisoria<sup>124</sup>.

Nonostante l'opposizione del Pubblico Ministero, il 23 gennaio, con un'ordinanza della Camera di Consiglio della R. Corte di Appello di Venezia composta da diversi giudici, tra cui, come presidente, «l'Avv. Comm Toniolo Pier Vittorio», si accordava al Bertolini la libertà provvisoria<sup>125</sup>. E ciò veniva motivato sia dalla «poca entità della pena» che per non specificate «ragioni d'ufficio» impediti l'istruzione a breve del nuovo processo. E così, il 23 gennaio, dopo poco più di tre settimane di carcere, il giovane squadrista riottiene la libertà<sup>126</sup>. Ma non è finita: a inizio aprile la Corte d'Appello di Venezia, pur confermando «in ogni sua parte l'appellata sentenza», stabilisce «la sospensione della pena per anni 5 e la non iscrizione nel certificato penale»<sup>127</sup>. In sintesi, viene respinta l'inapplicabilità del succitato art. 423 c.p.p., ossia una disposizione di legge elaborata proprio nel contesto della pacificazione sociale.

I tre episodi descritti sono quindi gli unici procedimenti penali di reati fascisti premarcia per cui si è rinvenuto il relativo fascicolo presso l'Archivio di Stato di Padova. Un quarto, quello relativo al rapimento di Giacomo Matteotti a Castelguglielmo, verrà analizzato in profondità nella seconda parte di questo elaborato, sia in considerazione della sua mole che del diverso contesto geografico-sociale, quello polesano, meritante un discorso a sé. Tuttavia, alle volte la presenza di violenze di matrice

---

<sup>124</sup> La postilla firmata soltanto "Procuratore Generale" è scritta a penna e si trova in calce alla lettera di Marsich, ed è datata 18 gennaio 1921. Il Procuratore in questione – basandosi sul libro di Mario Missori – dovrebbe essere Angelo Fusinato. Si veda: Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria di Stato, Roma, 1989, p. 336.

<sup>125</sup> Ordinanza della Camera di Consiglio, 23 gennaio 1922, in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 263, f. 3.

<sup>126</sup> Comunicazione del Capoguardia delle Carceri giudiziarie di Padova, 23 gennaio 1921.

<sup>127</sup> Sentenza della Corte d'Appello di Venezia, 5 aprile 1922.

squadrista risulta nascosta anche in casi che non coinvolgono direttamente imputati fascisti, e questo è dovuto alla capacità dei fascicoli penali, e soprattutto delle relative istruttorie, di “catturare” al loro interno un gran numero di episodi altrimenti destinati all’oblio. Ciò emerge chiaramente dal caso di Fortunato Magarotto, imputato di mancato omicidio a danno di alcuni carabinieri di Monselice. In questo caso, la sentenza finale rappresenta solo la punta dell’iceberg di una fitta trama che prende forma attraverso le carte delle indagini.

Tutto inizia sul finire di giugno, a Monselice, quando una sera i locali carabinieri raccolgono la denuncia di alcuni fascisti del luogo secondo cui «Magarotto Fortunato, di anni 23 da Montericco» fermava «tutte le persone che incontrava puntando loro contro la rivoltella, perquisendole»<sup>128</sup>. Immediatamente, i carabinieri si dirigono sul posto, trovandosi «di fronte al Magarotto che tenendo la rivoltella impugnata minacciava tutti». L’armato, visibilmente ubriaco, avrebbe a quel punto sparato alcuni colpi contro le forze dell’ordine. I carabinieri raccontano che, «alla detonazione accorsero alcuni fascisti», i quali avevano assaltato l’armato provocandone la fuga. Nella ritirata, il Magarotto spara un altro colpo e ciò provoca la reazione delle forze dell’ordine, che a loro volta aprono il fuoco e feriscono il fuggitivo, il quale viene ritrovato poco dopo nascosto in un campo lì vicino. La situazione è talmente tesa che «un gruppo di parecchie persone», fascisti, «appena scorto [il Magarotto] gli si scagliò contro per linciare, ma furono trattenute». Il catturato, ferito a una spalla, viene immediatamente posto sotto arresto: «il Magarotto – specificano i carabinieri a fine verbale – dopo aver sparato i primi due colpi gettò a terra l’arma che venne da noi suddetti militari sequestrata».

Il giorno dopo, il ferito si risveglia in carcere, affermando di non ricordarsi niente di ciò che è successo a causa dello stato di ebbrezza e soprattutto di non aver «mai portato con me rivoltella – né ieri ne avevo»<sup>129</sup>. Qualche mese dopo, interrogato dal Giudice Istruttore di Este, affermerà nuovamente di non aver sparato e di non aver posseduto nessuna rivoltella, convinto che si tratti di «una macchinazione contro di me perché i fascisti mi avevano preso di mira»<sup>130</sup>.

Intanto, l’avvocato Angelo Galeno, deputato socialista nativo di Monselice, assume la difesa del Magarotto. Sono proprio i suoi due memoriali difensivi a raccontarci la vicenda da un’altra angolazione, mostrando – nelle sue stesse parole – «la evidente infondatezza dell’accusa, con la quale si trasformerebbe la vittima in carnefice»<sup>131</sup>. Dai memoriali emerge il ruolo avuto dal Magarotto nelle elezioni del maggio precedente, e di conseguenza la sua appartenenza politica, probabilmente socialista. Qualche giorno prima delle votazioni, a Montericco, l’imputato era stato «colto nella di lui

---

<sup>128</sup> Verbale carabinieri di Monselice, 22 giugno 1921, in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 265, f. 10.

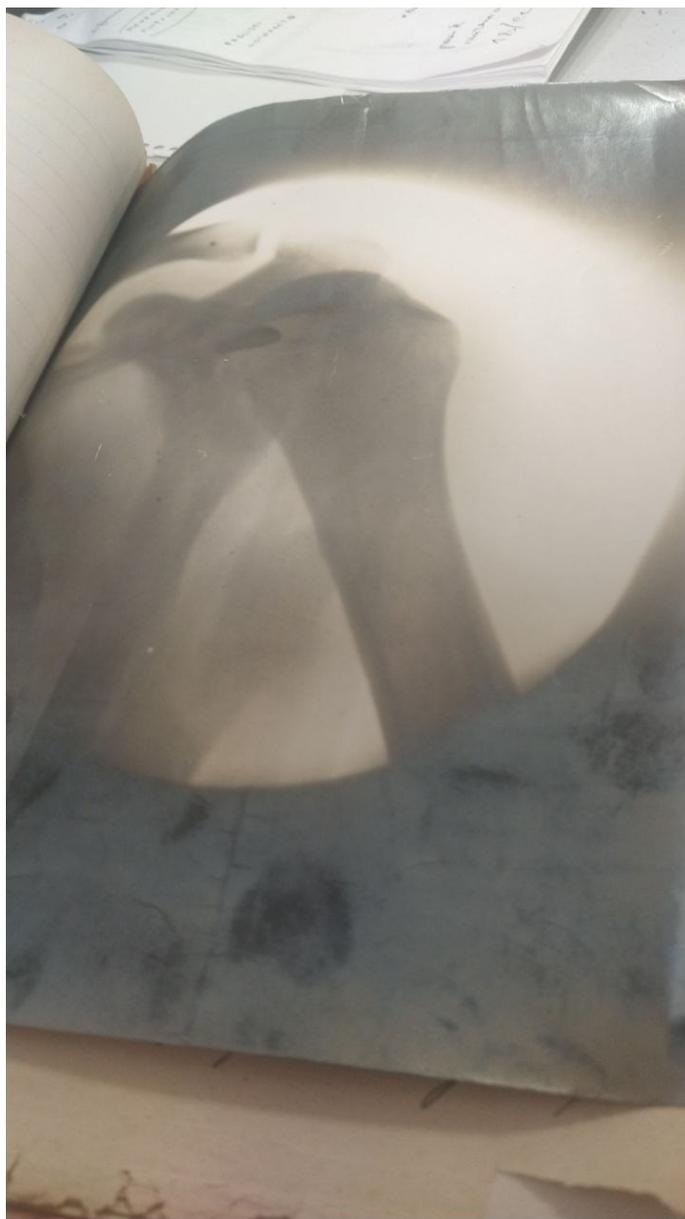
<sup>129</sup> Dichiarazione di Fortunato Magarotto, 21 giugno 1921, *ivi*.

<sup>130</sup> Interrogatorio di Fortunato Magarotto, 20 novembre 1921, *ivi*.

<sup>131</sup> Memoriale difensivo di Angelo Galeno, 25 ottobre 1921, *ivi*.

casa» da «numerosi armati e costretto a mano armata con minacce e violenze, mentre era nel proprio letto, a recarsi in Monselice alla Sede del Fascio dove gli venne ingiunto [...] di allontanarsi da Monselice e di tornare in Francia entro 24 ore e di non fare propaganda elettorale». Tra gli autori di queste minacce, secondo i nuovi testimoni chiamati a deporre da Galeno, vi sarebbero stati gli stessi che avrebbero denunciato ai carabinieri il Magarotto un mese dopo, tra i quali «Secco Ettore della Stazione di Monselice» e segretario del fascio locale, e «Goldin Silvio detto “Caratello”». Per quanto riguarda i fatti di giugno, altri testimoni avrebbero visto il Magarotto «senza armi», completamente ubriaco e «assalito e minacciato di morte a mano armata [...] circondato dai fascisti» Goldin, Secco, Breccia «ed altri ben noti». Il Magarotto non avrebbe avuto nessuna arma e in ogni caso, visto lo stato di ebbrezza, «non solo non sparò», ma «sarebbe stato impotente a farlo data la di lui condizione psicofisica».

Addirittura, dopo essere stato arrestato e portato il giorno dopo in ospedale per la ferita alla spalla, mentre «era giacente in letto venne minacciato dal fascista certo Saini introdottosi, perché il Magarotto dicesse di essere stato armato e di aver sparato nella sera del 20 giugno»<sup>132</sup>. In un secondo memoriale, Galeno avrebbe fatto notare come l'espedito utilizzato dai fascisti non fosse inedito: secondo altri testimoni, «sempre in quei giorni», i fascisti avevano simulato «che un loro percosso e ferito fosse munito di rivoltella, gettandogli a terra, vicino, l'arma affinché l'autorità, ritrovandola, potesse credere fosse stata impugnata dalla vittima»<sup>133</sup>. Infine, Galeno richiedeva una perizia circa «la natura e qualità» del proiettile nella spalla del Magarotto, al fine di «accertare che il proiettile non è di fucile o di rivoltella



*Foto 5. Perizia contenuta nell'istruttoria.*

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Memoriale difensivo di Angelo Galeno, 14 dicembre 1921, ivi.

comune usata da un privato»<sup>134</sup>. Ordinata qualche giorno dopo dagli inquirenti, la perizia esclude effettivamente che «quello localizzato nella spalla del Magarotto sia [un proiettile] di moschetto» e che «l'ipotesi più verosimile» identifica il reperto come «proiettile di rivoltella comune»<sup>135</sup>. La perizia (immagine 5) svela dunque due fatti: che i fascisti – presenti proprio per ammissione dei verbali redatti dalle forze dell'ordine – erano armati, coinvolti nella colluttazione e autori della ferita da sparo a danno dell'imputato; e, soprattutto, che i carabinieri lì in azione, nei loro verbali, non avevano fatto accenno non solo di ciò, ma neanche della condizione armata degli squadristi stessi.

Intanto le indagini proseguono e a dicembre il Giudice Istruttore, «viste le difficoltà dell'istruttoria», chiede la proroga di «altri 100 giorni di detenzione preventiva»<sup>136</sup>. Le indagini si chiudono soltanto a metà febbraio dell'anno successivo, con l'imputato che viene rimandato a rispondere dinnanzi alla Corte d'Assise di Padova di mancato omicidio, di aver «asportato fuori dalla propria abitazione due rivoltelle di notte in luogo abitato senza licenza [...]» e di non averne denunciato il possesso<sup>137</sup>. Per quanto invece riguarda le lesioni riportate dall'imputato, ritenuto «che l'autore è rimasto ignoto» e, rifacendosi alla perizia, «essendo rimasta esclusa che possa essere stato uno dei carabinieri», la Sezione d'Accusa dichiara di non procedere «per insufficienza di prove sugli autori del reato, pur riconoscendo il permanere del dubbio «che il colpo sia partito da qualcuno dei fascisti del luogo accorsi». La lunga detenzione finirà solo in dicembre, a circa oltre diciotto mesi dell'arresto, quando gli sforzi della difesa porteranno ad un ridimensionamento della condanna a nove mesi<sup>138</sup>. In breve, nella lunga degenza preventiva, il Magarotto aveva scontato ben il doppio della condanna infine inflitta.

Analogamente ai memoriali dei difensori, alle volte sono gli stessi detenuti a inviare alle autorità delle lettere in cui i fatti per i quali sono imputati vengono mostrati da una prospettiva differente. Nello stesso mese in cui il Magarotto viene arrestato a Monselice, a Padova una sera di giugno un giovane squadrista, il diciannovenne Mino Fiorani, entra in un'osteria in Via Borromeo, si siede al tavolo e ordina una gazzosa. All'occhiello tiene in mostra «il distintivo di fascista, ed alla cravatta, come spilla, un pugnoletto»<sup>139</sup>. Pochi minuti dopo, entra nella locanda il ventiquattrenne Ferruccio Paschetto, comunista e «pregiudicato», il quale si siede in un tavolo vicino assieme ad un altro, tale Carraro, prendendo a fissare il fascista e chiacchierare con il commensale.

---

<sup>134</sup> Memoriale difensivo Angelo Galeno, 25 ottobre 1921, *ivi*.

<sup>135</sup> Perizia medico-legale sulle lesioni riportate da Magarotto Fortunato, non datata, *ivi*.

<sup>136</sup> Ordinanza di proroga di termini emanata dalla R. Corte d'appello di Venezia, 16 dicembre 1921, *ivi*.

<sup>137</sup> Sentenza di rinvio dell'imputato alla Corte d'Assise di Padova, 18 febbraio 1922, *ivi*.

<sup>138</sup> Verbale di composizione della giuria e successivo dibattimento, 19 dicembre 1922, *ivi*.

<sup>139</sup> Relazione del Procuratore del Re, 13 novembre 1921, in *AsPd, Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 263, f. 1.

Il Fiorani, intuito «che quei due tramavano qualche cosa contro lui», paga la bibita ed esce dall'osteria. I due si alzano e lo seguono fuori nella via «in quel momento deserta». Il Paschetto intima il giovane di fermarsi, chiedendogli se è fascista e, ottenuta risposta affermativa, sfodera una rivoltella con la quale lo obbliga a consegnare «il bastone, il distintivo e il pugnoletto». Ottenuti gli oggetti, il Paschetto li passa al Carraro dicendogli: «Tieni, questo è per il fascio comunista», poi al Fiorani: «Vai, che io dai fascisti porto ancora i segni, e se ti domandano chi è stato, digli che è stato l'anarchico Malatesta». Il giovane fascista si volta, fa qualche passo per andarsene quando all'improvviso viene colpito, non si sa da chi dei due, «con un pugno alla nuca e poi con uno al basso ventre». Il Fiorani cade a terra, «mezzo svenuto», con «il Paschetto e il Carraro che non c'erano più». Al suo risveglio si ritrova circondato da alcune donne abitanti della via intanto accorse e, frugatosi le tasche, si rende conto «che gli mancava il portafoglio contenente 125 lire». Il giovane va a sporgere denuncia per l'accaduto e successivamente arrivano sul posto «parecchi fascisti», dando inizio a una vera e propria caccia all'uomo. Il Carraro viene ritrovato presso la tipografia del Seminario dove lavora, e interrogato dalle autorità afferma di aver preso parte ai fatti nella mera veste di spettatore. Il Paschetto torna invece a casa, raccontando alla famiglia «di aver disarmato un fascista». I parenti sono spaventati e, grazie a una colletta a cui partecipa il vicinato, viene acquistato un biglietto per Milano, dove il Paschetto si rifugia «per paura dei fascisti». Tornato qualche tempo dopo, un certo «Sguario Rodolfo», probabilmente un intermediario, lo accompagna alla sede del fascio per riappacificarsi con il Fiorani. Il Paschetto afferma di non aver rubato il portafoglio, offrendosi però di rimborsare comunque la somma perduta «per finire ogni questione». Il debito non viene ripagato in tempo perché, poco dopo, le autorità catturano il Paschetto, che viene portato l'1 luglio 1921 presso le carceri di Padova per il reato di rapina<sup>140</sup>.

Proprio dal carcere, a settembre il Paschetto decide di inviare una lettera al Procuratore Generale di Venezia posta agli atti e contenuta nell'istruttoria<sup>141</sup>. Si tratta di una scrittura stentata e a tratti caotica, in cui tuttavia emergono diversi punti in comune con il caso di Magarotto, in primis il racconto di un episodio di violenza, verificatasi durante i caldi giorni successivi alle votazioni di maggio e all'epoca non denunciato. Il 17 o il 18 maggio, «alle 10 di sera che mi trovavo in piazza Garibaldi» il Paschetto si era sentito «prendere per il collo» da alcuni fascisti, che gli intimarono di recarsi «al fascio di loro»:

Io protestai di tale cose ma subito estrassero le rivoltelle (che bene gli conosco) cioè, Tezza abitante in Piazza Forzaté – e un certo Maroni – e come pure un certo Donà Sante – che mi dissero: ho per la forza o con il piombo – ma non occorre che ve lo spieghi bene perché bene gli conoscete. Entrato alloro fascio collà subito mi buscarono cole loro armi, cioè le mazze ferrate fino che stramazai al suolo tutto contuso. Poco dopo mi fecero uscire.

---

<sup>140</sup> Comunicazione del Questore al Procuratore del Re di Padova, 1 luglio 1921, *ivi*.

<sup>141</sup> Carceri giudiziarie, lettera dal detenuto, 27 settembre 1921, *ivi*.

La violenza subita a maggio è grave e costringe il Paschetto a rimanere allettato «per 20 giorni»:

Potrò di codesto fatto dimostrare certificati medici e testimoni che sono stato minacciato di morte se non mi presentavo con loro al fascio.

A questo punto, il racconto del detenuto si sposta sugli eventi recenti che ne hanno portato l'arresto. Dopo un mese dall'aggressione di maggio, Paschetto nota presso il fascio di Padova il giovane Fiorani, il quale si sarebbe poi incamminato nell'osteria di Via Borromeo. Il Paschetto lo segue nel locale, sedendosi a qualche tavolo di distanza. Seguono alcuni sguardi tra i due, finché il comunista non si rende conto di riconoscere nel Fioravanti «uno di quelli che mi ebbero percosso.»

La lettera al Procuratore Generale si chiude con la descrizione dei fatti accaduti fuori dall'Osteria. Ci sarebbe sì stata la consegna degli oggetti, ma senza minaccia con arma, né tantomeno l'aggressione o il furto. Prendendo gli oggetti, il Paschetto avrebbe detto al giovane: «non è degno di portare quel distintivo tricolore, quando la notte [si è] capaci di commettere tali violenze – non è segno di civiltà». Non possiamo sapere se le dichiarazioni della lettera siano vere o meno; ciò di cui si è tuttavia certi è che essa non avrebbe cambiato il corso degli eventi: lo dimostrano sia i registri generali della Procura, in cui non risultano casi aperti indicanti il Paschetto come parte lesa, sia l'esito processuale arrivato nel febbraio del 1922. Assolto per il furto, l'imputato verrà condannato per il reato di violenza privata con la reclusione a «mesi 10 e della multa di 800 lire con l'aumento di un sesto della durata della segregazione cellulare», ed un ulteriore anno di vigilanza speciale dell'autorità di Pubblica sicurezza<sup>142</sup>.

L'ultimo caso riguarda Luciano Triaca, comunista che nel periodo elettorale del 1921 ricopre a Padova il ruolo di segretario politico per il partito. Anche qui, diversi memoriali inviati dall'imputato ci mostrano la vicenda da una diversa prospettiva, mettendo in risalto elementi quali l'atmosfera di violenza sperimentata da Padova all'indomani della vittoria elettorale socialista del 1921 e, soprattutto, il dramma di un uomo sradicato dalla propria comunità di appartenenza.

La notte tra il 16 e il 17 maggio, nei pressi del Ponte Scaricatore nel quartiere Bassanello, due carabinieri fermano e perquisiscono il dentista ventottenne Luciano Triaca<sup>143</sup>. Gli vengono trovate addosso «una bomba sipe» e un fodero di rivoltella vuoto con quattro cartucce. La rivoltella, secondo i carabinieri, sarebbe stata lanciata via dal Triaca alla vista dei carabinieri e non più ritrovata. L'uomo viene tratto in arresto, e il mattino seguente, perquisendone l'abitazione, le autorità trovano ulteriori armi, tra cui «due mitragliatori» e «un fucile austriaco non denunciato», ma soprattutto «documenti e giornali di cui si desume che il Triaca faccia parte e sia l'organizzatore del Comunismo di Padova».

---

<sup>142</sup> Sentenza del Tribunale di Padova, 20 febbraio 1922, *ivi*.

<sup>143</sup> Verbale dei Regi Carabinieri, 17 maggio 1921, in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 250, f. 103.

Come osserviamo dal casellario giudiziario, l'arrestato è un pregiudicato, con alle spalle alcuni reati di furto<sup>144</sup>.

Dal carcere, il Triaca sente il bisogno di inviare al Presidente del Tribunale di Padova un memoriale in cui venga contestualizzato il suo vagare armato la notte dell'arresto<sup>145</sup>. Caratterizzata da una forte narratività, la lettera fornisce un suggestivo spaccato dei giorni immediatamente successivi alle elezioni a Padova, nelle cui strade, come ci hanno anche mostrato i registri, si consumano svariati crimini fascisti.

Nonostante la fede comunista, il giorno dopo le votazioni, mentre gli esiti lentamente emergono, il Triaca aveva sentito il bisogno di «partecipare alla gioia» dei suoi «confratelli» socialisti, lasciando il suo studio domestico per dirigersi verso la locale Casa del Lavoro, accompagnato da Mario Gallani, figlio del deputato socialista Dante. Arrivati alla Camera verso metà pomeriggio:

Trovammo l'Onorevole Gallani intento a rendere note le ultime notizie elettorali ai presenti [...] In tutti i visi si notava soddisfazione; la folla di operai e cittadini andava e veniva, curiosa di saper l'esito finale di tale importante lotta elettorale [...] la folla aveva ormai ostruita e riempita la Piazza Petrarca e in tutti era pace e gioia, senza alcun proposito di violenza.

Il momento di gioia va repentinamente spegnersi: «quattro fascisti provenienti da via Dante» prendono a minacciare la folla «estraendo la rivoltella». Ciò provoca l'indignazione non violenta della folla, che con urla contestano i quattro fino alla loro ritirata. L'episodio ha ripercussioni sull'atmosfera di festa, e il Triaca ha il presentimento che la questione non sia finita qui:

Nella folla cominciò il nervosismo; ognuno cercava la via più breve per allontanarsi [...] non era scorsa mezz'ora, che dal ponte Molini s'avanzarono di gran corsa parecchi cittadini spaventati gridanti: Vengono i fascisti!

A quel punto il Triaca, «essendo come d'abitudine disarmato», si rifugia all'interno della Camera del Lavoro, al cui ingresso i militari intanto sopraggiunti si stanno preparando ad un'eventuale invasione:

Dalla porta laterale alla Camera del Lavoro, agli ordini di un capitano del R. Esercito e di un tenente, vennero piazzate sei mitragliatrici disposte ai due lati della sede suddetta, e una settima contro la porta interna che dà ai giardini della vicina chiesa dei Carmini.

[...] Il sottoscritto poté a suo agio e con suo gran dolore osservare dalle finestre disposte nell'immobile quanto avveniva sulla pubblica via, alla luce del sole, in una città buona, educata e civile, e cioè che mentre molte donne e bambini correvano spaventati per le vie, i fascisti eseguivano scariche di revolver e di moschetto per ogni direzione, venendo in cerchio di fuoco interrotto la Camera del lavoro.

---

<sup>144</sup> Casellario Giudiziario, data illeggibile, ivi.

<sup>145</sup> Lettera del detenuto, 6 giugno 1921, ivi.

A quel punto, forse per la paura, il Triaca decide di abbandonare l'edificio. Nel cercare di salvare alcune carte, trova sotto alcune di esse il fodero della pistola, portandolo con sé. L'uomo esce dall'edificio, attraversando con cautela la città per raggiungere la propria abitazione, mentre ovunque i fascisti sono alla ricerca dei sovversivi. A tarda sera, vicino a Corso Vittorio Emanuele, fa tappa presso l'abitazione di Gallani, trovandolo «seduto davanti alla abitazione assieme alla sposa e al figlio Mario». A questo punto, «mentre in direzione di Pontecorvo udivasi senza interruzioni colpi di rivoltella», Gallani spiega a Triaca «i gravi fatti svoltisi nel pomeriggio»:

Gallani mi consigliò di non pernottare in casa mia, prevedendo con quasi certezza essere quella notte di caccia all'uomo, dato che in tale timore si viveva in paese da parecchio tempo. Lo stesso On. Gallani si coprì con una mantella e seguito dal figlio Mario, decise di dormire all'aperto, sotto una siepe [presso un] rifugio situato lungo l'argine sinistro di Salboro.

Sulla strada, i tre fanno tappa per la casa del Triaca, il quale vi entra per prendere del cibo per il deputato e suo figlio e anche, per difendersi, di una bomba Sipe. Uscito e raggiunto il rifugio, dinanzi alla poca allettante prospettiva di dormire «sull'erba bagnata dalla pioggia», l'uomo decide di incamminarsi alla ricerca di un migliore alloggio per tutti e tre. Inoltratosi nei pressi del Ponte Scaricatore, viene fermato e perquisito da due carabinieri che, trovatogli addosso le armi, lo traggono in arresto.

La descrizione dei fatti si ferma qui, e in chiusura il detenuto, sebbene continui a negare di aver lanciato via la rivoltella alla vista delle autorità, specifica che la bomba trovatagli rispondeva alla «necessità di armarsi per la propria difesa della vita sua minacciata». E ciò poteva essere confermato da un ulteriore episodio precedente durante il quale alcuni fascisti avevano minacciato suo fratello. Il giorno dopo l'incendio della Camera del Lavoro di inizio aprile, Aurelio Triaca, scambiato per il fratello, aveva rischiato l'aggressione da una squadra capitanata da Ezio Pigina, «noto incendiario di Bassanello»:

Si lanciarono sul proprio fratello gridando: «a noi! fuori le rivoltelle! Triaca l'anarchico, il disertore!».

Il peggio era stato evitato dall'intervento di un certo Fuga, probabilmente il Mario che, come abbiamo visto dai registri, risulta essere uno degli squadristi più coinvolti negli episodi di violenza cittadina tra il 1921 e il 1922. Lo squadrista, ex artigliere, avrebbe riconosciuto Aurelio come un vecchio compagno d'esercito, salvandolo dalle violenze. Luciano, che quel giorno si trovava a Feltre, viene a conoscenza il giorno dopo dell'episodio, rendendosi conto «che gravava sulla sua persona continua minaccia di un agguato».

Quanto alle armi ritrovate in casa, il Triaca specifica che esse erano state denunciate nel settembre del 1919 dalla sua famiglia, in un periodo in cui si era trovato fuori da Padova. E tale denuncia sembrerebbe confermata anche da un foglio posto agli atti e datato agosto 1919, una specie di

autocertificazione in cui il padre del Triaca notifica alle autorità le diverse armi e munizioni possedute in casa.<sup>146</sup> Tuttavia, in una comunicazione di poco successiva, il Questore avvisa gli inquirenti dell'assenza di una qualsiasi denuncia presso il suo ufficio<sup>147</sup>. Anche durante il processo, il Maresciallo Giaretta confermerà la mancanza di denuncia sia «dai registri della Stazione» dei carabinieri di Bassanello, sia da quelli della Questura. Dalla deposizione del Maresciallo, veniamo anche a sapere che il foglio datato 1919 e firmato dal padre di Triaca è un biglietto finalizzato ad inoltrare la richiesta di denuncia di possesso d'armi, ma che tuttavia all'epoca dei fatti, per inoltrare tale richiesta, non era stabilito il «bisogno di ricevuta»<sup>148</sup>. In altre parole, dinanzi alle autorità che affermano l'assenza di una qualsiasi denuncia, Triaca non ha prove per dimostrare il contrario.

Il processo per direttissima vede la convocazione di vari testimoni, tra cui il deputato Gallani e altri testimoni che confermano non solo il contenuto del memoriale, tra cui la di poco sventata aggressione ai danni di Aurelio, ma anche il clima di violenza respirato durante la notte successiva alle votazioni. La requisitoria del P.M. è severissima e va oltre le pene relative alla mancata denuncia delle armi<sup>149</sup>. La pubblica accusa propone infatti la condanna dell'imputato per aver tentato, con le armi rinvenutegli, «di commettere delitti contro le persone e le proprietà, e per incutere pubblico timore». La sentenza finale condanna invece Triaca solo per la mancata denuncia, osservando «che la minuta di denuncia presentata non ha alcun valore contro le risultante di causa», e stabilendo una pena di «8 mesi di reclusione» e «tre anni di interdizione dai pubblici uffici»<sup>150</sup>. Qualche giorno dopo, la sentenza viene appellata per «eccessività della pena», e nel marzo dell'anno successivo il ricorso produce una piccola riduzione di due mesi della reclusione<sup>151</sup>.

Sebbene uscito dal carcere due mesi prima, Triaca non presenzia all'udienza d'appello. Un secondo memoriale, spedito al Presidente della Corte d'Appello di Venezia qualche giorno prima del processo, oltre a spiegare i motivi dietro tale assenza, contiene ulteriori elementi interessanti per questa ricerca<sup>152</sup>. Il Triaca ribadisce che le armi trovate «furono denunciate», e riconduce la sua condanna a una macchinazione ad opera del Maresciallo Giaretta, che avrebbe «lavorato» affinché la denuncia risultasse non avvenuta. Un altro elemento che emerge dal memoriale, è il ruolo avuto dagli squadristi locali durante la celebrazione del primo processo:

---

<sup>146</sup> Foglio d'ordine denuncia firmato da Emilio Triaca, 26 agosto 1919. Ivi.

<sup>147</sup> Comunicazione della Questura, 25 maggio 1921, ivi.

<sup>148</sup> Verbale d'udienza del Tribunale di Padova, 14 luglio 1921.

<sup>149</sup> Si tratta della legge emanata durante il Governo Nitti concernente «la denuncia di armi, munizioni e di materie esplodenti da parte dei privati cittadini che ne siano detentori». Si veda: R.D. 3 agosto 1919, n. 1360.

<sup>150</sup> Sentenza del Tribunale di Padova, 14 luglio 1921, ivi.

<sup>151</sup> Sentenza della Corte d'Appello, 31 marzo 1922, ivi.

<sup>152</sup> Lettera di Luciano Triaca al Presidente della Corte d'Appello di Venezia, 26 marzo 1922, ivi.

Fui condannato in modo gravissimo; considero anche essere stato quel Tribunale influenzato dalle continue interferenze e grida ostili lanciate contro di me dai numerosi fascisti presenti (ai quali io mai diedi motivo di contrasti) e che perciò non tenendo per nulla calcolo della mia disperata posizione di quella sera del 16 maggio, emanarono una sentenza rispondente alla... necessità del triste momento per me.

Infine, il memoriale si conclude spiegando i motivi dietro l'assenza alla sentenza. Questo perché, una volta uscito dal carcere, il Triaca era stato «minacciato di morte in caso di mio prolungato soggiorno fra i miei genitori in Padova». In altre parole, Triaca, segretario politico del partito comunista padovano, era stato bandito dalla città dai fascisti.

Non denunciasti la nuova infamia alle autorità: a quale pro? Dovetti abbandonare la famiglia e accantonarmi in questi paraggi. Al processo [...] non potrò essere presente per complicata situazione mia.

### *1.3. Alcune considerazioni sui fascicoli penali: magistratura, politica e squadristo.*

Seppur pochi, i fascicoli penali analizzati mostrano come un loro utilizzo possa contribuire allo studio del fascismo delle origini. Ogni fascicolo ha la capacità di raggruppare un gran numero di fonti di differente natura ma relative ai medesimi fatti, in cui si incrociano i differenti sguardi delle autorità, degli indagati e delle vittime coinvolti in uno specifico delitto. Le istruttorie rivelano la possibilità di moltiplicare i punti di vista, in modo di trovare, nel loro eventuale incrociarsi, quel che più potrebbe accostarsi alla verità dei fatti. Ai punti di vista dall'alto – quelli degli inquirenti e delle forze dell'ordine – si accompagnano quelli dal basso, in primis le soggettività dei «sovversivi» sui quali si scaglia l'austero procedere della giustizia. Caratterizzata da un italiano stentato, la “supplica” inviata dal comunista Paschetto è emblematica della capacità delle fonti giudiziarie di riuscire a dar voce anche ai più umili, ai dimenticati, agli attori dal basso che si interfacciano con le autorità, cioè i protagonisti della (S)toria.

Al contempo, le istruttorie raccolgono al loro interno tutta una serie di narrazioni escluse da quell'iter che, dipanandosi lungo il solco lineare tracciato dalla procedura, arriva e si conclude con il suo esito giudiziario; diramazioni preliminari e scartate dagli inquirenti che ci mostrano scorci di un passato in cui la violenza squadrista ha modo di muoversi impunita. Proprio analizzando tali digressioni è alle volte possibile rintracciare l'atteggiamento delle autorità nei confronti dello squadristo. Si è già parlato dell'assenza, nei registri generali dell'epoca, di procedimenti penali aperti a danno dei detenuti comunisti dichiaranti, nei loro memoriali, di essere stati in passato soggetti di violenze. Allo stesso modo, se riletti, gli stessi reperti materiali contenuti nelle istruttorie possono contribuire a far luce sul modo in cui gli inquirenti vedano (o non vedano) i protagonisti del nascente

fascismo. Come si vedrà anche col caso di Castelguglielmo, emerge una riluttanza delle autorità nel riconoscere, nel Polesine come in tutto il Regno, l'operatività di un'ampia struttura criminale, un'associazione a delinquere terroristico-eversiva basata su un'efficace rete comunicativa che connette i diversi fasci sparpagliati sul territorio. Perquisendone l'abitazione, le autorità rinvennero nella casa del giovane Fontana – appartenente a una squadra d'azione padovana – una cartolina marchiata dal timbro del fascio di Modena che, accompagnato da precise indicazioni di vendetta, palesa l'evidente sottobosco di un'organizzazione ampia e complessa a cui il giovane appartiene e per cui agisce. Allo stesso modo, il distintivo di Bertolini mostra eloquentemente l'esistenza, almeno embrionale, di un movimento su base locale. Tuttavia, questi due reperti, che oggi ci parlano chiaramente di un ben riconoscibile movimento criminale, sono elementi trascurabili per le coeve autorità, le quali, a Padova come in tutto il paese<sup>153</sup>, raramente riconoscono nei singoli episodi di violenza azioni e moventi riconducibili a gruppi e progetti più ampi; cosa che invece accade, come anche abbiamo visto dall'analisi dei registri, per gli Arditi del popolo o altri gruppi di sovversivi, i cui delitti vengono penalmente inquadrati dalla locale magistratura nei gravi reati di formazione di corpo armato o di associazione a delinquere<sup>154</sup>. Un mese prima dell'insediamento del Governo Mussolini, un Guardasigilli indicherà esplicitamente per la prima volta ai Procuratori Generali quelle «associazioni o gruppi politici» che negli ultimi due avevano bandito diversi cittadini dalle proprie residenze «sotto la minaccia di atti violenti», sollecitandone l'arresto<sup>155</sup>. Un palese riferimento ai fascisti, riconosciuti tuttavia come gruppo criminale dal potere politico solo quando esso si ritrova ad un passo dal baratro.

I fascicoli possono infine contribuire alla ricostruzione delle varie storie giudiziarie. A tal proposito, sebbene una ricerca ideale dovrebbe tenere conto del ben più ampio ventaglio documentario di cui si è accennato nelle pagine precedenti, i pochi fascicoli potrebbero essere – con tutte le riserve del caso – inquadrati come una campionatura mostrante la palese parzialità delle autorità giudiziarie a favore degli imputati fascisti. Schematizzando, i tre reati raccolti mostrano: un omicidio, una gravissima violenza di gruppo e un tentativo d'incendio. Ebbene, considerati tali reati distribuiti in una dozzina di imputati, i mesi di reclusione totali non arrivano a sette. Negli altri tre casi, quelli in cui imputati

---

<sup>153</sup> L'esempio più noto di tale disconoscimento, probabilmente il “peccato originale”, risale alle vicende legate al fascio di combattimento di Milano di Mussolini che, all'indomani della condotta violenta durante le elezioni del 1919, era stato in un primo momento inquadrato dalla locale magistratura come corpo armato contro i poteri dello Stato (253 c.p), per poi essere successivamente – in un clima di crescenti connivenze – ridimensionato a mero «gruppo di cittadini che si attribuiscono compiti di polizia senza essere in possesso della necessaria autorizzazione amministrativa». L'episodio è minuziosamente ricostruito in Giancarlo Scarpari, *Obiettivo 1919-1923: il processo contro Benito Mussolini per costituzione di banda armata*, in «Questione Giustizia» n.1 (2012).

<sup>154</sup> Inutile, a tal proposito, era risultata la circolare sul disarmo e sul divieto dei corpi armati inviata da Bonomi ai Prefetti nel dicembre del 1921. L'applicazione di tali disposizioni da parte della magistratura aveva interessato solo le «organizzazioni popolari»: Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, cit., p. 304.

<sup>155</sup> La circolare del Guardasigilli Giulio Alessio è riprodotta integralmente: Ivi, 468-469.

sono «sovversivi», si nota come l'applicazione della legge sia sempre più rigorosa e severa. Si prenda il solo caso Triaca: per essere trovato in possesso di alcune armi, viene condannato non solo a otto mesi (ridimensionati a sei dopo un costoso ricorso), ma addirittura a tre anni di interdizione dai pubblici uffici. Gioca evidentemente un ruolo decisivo l'appartenenza politica dell'imputato, nonché la sua funzione di organizzatore di partito. La magistratura, garante dell'ordine costituito, punisce con più forza coloro che, soprattutto dopo la recente svolta di Livorno di inizio 1921, anelano a gran voce al suo rovesciamento.

Infine, se si rapportano i tre casi alle circolari impartite dal centro e ai presupposti dell'Esecutivo, emerge un chiaro scollamento tra volontà governativa e autorità giudiziarie periferiche, le quali riescono quindi a dimostrare una certa autonomia rispetto al potere politico in un periodo in cui questo attraversa un periodo di forte crisi di legittimazione. A tal proposito è bene ricordare come la magistratura italiana stia in questo momento storico proseguendo un percorso, iniziato almeno vent'anni prima, mirante ad ottenere un'indipendenza dalla politica<sup>156</sup>. In questo contesto, proprio la crisi dello Stato risulta essere un per i magistrati un pretesto per rimarcare le proprie istanze di autogoverno, presentandosi al contempo nei confronti della nazione come «baluardo dell'ordine giuridico e delle convivenza»<sup>157</sup>.

La divergenza di intenti è ben rilevabile nel caso del tentato incendio alla Camera del lavoro, dove le autorità si mostrano in un primo momento inflessibili e decise ad applicare la legge. Successivamente, però, dietro le sollecitazioni di un leader del calibro di Marsich, e nonostante l'opposizione del Procuratore Generale di Venezia, di fatto l'imputato viene scarcerato dopo neanche tre settimane. Contestualmente, viene annunciato un ricorso che porta, due mesi dopo, al beneficio di quelle attenuanti ritenute invece inapplicabili dal Governo nel contesto del Patto di pacificazione. La medesima divergenza centro-periferia si mostra anche nell'analisi degli altri due casi. Come abbiamo accennato, è solo a partire dal 1922, cioè coi due governi Facta, che i relativi Guardasigilli iniziano ad impartire ai procuratori generali chiare disposizioni volte alla repressione delle violenze fasciste –

---

<sup>156</sup> Statuto Albertino e ordinamento giudiziario del 1865 avevano stabilito un sistema di forte controllo sui magistrati, i quali si trovavano sottoposti sia, internamente, ai controlli provenienti dai propri superiori sia, esternamente, all'autorità del P.M., il quale, secondo l'ordinamento vigente, era «il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria, ed è posto sotto la direzione del ministero della giustizia» (art. 129, O.G. 1865). Il malessere della bassa magistratura – legato anche a precarie condizioni economico-materiali esacerbate dalle crisi di fine Ottocento e dalle coeve lotte sindacali – avrebbe portato alla nascita, a Milano nel 1909, dell'Associazione generale dei magistrati in Italia. Obiettivi dell'Agmi, i cui membri sarebbero nel decennio successivo significativamente aumentati, erano «cooperare per le guarentigie della magistratura e la tutela degli interessi morali ed economici dei suoi membri». Un ulteriore passo sarebbe stato fatto con le riforme Orlando dei primi dieci anni del secolo. I risultati ottenuti saranno bruscamente riassorbiti dalla svolta fascista. Si veda: Giancarlo Scarpari, *Il giudice del Novecento: da funzionario a magistrato*, in « Gli speciali di Questione giustizia», ottobre (2019).

<sup>157</sup> Fernando Venturini, *La magistratura nel primo dopoguerra: alla ricerca del "modello italiano"* in «Le carte e la Storia», fascicolo 2, dicembre (2007) pp 164-166.

disposizioni, che verranno interpretate, a livello nazionale, come un attacco all'autonomia dei magistrati<sup>158</sup>. A inizio luglio, Luigi Rossi inoltra ai procuratori del regno una circolare in cui si richiede un'azione giudiziaria «imparziale e pronta contro tutte le manifestazioni di natura criminosa da qualunque parte provengano», minacciando provvedimenti contro autori «di deficienze e lentezze»<sup>159</sup>. Nel nostro caso, luglio è anche il mese in cui il Tribunale di Padova proscioglie lo squadrista Cacciatore per l'omicidio Caporello e in cui il Giudice Istruttore scagiona metà degli aggressori di Germani; per i rimanenti, un escamotage permette di non celebrare il processo in ottobre. Instauratasi una situazione di stallo in cui la giustizia – per paura o per connivenze – non riesce trovare un epilogo, il sopraggiungere dell'amnistia di fine anno scagiona definitivamente gli imputati dei due delitti, togliendo dall'impasse la locale magistratura.

---

<sup>158</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 159-160.

<sup>159</sup> Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, cit., p. 465.

## 2. Il rapimento di Matteotti a Castelguglielmo nelle carte giudiziarie: premessa.

Prima del tragico epilogo consumatosi a Roma nell'estate del 1924, Giacomo Matteotti era stato già rapito e sequestrato una volta, tre anni prima, a Castelguglielmo, piccolo paesino in provincia di Rovigo a circa 10 chilometri di Fratta Polesine, sua terra natia.

Nel 1924, a pochi mesi dal delitto di Roma, così Piero Gobetti ha raccontato l'episodio nel ritratto dedicato all'amico e collega<sup>160</sup>:

Il 12 marzo 1921 Matteotti doveva parlare a Castelguglielmo. La lotta si era fatta da alcuni mesi violentissima; s'era avuto in Polesine il primo assassinio. [...] a Castelguglielmo si nota infatti movimento insolito di fascisti assoldati; una folla armata. Alla sede della Lega lo aspettano i lavoratori e Matteotti parla pacatamente esortandoli alla resistenza: ad alcuni agrari che si presentano per il contraddittorio rifiuta; era una vecchia tattica quando volevano trovare un *alibi* per la propria violenza: parlare ingiuriosamente ai lavoratori per provocarne la reazione facendoli cadere nell'insidia. Matteotti si offre invece di seguirli da solo e di parlare alla sede agraria. [...] non appena varca la soglia padronale gli sono intorno furenti, le rivoltelle in mano, perché si induca a ritrattare ciò che fece alla Camera e dichiarare che lascerà il Polesine.

[...] Bastonato, sputacchiato, non aggiunge sillaba, ostinato nella resistenza. Lo spingono a viva forza in un *camion*; sparando in alto tengono lontani proletari accorsi in suo aiuto. I carabinieri rimanevano chiusi in caserma. Lo portano in giro per la campagna con la rivoltella spianata e tenendogli il ginocchio sul petto, sempre minacciandolo di ritirarsi dalla vita politica. Visto inutile sforzo finalmente si decidono di buttarlo dal *camion* nella via.

Matteotti percorre a piedi dieci chilometri e rientra a mezzanotte a Rovigo dove lo attendevano alla sede della Deputazione provinciale per la proroga del patto agricolo [...] rimproverato dai compagni per il ritardo, si scusò sorridendo: - *Im'ha robà*. Aveva riconosciuto alcuni dei suoi aggressori [...] ma non volle. Invece assicurò che i mandanti dovevano essere il comm. Vittorio Pelà di Castelguglielmo e i Finzi di Badia, parenti dell'ex-sottosegretario di Mussolini.

La versione di Gobetti non sembra discostarsi tanto dalle informazioni delle fonti giudiziarie sull'accaduto, le quali possono tuttavia aggiungere preziosi e interessanti dettagli. Gli atti del relativo processo sono contenuti in un corposo fascicolo che ripercorre la vicenda dai primissimi verbali redatti dalle forze di pubblica sicurezza, fino all'epilogo del 1923, quando la Corte d'Assise di Padova, in virtù dell'amnistia del dicembre 1922, disculpava definitivamente i due maggiori autori del rapimento. Iniziate sotto impulso della Procura di Rovigo e sotto l'egida della magistratura pretorile di Lendinara e di quella circondariale del Tribunale di Rovigo, le indagini, l'istruttoria, e il fascicolo che le contiene, passano «per ragioni di pubblica sicurezza» (e dopo una travagliata ricerca) alla Corte d'Assise di Padova nell'estate del 1922. Con i recenti versamenti del 2008 compiuti dal

---

<sup>160</sup> Piero Gobetti, *Matteotti*, Gobetti Editore, Torino, 1924, pp. 29-32

Tribunale di Padova<sup>161</sup>, il fascicolo approda all'Archivio di Stato della Provincia di Padova, dove è stato ritrovato<sup>162</sup>.

Il caso di Castलगuglielmo è una buona occasione per saggiare le potenzialità delle fonti giudiziarie. Analizzando l'istruttoria è possibile osservare il modo in cui le ricerche mutano e si evolvono, esaminando al contempo il modo in cui gli inquirenti si rapportano al fenomeno della violenza squadrista. La porzione documentaria successiva a quella istruttoria permette infine di analizzare le storia processuale del caso, descrivendone un iter non lineare e influenzato da un contesto, quello polesano, caratterizzato da una forte instabilità politica. Le vicende legate a Castलगuglielmo sono sempre state affrontate di sfuggita, e non esistono a oggi ricostruzioni dettagliate al riguardo<sup>163</sup>. L'analisi del relativo fascicolo giudiziario dà la possibilità di osservare la vicenda attraverso lo sguardo degli attori coinvolti nel sequestro, dai rapitori alla stessa parte lesa passando per i testimoni, le forze dell'ordine e i magistrati, consegnandoci una lettura originale dei fatti.

L'analisi è suddivisa in cinque capitoli che, nel loro insieme, cercano di ricostruire i fatti partendo dal ruolo di Matteotti quale parlamentare e leader del socialismo polesano e dalla situazione locale e nazionale che ne avrebbero portato al primo rapimento (Capitolo 2.1).

Il secondo capitolo (2.2) si basa sull'analisi dei diversi verbali con cui le forze dell'ordine informano la locale magistratura del sequestro, verificando l'eventuale presenza di connivenze, lentezze e inattività delle autorità dinanzi agli avvenimenti. Si è altresì cercato, in via preliminare, di inquadrare l'orientamento politico della magistratura operante a Rovigo, valutandone l'atteggiamento assunto in occasione di diversi processi del tempo aventi fascisti come imputati. Nel medesimo capitolo, assieme al successivo (2.3) e al quarto (2.4) si sono analizzate le dichiarazioni dei protagonisti dei fatti, assieme a quegli elementi contenuti nell'istruttoria grazie ai quali gli inquirenti, pur muovendosi in un ambiente fortemente caratterizzato dalla paura indicare i responsabili, riescono a individuare gli autori materiali del sequestro, e ciò anche grazie a strategie alternative di denuncia adottate dai socialisti locali. Infine, l'ultimo capitolo (2.5) prova a spiegare le ragioni dietro lo spostamento del processo da Rovigo a Padova, sottolineando l'importanza degli avvocati difensori nonché la capacità dei fascisti – locali e non – di influenzare il corso della giustizia. Essenziale qui è risultato l'utilizzo

---

<sup>161</sup> Ministero per i beni e le attività culturali, *Rassegna degli archivi di Stato*, nuova serie (anni V-VI), Roma, 2009-2010, p. 383. Sebbene la rassegna indichi che il versamento effettuato dal Tribunale di Padova all'ASPd (945 buste di processi penali) riguarda i soli anni 1960-1970, il funzionario archivistica Andrea Desolei conferma che nelle medesime circostanze vennero anche versate buste contenenti fascicoli i cui estremi cronologici partirebbero approssimativamente da inizio Novecento fino al 1930, anno a partire dal quale l'Archivio possiede un'inventariazione.

<sup>162</sup> ASPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, b. 269, f. 24. All'interno del busta è stata conservata la branca originale recante la dicitura "Assise".

<sup>163</sup> Tra le diverse biografie di Matteotti, tale sequestro è affrontato sempre in modo abbastanza sintetico e sbrigativo, messo probabilmente all'ombra dall'altro e ben più importante rapimento. Ad oggi le vicende sono state prevalentemente ricostruite mediante il racconto di Gobetti e i vari interventi parlamentari sui fatti.

congiunto di documentazione giudiziaria e stampa locale, il quale ha fatto emergere le pressioni esercitate dai fascisti nella determinazione del luogo di celebrazione del processo.

Le informazioni ricavate dal fascicolo penale sono state integrate con l'uso altre fonti, in primis gli interventi parlamentari dell'interessato, la stampa d'epoca e, per un focus locale, la *Cronaca di Castelguglielmo* di Pio Mazzucchi, possidente del piccolo paesino polesano. La storia giudiziaria nel suo complesso si riallaccia ad un altro fenomeno, quello delle violenze – fisiche e verbali – a danno dei membri del Parlamento, di cui Matteotti rappresenta il caso più emblematico. Tali violenze sono anche favorite da una coeva dottrina giuridica, sospinta e promossa da alcune riviste di settore, in primis *Rivista Penale*, mirante a delegittimare il ruolo dei deputati socialisti, invitando i giudici a leggere le violenze nei loro confronti come reati a danno non tanto di pubblici ufficiali quanto contro leader di partito.

Circa al terzo capitolo (2.3), quello relativo all'analisi della dichiarazione di Matteotti rilasciata al Procuratore del Re di Rovigo, è necessaria un'ulteriore premessa. Ci si è inevitabilmente imbattuti sulla famosa questione delle presunte sevizie, anche carnali, inflitte al deputato in occasione del sequestro di Castelguglielmo. Già dall'indomani del rilascio, la stampa avversaria avrebbe disgustosamente usato tale insinuazione nel tentativo, del tutto fallito, di sminuire agli occhi del paese uno dei più pericolosi nemici del nascente movimento fascista. L'infamia è perdurata nel tempo, e negli anni gli storici hanno fornito, seppur di sfuggita, diversi pareri sull'accaduto. Nella bibliografia nata per il centenario della morte, la questione risulta ancora aperta, e forse mai seriamente affrontata a causa del comprensibile timore di infangare la memoria del ricordato<sup>164</sup>. Tuttavia, nell'analizzare

---

<sup>164</sup> Come abbiamo visto, è lo stesso Gobetti ad affermare che in occasione dei fatti il deputato avrebbe subito delle violenze (assolutamente però non di natura sessuale) negli istanti immediatamente precedenti al sequestro nella piazza principale di Castelguglielmo. Tale versione è stata recentemente riutilizzata in Mirko Grasso, *L'oppositore. Matteotti contro il fascismo*. Carocci, Roma, 2024, p. 111. Si colloca invece a metà strada Federico Fornaro, il quale lascia aperta la questione tra le sevizie e le semplici violenze: Federico Fornaro, *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, Bollati Boringhieri, Torino, 2024. Simile impostazione ha Mimmo Franzinelli, *Matteotti e Mussolini. Vite parallele. Dal socialismo al delitto politico*, Mondadori, Milano, 2024, pp. 177-178. Altri storici sembrano invece più sicuri delle sevizie, le quali sembrerebbero essere confermate – come si vedrà nel terzo capitolo – da uno scambio epistolare del biennio 1925-1926 tra membri di spicco del PNF: Mauro Canali, *Il delitto Matteotti. Politica e Affarismo nel primo governo Mussolini*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 515-518. Oltre a ciò, è lo stesso Canali a fornire altre diverse prove di ciò, tra cui il parere del famoso biografo Antonio Casanova, «convinto che qualcosa di assai più grave di quanto non fosse poi denunciato accadde durante il sequestro»: Ivi, p. 58. Sembrerebbero condividere la pista di Canali sia Michele Marotto, *La Lotta. Giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti 1899-1924*, ISERS, Badia Polesine, 2004, pp. 218n, che – più recentemente – Maurizio Breda, Stefano Carretti, *Il nemico di Mussolini. Giacomo Matteotti. Storia di un eroe dimenticato*, Solferino, Milano, 2024, pp. 106-107. In quest'ultimo volume viene anche raccolta la dichiarazione di Pino Bellinetti, ritenuto dai due storici uno degli autori del sequestro (in disaccordo con le fonti in nostro possesso, che individuano semmai il cugino di Pino, Luigi, come esecutore materiale del rapimento): «Giuseppe Bellinetti rivelerà che Matteotti era stato minacciato di morte, con una pistola puntata al petto, escludendo però l'oscena leggenda dello stupro».

alcune parti del fascicolo penale, ci si è ritrovati dinanzi alle dichiarazioni dell'interessato che, per motivi comprensibili, non menziona la presenza di alcuna violenza durante il sequestro. Ad ogni modo, la storiografia sembrerebbe già da tempo aver individuato prove eloquenti relative alle sevizie a all'ipotesi delle violenze carnali. In un certo senso, ci si è ritrovati "costretti" a non ignorare tali prove, utilizzandole piuttosto per dare un senso a delle dichiarazioni, quelle della parte lesa, di per loro criptiche, evasive e sbrigative. Data dunque per assodata la tesi delle sevizie, si è tentato di leggerle attraverso una prospettiva di genere, cercando di inquadrarne il significato all'interno di una casistica più ampia. Ne è derivata una duplice constatazione: da una parte l'impatto di tali violenze su una comunità permeata da rigidi ruoli di genere; una società in cui indistricabile risulta il binomio virilità-politica. Dall'altra, è emersa non solo la gravità dei metodi adoperati dallo squadristo agrario nel Polesine, che non esita a ricorrere a metodi di inaudita brutalità contro avversari che, in quel momento storico, cercano in tutti i modi di evitare lo scontro; ma anche e soprattutto la risolutezza dell'interessato, nonché il fallimento avversario di ridurlo al silenzio.

### 2.1. Denuncia di una «Associazione a delinquere»

Le elezioni amministrative dell'ottobre 1920 avevano visto la schiacciante vittoria del Partito socialista, con la conquista della maggioranza in tutti i 63 comuni del Polesine<sup>165</sup>. «Il Polesine è la provincia più rossa d'Italia», avrebbe dichiarato all'indomani dell'esito elettorale il giornale locale socialista *La Lotta*<sup>166</sup>. Vittoria elettorale che andava a sommarsi ad un altro successo precedente, ottenuto, dopo mesi di contrattazioni e lotte sociali, nel giugno dello stesso anno con la sigla del nuovo patto agrario del 1920-1921. L'accordo aveva stabilito imponibili di manodopera tali da arginare la disoccupazione invernale dei contadini, nuovi accordi salariali e, soprattutto, l'obbligo da parte delle associazioni agrarie di trattare con uffici di collocamento gestiti dalle Leghe contadine<sup>167</sup>. Se da una parte l'esito era stato salutato da Matteotti – uno dei maggiori promotori, a livello locale, delle lotte che avevano portato al rinnovo – come il raggiungimento della «piena indipendenza materiale e morale del lavoratore capitalista»<sup>168</sup>, dall'altra gli agrari – attraverso il loro giornale portavoce, *Il Corriere del Polesine* – avevano prontamente definito il contenuto dell'accordo «un anacronismo [...] troppo moderno ed evoluto in rapporto al grado di preparazione dei contadini», un

---

<sup>165</sup> Valentino Zaghi, *L'eroica viltà. Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine 1919-1926*, Franco Angeli, Milano, 1989, p. 63.

<sup>166</sup> Ibidem.

<sup>167</sup> Ivi, p. 55

<sup>168</sup> Ibidem.

mero compromesso da loro concesso per il raggiungimento «della pace sociale e del benessere pubblico», sebbene sancisse al contempo la condanna «di lavorare senza profitto»<sup>169</sup>.

Dinanzi a queste due sconfitte – la sigla del patto e le elezioni all'interno dei Blocchi Nazionali –, gli agrari avrebbero ben presto adottato soluzioni meno democratiche, attraverso la distruzione dell'apparentemente inscalfibile sistema proletario basato su leghe, cooperative e amministrazioni comunali. In uno dei luoghi d'Italia in cui l'azione organizzativa dei braccianti era stata più forte ed efficiente, la successiva reazione squadrista, incanalata dai mezzi e dagli interessi agrari, sarebbe stata ancor più brutale.

Sebbene non collegato ai Fasci di Combattimento fondati a Milano nel 1919, un fascio economico era nato a Rovigo nel giugno del 1920<sup>170</sup>. Esso sarebbe ben presto maturato nel primo Fascio di Combattimento della provincia, sotto l'impulso di Pino Bellinetti – cugino, come vedremo nel prossimo capitolo, di Luigi, uno dei rapitori di Matteotti a Castelguglielmo – e Lucio Pavani<sup>171</sup>. A mostrare un primissimo raccordo tra Agraria e fascismo urbano, tra l'altro, stava il fatto che i due fondatori erano stati inseriti nei Blocchi nazionali nelle elezioni di Giugno<sup>172</sup>, nonché la provenienza sociale del Bellinetti stesso, rampollo di una famiglia di possidenti terrieri<sup>173</sup>. La primissima organizzazione fascista della Provincia otteneva poca notorietà, raccogliendo qualche decina di affiliati in seno alla borghesia urbana, tra ex combattenti, pubblicisti e studenti. Interessante il fatto che la neonata organizzazione riconoscesse apertamente l'ispirazione milanese dei fasci del 1919: Pesante chiudeva la nella prima assemblea dell'Avanguardia fascista onorando «Benito Mussolini geniale fondatore e duce glorioso del fascismo italiano»<sup>174</sup>.

Il punto di svolta che fece uscire il fascio di Rovigo dall'anonimato sarebbe stato l'incontro, a fine novembre, tra Bellinetti ed Enzo Casalini, «rampollo di una delle famiglie più ricche e potenti dell'Intera provincia, nipote di Giambattista Casalini, fondatore e presidente dell'Associazione Agraria e padrone del *Corriere del Polesine*»<sup>175</sup>. È da questo momento che lo squadristo polesano, forte del supporto economico agrario, può dispiegare la sua azione di violenza<sup>176</sup>. A Oca, sul finire dell'anno, squadristi da Rovigo col supporto di uomini da Padova e Adria soffocano uno sciopero di bovai. A Loreo, il giorno di Natale, un corteo socialista viene aggredito dalle rivoltellate squadriste.

---

<sup>169</sup> Ibidem.

<sup>170</sup> Ivi, p. 65.

<sup>171</sup> Ibidem.

<sup>172</sup> Ibidem

<sup>173</sup> Per un ritratto di Pino Bellinetti si veda Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista*, Mondadori, Milano, 2003, p. 186.

<sup>174</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., p. 69.

<sup>175</sup> Ivi, p. 66.

<sup>176</sup> Ivi, pp. 67-68.

Sempre a Loreo, qualche giorno più tardi, si sarebbe avuta la prima grossa spedizione squadrista della provincia, con più di 60 uomini che assaltarono il municipio sotto il comando di Gino Finzi, Nini Casalini e Guifo Broglio.

Dopo i fatti di Palazzo Accursio a Bologna, episodi del genere erano ormai riscontrabili da mesi nell'intera pianura padana, e potevano giovare sia della sostanziale passività dei socialisti – esortati dagli stessi vertici di partito a non rispondere alle violenze – che all'indifferenza delle forze dell'ordine. La palese inattività di queste ultime e il crescendo delle brutalità squadriste erano stati tra l'altro temi cruciali della riunione convocata dalla Camera del lavoro bolognese il 1° gennaio 1921, in cui si era riunito l'intero blocco delle organizzazioni operaie e contadine padane, con Matteotti in rappresentanza della provincia di Rovigo<sup>177</sup>. Da lì a poco, dopo le prime avvisaglie di fine anno, nuove violenze avrebbero interessato il Polesine: il paesino di Gavello venne messo a ferro e fuoco per vendicare la morte di un giovane (in realtà non fascista)<sup>178</sup>; l'8 gennaio il legionario fiumano Gigi Lanzoni sparò ferendo due socialisti in un caffè di Rovigo e, nella fuga, ferì per sbaglio un suo compagno<sup>179</sup>. Matteotti stesso è testimone stesso dell'escalation nella città di Ferrara, diventando uno dei primi deputati socialisti a subire un'aggressione squadrista.

Lì si era recato il 18 gennaio al fine di assumere la direzione della Camera del lavoro, i cui vertici erano stati tratti in arresto dopo i fatti di Castello Estense del 21 dicembre dell'anno precedente<sup>180</sup>. La reazione squadrista non aveva tardato a farsi sentire e Matteotti ne uscì ferito. Il resoconto del *Corriere del Polesine*<sup>181</sup>, megafono degli agrari polesani, è interessante poiché racchiude tutta una serie di *topoi* sul deputato, la stessa ironia e il rancore di lunga data nei suoi confronti che ricorreranno anche, sulle stesse pagine, all'indomani del rapimento di Casteljuglielmo:

L'on. Matteotti che ama la coreografia, chiamò a raccolta le squadre rosse, con rosse bandiere e più rossi distintivi, affinché gli aprissero la strada, e lui potesse entrare nella città degli Estensi, come un principe antico. L'accoglienza dei ferraresi deluse le speranze dell'on. Milionario. Invece di applausi [...] ebbe pugni [...] urla e fischi. E le guardie rosse erano fuggite senza bandiere e senza distintivi.

Ricorreva altresì lo scherno per le origini benestanti di Matteotti, nonché quello relativo all'inerzia del suo seguito, incapace di reagire a sproporzionate violenze. Si noti inoltre la libertà e l'ironia nel descrivere la violenza: siamo davanti ai prodromi dell'uso della ridicolizzazione e dell'umiliazione come arma politica, «trattamenti», come spiega Mimmo Franzinelli, «così barbari [da modificare] la

---

<sup>177</sup> Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, UTET, Torino, 2009, p. 405.

<sup>178</sup> Ibidem.

<sup>179</sup> Ibidem.

<sup>180</sup> Per i fatti di Castello Estense si veda Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 300.

<sup>181</sup> «Il Corriere del Polesine», 18 gennaio 1921.

percezione di sé e della propria immagine, pubblica e privata» e capaci di impedire una successiva «ripresa dell'attività politica»<sup>182</sup>.

Noi che conosciamo bene il multimilionario socialista, immaginiamo il suo dolore [...] per il trattamento usato a lui, che in fondo è un socialista *comme il faut*, con tanto di pelliccia, di automobile e di quattrini. Certo i ferraresi si ricordavano dei discorsi di Matteotti, fatti prima delle elezioni politiche [e che] non è uno stinco di santo che una infarinatura riformista vorrebbe mostrare ed anno picchiato anche per far sentire all'on. Matteotti com'è fatta la violenza che lui così facilmente ha predicata.

Una bomba è stata lanciata, è vero ma era inoffensiva: un po' di nero fumo sulla faccia non stona [...] anzi l'on. Matteotti dovrebbe essere grato ai fascisti ferraresi dell'emozione fattagli passare, poiché lui, l'impellicciato milionario va sempre a caccia di avventure.

[...] «Scappo» sussurrano le gambe. E la voce delle gambe la sente solo lui ed è per questo la più ascoltata.

L'autore anonimo dell'articolo identificava l'uso della violenza a Ferrara come vendetta per i fatti di Gavello, concludendo che «ieri comandavano i socialisti. Oggi i fascisti. I secondi usano i metodi dei primi, per ritorsione, e se i primi si lagnano sono semplicemente ridicoli».

Dinanzi al crescente dilagare di un fenomeno che poteva giovare da una parte dell'inerzia delle forze dell'ordine e della magistratura, dall'altra delle ironie giornalistiche circa l'uso della violenza, Matteotti presentava il 31 gennaio 1921 una mozione parlamentare in rappresentanza del suo partito. Parlando del ferimento di socialisti da parte di Gigi Lanzoni, egli indicava l'atteggiamento parziale della stampa locale, i cui resoconti annacquavano le responsabilità squadriste in un generico «conflitto tra fascisti e socialisti» in cui veniva nascosto il vero autore dei ferimenti, serbando al lettore «impressioni perfettamente false»<sup>183</sup>. Il paradosso era che la stessa stampa si sentiva libera di raccontare con leggiadria fatti palesemente illegali:

[...] Rileggerò quello che con magnifica e rara sincerità hanno affermato il Giornale d'Italia [...] e l'Avvenire d'Italia. «Tutti i giorni partono delle spedizioni. Un camion carico di giovanotti va al tale paese, si presenta a tale capolega. Si tratta prima; o il capolega cede, o la violenza terrà luogo della persuasione. Accade, quasi sempre, che la trattative raggiungono lo scopo, se no la parola è alle rivoltelle... [...] Tale è la descrizione sintetica e magnifica, che noi non potremmo fare, con parole più precise, di quello che avviene [...]»<sup>184</sup>.

Ma l'elemento centrale della mozione consisteva nell'individuazione e nella denuncia di «una organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi» che apertamente predicava una politica della violenza, «una perfetta organizzazione della giustizia privata»<sup>185</sup>

---

<sup>182</sup> Franzinelli, *Squadristi*, cit., p.78

<sup>183</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, cit., p. 333.

<sup>184</sup> Ivi, p. 335.

<sup>185</sup> Ivi, p. 345.

all'interno dello Stato che, dalla visuale del deputato socialista, aveva impulso primario nell'Agraria e nella «classe borghese»:

Documenti ne sono i loro stessi giornali che si intitolano come una volta si intitolavano i giornaletti anarchici: *La fiamma*, *L'assalto*, *Il pugnale* e così via; che portano articoli intitolati: «La parola è alle rivoltelle»; che dicono: «Noi arriveremo anche alla guerra civile»<sup>186</sup>.

Queste violenze non erano una semplice reazione alle «singole e occasionali violenze proletarie», bensì una reazione a un danno economico, quello subito dalla classe agraria con la sigla del patto agrario 1920-1921. Matteotti riconosceva il nuovo fenomeno, ma era influenzato dal punto da cui lo osservava e dal proprio retroterra politico quando affermava una totale continuità tra squadristico e agrari, continuità che corrispondeva unicamente «ad un supposto interesse della classe capitalistica». Analisi, nelle parole di Mauro Canali, «riduttiva» e che oggi potremmo definire «del tutto superata dal punto di vista storiografico»<sup>187</sup> per una visione generale dello squadristico, e semmai riconducibile, con le giuste riserve, al solo caso polesano. Conseguentemente, se l'impulso alla violenza era riconducibile alla sola iniziativa agraria, si poteva deresponsabilizzarne il braccio armato:

Noi non protestiamo [...] non ci lagniamo, non lasciamo né invettive né offese a coloro che coraggiosamente adempiono la missione fascista. Ma domandiamo: quale partito, quale frazione assume qui dentro la responsabilità di questa organizzazione armata extra-legale, nel territorio dello Stato italiano?<sup>188</sup>

E ancora:

[...] ecco perché l'Agraria protegge il fascismo, ecco perché il fascismo nasce e si sviluppa nella zona dove il capitalismo viene intaccato. Il capitalismo aggredito nella borsa, diventa una bestia feroce!<sup>189</sup>

La mozione proseguiva denunciando la complicità del Governo «di tutti i fatti di violenza»<sup>190</sup>, anche se riconosceva la possibile incapacità dell'esecutivo nella gestione della forza pubblica. A Bologna e Ferrara, le autorità promuovevano arresti e perquisizioni attaccando i lavoratori e le loro organizzazioni, rendendosi però inattivi nel momento in cui le violenze partivano «da quella organizzazione che vuole le bande armate». Obiettivi di tale violenza erano proprio i deputati socialisti, aggrediti nella più totale impassibilità, arrivando addirittura a inequivocabili connivenze quando – spiegava Matteotti citando la *Gazzetta Ferrarese*<sup>191</sup> – «fascisti e carabinieri» entravano nelle

---

<sup>186</sup> Ivi, p. 334.

<sup>187</sup> Mauro Canali, *Il delitto Matteotti. Politica e Affarismo nel primo governo Mussolini*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 39-42.

<sup>188</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, cit., p. 336.

<sup>189</sup> Ivi, p. 342.

<sup>190</sup> Ivi, pp. 344, 348: «Può anche darsi (voglio momentaneamente ammetterlo) che voi siete impotenti a dare ordini alle vostra autorità. I vostri prefetti si mostrano a noi con la faccia del fantoccio impotente; ma i vostri agenti mostrano la faccia dei manutengoli più spudorati».

<sup>191</sup> Ivi, p. 347.

Leghe, asportandone registri e mobilio «nell'idilliaco consenso tra forza pubblica e violenza fascista». Finite le violenze – come nel caso dell'incendio della Camera del lavoro di Bologna – capi delle squadre, questori e prefetti svolgevano «colloqui amichevoli». La mozione si concludeva ribadendo che la linea del partito, nonostante le provocazioni, e nonostante «le accuse di viltà» da parte della propria base, ancora a essa raccomandava di non reagire alla brutalità squadrista.<sup>192</sup>

Nel mese successivo al discorso del 31 gennaio si assistette nel Polesine a un massiccio e impressionante quotidiano assalto a cooperative e leghe. Il 17 febbraio a Salara il capolega locale Giuseppe Fioravanti, dopo essere stato svegliato in piena notte, veniva freddato dalle rivoltellate attraverso la porta socchiusa<sup>193</sup>. Il 19, a Pettorazza, il capolega venne «sorpreso da una banda di fascisti padovani truccati e travestiti. È legato, imbavagliato e rapito in automobile. Trasportato nel Cavarzerano viene abbandonato presso un argine dopo esser stato bastonato a sangue»<sup>194</sup>. A Pincara il 25 e il 26 un centinaio di squadristi forestieri provenienti da Ferrara incendiarono prima gli uffici di collocamento socialista, dirigendosi poi a Lendinara dove, dopo aver dato fuoco alla lega dei contadini e seguendo lo stesso schema di Salara, si presentarono a casa del capolega Ghirardini, intimandolo che se non fosse uscito ne avrebbero bruciato la dimora con dentro la famiglia; fuori, il capolega veniva ucciso a colpi di Moschetto<sup>195</sup>. Nonostante le raccomandazioni a non reagire, poteva alle volte accadere che i «sovversivi» rispondessero alle violenze. A Badia, il 2 marzo, il giovane Valentino Schiavon, dopo aver sparato ad alcuni giovani socialisti provenienti da Masi, venne brutalmente ucciso a colpi di bastone<sup>196</sup>. Tre giorni dopo ad Adria il giovane impiegato della Lega socialista Franzosi, dopo aver aggredito dei crumiri durante uno sciopero, veniva ucciso alle spalle dallo squadrista Giulio Donà<sup>197</sup>.

Le violenze verificatesi a Pincara, Salara e Lendinara sarebbero state il tema di una seconda mozione di Matteotti, quella del 10 marzo, che sarebbe poi confluita nell'*Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia* pubblicata esattamente un anno dopo. L'interrogazione si apriva con la descrizione dei crimini di febbraio nel Polesine, delineando un repertorio locale di pratiche ed elementi ricorrenti:

Nel cuore della notte, mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire, arrivano i camion di fascisti nei paeselli, nelle campagne, nelle frazioni composte di poche centinaia di abitanti; arrivano accompagnati naturalmente dai capi della

---

<sup>192</sup> Ivi, p. 349.

<sup>193</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., p. 76.

<sup>194</sup> «La Lotta», 19 febbraio 1921.

<sup>195</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., p. 76.

<sup>196</sup> Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 308.

<sup>197</sup> Ibidem.

Agraria locale, sempre guidati da essi, poiché altrimenti non sarebbe possibile conoscere nell'oscurità in mezzo alla campagna sperduta la casetta del capolega o il piccolo miserello ufficio di collocamento.

Si presentano davanti a una casetta e si sente l'ordine: circondate la casa. Sono venti, sono cento persone armate di fucili e di rivoltelle. Si chiama il capolega e gli si intima di discendere. Se il capolega non discende gli si dice: se non scendi ti bruciamo la casa, tua moglie, i tuoi figlioli.<sup>198</sup>

A questo punto, nel «sistema», il capolega aveva due possibilità. Il non aprire la porta e la difesa armata portavano all' «assassinio immediato nel cuore della notte»; in alternativa, la collaborazione poteva portare a forme di violenza «a bassa intensità»<sup>199</sup>:

Il capolega discende, se apre la porta lo pigliano, lo legano, lo portano sui camion, gli fanno passare le torture più inenerrabili, fingendo di ammazzarlo, di annegarlo, poi lo abbandonano in mezzo alla campagna, nudo, legato ad un albero!

Ancora, parlando di alcune violenze ad Adria:

[...]nella notte seguente arrivano ancora i camion, perché i fascisti non erano paghi di avere ammazzato un uomo solo. E vanno dopo l'una di notte alla casa del segretario della sezione socialista, lo prendono, lo legano, lo portano sull'Adige, fingono di immergerlo nel fiume o di legarlo coi piedi dietro il camion, e poi lo abbandonano legato ad un palo telegrafico in provincia di Padova. E il Corriere del Polesine, l'organo degli agrari, ha il coraggio di fare l'esaltazione di questo fatto selvaggio e vergognoso!<sup>200</sup>

Si trattava, come nota Matteo Millan, di una violenza non letale il cui proposito era quello di «umiliare e annientare psicologicamente la vittima»; un repertorio di attività socialmente performanti – amplificate dal megafono della stampa avversaria – che causavano l'annichilimento pubblico e politico dell'avversario, il quale si ritrovava impossibilitato nel rientrare nella «comunità sociale di appartenenza»<sup>201</sup>. La stessa denudazione e la successiva esposizione pubblica («legato ad un albero») poteva benissimo inquadrarsi in una forma di abuso che alle volte poteva nascondere anche precedenti violenze sessuali: violenze di rado denunciate e dall'impareggiabile efficacia che sancivano, in un'epoca in cui la mascolinità risultava fondamentale nella costruzione delle identità di genere maschili, la totale disfatta politica della vittima.

Umiliazioni e omicidi – continuava Matteotti – procedevano in mezzo alla già citata connivenza delle forze dell'ordine. Ad esempio, il brigadiere di Pincara, luogo in cui era stato assassinato un capo lega, «mangia, beve e canta e spara insieme ai fascisti»<sup>202</sup>. Sempre ad Adria, dove un fascista aveva

---

<sup>198</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, cit., p. 394.

<sup>199</sup> Millan, *Squadristo e repressione: una via italiana alla violenza?*, in (a cura di) Albanese, *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Carocci, 2021, p. 40.

<sup>200</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, cit., p. 395.

<sup>201</sup> Millan, *Squadristo e repressione*, cit., p.40.

<sup>202</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, cit., p. 398.

ucciso un facchino, le autorità non avevano fatto assolutamente niente, nonostante i rumorosi fatti si svolgessero nella stessa via in cui abitavano degli agenti di pubblica sicurezza. Anche la magistratura aveva le sue responsabilità: a Pincara era infatti noto chi avesse guidato «l'automobile assassina», e anche «chi la pagò». Nonostante ciò, a giorni dall'accaduto, il Procuratore del Re di Rovigo ancora dichiarava allo stesso deputato «che non sapeva nulla» e che egli non aveva «l'abitudine di leggere i giornali»<sup>203</sup>.

Ancora una volta, l'oratore identificava l'Agraria come responsabile dei fatti, ricordando la scadenza dei patti del 28 febbraio. Le organizzazioni dei contadini avevano proposto il provvisorio mantenimento delle vecchie condizioni, ma la controparte aveva rifiutato con il preciso scopo – affermava Matteotti – di «rompere le organizzazioni proletarie»<sup>204</sup>. Come già aveva notato nella precedente mozione di gennaio, l'uso della serrata da parte dell'Agraria polesana – in stretti accordi con quella ferrarese – era sintomatico del nuovo atteggiamento intransigente<sup>205</sup>. Ora, a ciò si aggiungeva la minaccia «di abbandonare le terre, di lasciarle perfettamente incolte» se il lavoro sarebbe continuato a passare per gli uffici di collocamento proletari e, più in generale, per le organizzazioni operaie, la cui eliminazione rappresentava ora l'obiettivo principale dell'Agraria. Proprio il prefetto di Rovigo nel successivo 27 marzo avrebbe inviato al governo una relazione in cui illustrava la volontà dei proprietari terrieri, mediante la distruzione materiale delle sedi, di «staccare gli operai organizzati dalle leghe»<sup>206</sup>. Lo stesso Frigerio, dinanzi alle violenze e nonostante le puntuali e dettagliate interrogazioni parlamentari di Matteotti, dimostrava comunque un atteggiamento di «sostanziale passività»<sup>207</sup>.

Nella stessa tornata parlamentare del 10 marzo, anche Umberto Merlin, portavoce dei popolari, riconosceva apertamente la renitenza agraria «alla composizione di un patto civile»<sup>208</sup>. Merlin, che a sua volta era stato aggredito a Lendinara dalle bastonate squadriste nel settembre dell'anno precedente, riteneva che l'escalation era dovuta anche all'insufficiente presenza delle forze dell'ordine sul territorio<sup>209</sup>.

Lo stesso Sottosegretario agli Interni Camillo Corradini aveva ammesso che le violenze in Polesine «erano quasi tutte originate dalle incursioni di fascisti forestieri armati su camion», denunciando che

---

<sup>203</sup> Ivi, p. 399.

<sup>204</sup> Ivi, p. 397.

<sup>205</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., p. 74.

<sup>206</sup> Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 463.

<sup>207</sup> Ivi, p. 470.

<sup>208</sup> «La Lotta» 12 marzo 1921.

<sup>209</sup> Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 475

gli agrari erano arrivati, ad esempio, «nelle valli di Rosolina a rompere il patto liberamente firmato che invece scadeva soltanto nel prossimo agosto»<sup>210</sup>.

La circolare inviata dal governo ai prefetti due settimane prima<sup>211</sup>, ordinante il sequestro dei camion che, destinati al trasporto delle merci, venivano invece usati per le incursioni, era sintomatico della volontà dell'esecutivo di affrontare problematiche trascurate delle autorità locali. Persino il Ministero della Guerra Ivanoe Bonomi, in risposta ad un'interrogazione socialista circa la parzialità delle forze dell'ordine, aveva dovuto ammettere che non si poteva «pretendere» che il «calore delle passioni, oggi così vive» non potesse finire col «comunicarsi anche agli agenti dell'ordine»<sup>212</sup>.

Proprio la denuncia del 10 marzo è stata tradizionalmente riconosciuta come il movente principale del sequestro di Castelguglielmo, avvenuto due giorni dopo. Ma alle origini del sequestro – come suggerisce Michele Marotto – appare ormai chiaro il ruolo in prima linea del deputato nel negoziato in atto per il rinnovo del patto agricolo<sup>213</sup>. Matteotti era infatti anche a capo delle organizzazioni sindacali polesane, e la sua importanza consisteva «nel suo tentativo di rompere il fronte agrario trattando con i piccoli proprietari cattolici», ovvero «il maggior ostacolo alla restaurazione prospettata dagli agrari». In quest'ottica, il sequestro sarebbe più inseribile dentro una strategia volta ad «ammorbidire» Matteotti, «inducendolo a sospendere gli incontri con i popolari». Non a caso, il giorno dopo la visita alla lega di Castelguglielmo il deputato si sarebbe recato a Rovigo per incontrarsi con delle delegazioni per il patto provinciale. Si potrebbe affermare che il discorso del 10 marzo funga da pretesto e da facciata per nascondere i reali obiettivi dietro il rapimento. Presagio di ciò che da lì a poco sarebbe successo fu il telegramma, inviato dal direttorio fascio di Lendinara a Giovanni Giolitti, che domandava al Presidente del Consiglio di «invitare on.le Matteotti Merlin Corradini» a «smentire accuse fatte a questo fascio o portare Piazza Vittorio Emanuele n. 3 prova di queste affermazioni»<sup>214</sup>.

Il rapimento, che verrà descritto nei successivi paragrafi attraverso il coro delle testimonianze ricavabili dalle carte giudiziarie, ci mostra un Matteotti letteralmente nell'occhio del ciclone delle violenze di metà marzo. Il giorno prima dei fatti di Castelguglielmo, il Sindaco socialista di Fano veniva bastonato in Piazza Nettuno a Bologna<sup>215</sup>; lo stesso giorno, a Rolo, in provincia di Reggio

---

<sup>210</sup> Ibidem.

<sup>211</sup> Ivi, pp. 466-467.

<sup>212</sup> Ivi, p. 478.

<sup>213</sup> Michele Marotto, *La Lotta. Giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti 1899-1924*, ISERS, Badia Polesine, 2004, pp. 219-220.

<sup>214</sup> Il telegramma è citato in Canali, *Il delitto Matteotti*, cit., pp. 42-43.

<sup>215</sup> Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 309.

Emilia, la giunta socialista veniva sottoposta a una serie di violenze che avrebbero portato alle dimissioni in blocco del comune<sup>216</sup>. Poche ore prima che Matteotti venisse sequestrato, il deputato sessantacinquenne Enrico Ferri veniva sputacchiato e bastonato fuori dal tribunale di Bologna<sup>217</sup>; poche ore dopo, a Modena, un altro parlamentare, Pio Donati, lì recatosi per il Congresso provinciale del partito, veniva percosso con la complicità della Questura la quale, secondo i locali dirigenti socialisti, aveva avvisato i fascisti della riunione appositamente mantenuta segreta per non subire provocazioni<sup>218</sup>. Il giorno dopo, nel comune mantovano di Poggio Rusco, squadre da Modena, Ferrara e Verona costringevano alle dimissioni la giunta comunale, bandendo il sindaco dal paese<sup>219</sup>. Nella notte del 13 Marzo in una galleria ferroviaria vicino Pizzo Calabro veniva ritrovato il cadavere decapitato del deputato Domenico Piccoli: sebbene gli autori e le dinamiche della morte non siano mai state appurate, perplessità proverranno, durante la commemorazione alla Camera, dal segretario Turati, ricordando di come i deputati socialisti fossero stati precedentemente banditi dalla Calabria dai fascisti<sup>220</sup>. Nella stessa notte in cui Matteotti veniva rapito, poco lontano gli squadristi sfondavano, alle tre di notte, la porta della casa di Ulderico Canilli, segretario comunale socialista di Adria, «a forza, e mentre le rivoltelle incutevano il dovuto terrore alla moglie in istato delicato e alle piccole figlie»<sup>221</sup>. Anche per Canilli si ripeteva il solito copione del «sistema Polesine»: caricato su un camion, venne trasportato alla sede del Fascio di Padova, dove rimase alla totale mercé dei suoi sequestratori per ben due giorni. Sarebbe stato poi abbandonato «all'una e mezzo di una fredda notte di inverno» a Strà. Si trattava di violenze della forte carica simbolica, capaci di destabilizzare la quotidianità di interi paesi. Proprio ad Adria – avrebbe riferito Matteotti in un altro discorso – i cittadini erano «sotto una specie di panico per l'imponenza di questi armati [li] accasermati nel Fascio talvolta anche in numero di 150»<sup>222</sup>.

Bastonamenti, sequestri e omicidi nei confronti di singole personalità politiche aumentavano di frequenza, assieme alla sistematica distruzione delle leghe locali: i falò delle carte e degli archivi rappresentavano l'eliminazione pratica e simbolica dell'intermediazione socialista all'interno dei rapporti di potere tra Agraria e contadini. L'obiettivo era quello di creare un clima di paura dentro le piccole comunità locali, scoraggiando gli abitanti a denunciare ma soprattutto a partecipare alle organizzazioni socialiste, predisponendoli al contempo alla successiva assimilazione ai sindacati fascisti. Incastonata tra Pincara, Salara, Adria, Lendinara e Portobello, Castelguglielmo respira il

---

<sup>216</sup> Ibidem.

<sup>217</sup> Ibidem.

<sup>218</sup> Ibidem.

<sup>219</sup> Ibidem.

<sup>220</sup> Ibidem.

<sup>221</sup> *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Società Editrice Avanti!, Milano, 1922, p. 17.

<sup>222</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, cit., p. 410.

medesimo clima di violenza. Non sarà inutile assumere a tal proposito la *Cronaca di Castelguglielmo* dell'anziano cugino di Pino Bellinetti (tra l'altro, quest'ultimo natio proprio di Castelguglielmo)<sup>223</sup>, Pio Mazzucchi, anziano «tenacemente ancorato a schemi conservatori» e proprietario terriero. A Castelguglielmo il fascio era stato fondato il 2 gennaio 1921, «col proposito di tener testa alle intollerabili e continue prepotenze dei più ardenti socialisti [...] costituito in gran parte da soci dell'Agraria e da fittavoli ben pensanti»<sup>224</sup>:

Essi dicono: viene bastonato uno di noi? E noi basteremo un socialista. Viene dato il fuoco a un fienile o ad altro nei nostri? E noi brucieremo [sic] case, casone, legna, porcili dei socialisti».

La *Cronaca* ci informa altresì, in febbraio, della decisione degli agrari locali di non riconoscere più, nelle trattative con i lavoratori, la funzione intermediaria delle organizzazioni proletarie, fortemente decisa «di farla finita una buona volta con tutti»<sup>225</sup>. L'eco delle violenze perpetrate nei paesi vicini crea anche a Castelguglielmo un'atmosfera di paura capace di modificare l'agenda del partito locale. Il 20 febbraio un comizio viene rimandato «in seguito ai fatti avvenuti ieri o l'altro giorno a Lendinara»<sup>226</sup>. E a proposito dei fatti lì verificatesi, Mazzucchi informa della presenza di fascisti arrivati anche da Castelguglielmo; anche a Pincara «non mancavano i fascisti del nostro paese: una squadra numerosa»<sup>227</sup>. La paura che il «sistema Polesine» si ripeta anche qua genera la paranoia nei vertici locali. Il capolega Fortunato Casarotto raccomanda ai suoi la calma e «temendo qualche brutto complimento a suo danno si sa che da oltre quindici giorni dorme fuori casa»<sup>228</sup>.

Cinicamente l'oratore ci dà uno sprazzo dell'aria di paura lì respirata cinque giorni prima dell'arrivo di Matteotti in paese:

Marzo, 7. Si osserva che, sotto l'impressione di questi nuovi avvenimenti, specie del fatto dell'uccisione del capo lega di Pincara, più non si odono in paese i soliti noiosi canti dei socialisti; “Evviva i il socialismo” e “Bandiera rossa” oppure “Evviva Lenin” ed “Evviva la Russia” e se alcuno, raro, alza la voce per cantare, intona l'aria di qualche vecchia canzone»<sup>229</sup>

È necessario assumere tale clima come chiave di lettura per le indagini e gli interrogatori che le autorità effettueranno all'indomani del sequestro.

---

<sup>223</sup> Della parentela ci informa Michele Bellinetti, nipote di Pino, nell'introduzione a p. 11 di *Squadrisimo di Provincia. Nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920-1921)*, Minelliana Associazione Culturale Editore, Rovigo, 1985.

<sup>224</sup> Pio Mazzucchi, *Cronaca di Castelguglielmo 1866-1932*, Minelliana Associazione Culturale Editore, Rovigo, 1995, p. 465.

<sup>225</sup> Ivi, p. 468.

<sup>226</sup> Ibidem.

<sup>227</sup> Ivi, pp. 468-469.

<sup>228</sup> Ivi, p. 472.

<sup>229</sup> Ibidem.

## 2.2. Denuncia del rapimento, forze dell'ordine e apertura dell'istruttoria<sup>230</sup>

A riprova del fatto che anche a Castelguglielmo vigesse un clima di paura e omertà sta il fatto che nessuno, neanche Matteotti, denunciasse immediatamente il suo sequestro e la contestuale distruzione della Lega. Solo nella giornata del 14 il Procuratore verrà avvisato dell'accaduto dai carabinieri, e non da quelli locali di Castelguglielmo, ma da quelli di Rovigo<sup>231</sup>. Nella notte tra sabato 12 e domenica 13, i rapitori avevano rilasciato il deputato. Per tutto il giorno successivo, pare che i carabinieri locali non fossero al corrente dell'accaduto: fatto strano considerata la gravità dell'episodio e la possibilità, almeno per il reato di devastazione, di un'azione d'ufficio<sup>232</sup>. Alle ore 13, un telegramma del Prefetto Pietro Frigerio avvisava il Ministro degli Interni che Matteotti «recatosi improvvisamente ieri sera senza alcuno preavviso a Castelguglielmo» era stato sequestrato da fascisti, «trasportato verso Fratta Polesine» e rilasciato «lungo il tragitto» per incamminarsi «incolume verso Rovigo»<sup>233</sup>. Il telegramma sarebbe arrivato a Roma per le 18, ma né Giolitti né il sottosegretario degli Interni ne informarono il Parlamento, o forse non ne ebbero il tempo, perché furono i compagni di partito di Matteotti a denunciare a gran voce l'accaduto. A chiusura della seduta pomeridiana parlamentare del 13 marzo, il deputato Elia Musatti informava che Matteotti aveva «ricevuto un invito dai fascisti ferraresi» a recarsi in un paese ancora non identificato «vicino a Ferrara»<sup>234</sup>. Secondo Musatti, dopo essersi lì recato «solo» ed essere «stato invitato a firmare alcune dichiarazioni», il deputato era stato caricato su un camion attorno al quale erano stati «sparati oltre cento colpi di rivoltella e di fucile», per poi essere «portato a parecchi chilometri di distanza, in mezzo alla campagna, e là [...] abbandonato dai fascisti». Musatti concludeva ribadendo la protesta

---

<sup>230</sup> D'ora in avanti, per tutti i documenti di cui non si cita esplicitamente la provenienza, si rimanda sempre al sopracitato fascicolo in AsPd, *Tribunale di Padova, Processi Penali*, Busta 269, fascicolo n°24/1922. Il fascicolo è suddiviso in tre volumi: il primo (*Vol I*), il principale, contiene tutti gli atti dalle notizie di reato fino alla sentenza della Corte d'Appello di Venezia che rinvia dinanzi alla Corte d'Assise di Rovigo gli imputati; nella sovracoperta sono presenti i rimandi ai vari registri, i nominativi degli imputati e i capi di imputazione. Il secondo (*Vol II*), contiene una tornata di testimonianze e dichiarazioni rilasciate alla Pretura di Lendinara e al Giudice Istruttore di Rovigo nei mesi di aprile e giugno 1921. Il terzo (*Vol III*) contiene i mandati di comparizione spiccati dal Pretore, nonché gli interrogatori dei quattro principali imputati avvenuti a Lendinara nel giugno 1921. Infine, sono presenti i fogli relativi ai lavori dell'Assise di Padova (*Vol. Ass. Pd*), compresa la sentenza d'ammnistia del luglio 1923. Per ogni citazione si seguirà lo schema: (*n° di Volume*), *tipologia di documento*, *data*.

<sup>231</sup> (Vol. I), Denuncia di reato della Divisione dei Carabinieri di Rovigo al Procuratore di Rovigo, 14 marzo 1921. Nell'indice dell'istruttoria, questa denuncia di reato è posta prima di quella presentata nello stesso giorno dalla Questura, inducendoci a pensare che essa sia dunque la notizia di reato arrivata per prima al Procuratore.

<sup>232</sup> Per il danneggiamento, ma non per il sequestro (art. 146), e se il reato era stato «commesso in riunione di 10 o più persone», era prevista l'azione d'ufficio (artt. 424-425 c.p). Per ogni articolo citato si rimanda sempre a *Codice Penale per il Regno d'Italia -1889-*, Stamperia reale, Roma, 1889.

<sup>233</sup> Telegramma del Prefetto di Rovigo al Ministero degli Interni, 13 marzo 1921 in ACS, *Pubblica Sicurezza*, Busta 109/1921, riprodotto integralmente in Gianna Granati, *Giacomo Matteotti. Ricerca documentaria di Gianna Granati*, Fondazione Pietro Nenni, 2005, p. 280.

<sup>234</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, cit., p. 399.

dell'intero partito «non soltanto contro gli autori» ma contro l'intero esecutivo che «ogni giorno si dimostra complice di questi misfatti». Interrogato, il Ministro della Giustizia Luigi Fera rispondeva di non aver avuto «fino a questo momento, notizia alcuna dei fatti» non disponendo quindi dei necessari «elementi per qualsiasi giudizio in proposito». Frasi, queste, che ci confermano che il Procuratore non avesse ancora avuto notizia dell'accaduto. Il Guardasigilli respingeva inoltre le accuse di complicità avanzate dai socialisti, ricordando che già da tempo «tutte le autorità dipendenti», «siano quelle di pubblica sicurezza, siano quelle giudiziarie» erano state sollecitate «a procedere con severità contro tutti coloro [...] colpevoli di atti di violenza» applicando «la legge con doverosa fermezza». Proprio mentre la discussione infiammava, il Presidente del Consiglio rendeva noto l'arrivo a Montecitorio di un altro telegramma in cui si accennava al sequestro «firmato semplicemente “Camera del lavoro”». Giolitti affermava di aver immediatamente trasmesso la comunicazione al sottosegretario per l'Interno, pregandolo di inviargli «questa sera stessa, tutte le notizie intorno al doloroso avvenimento per modo che io potessi assicurare la Camera». Dopo la denuncia di Musatti, la seduta sarebbe finita alle 19.55<sup>235</sup>; il primo telegramma, quello del Prefetto, era arrivato circa due ore prima, e a favore della buona fede di Giolitti è verosimile che questi non ne fosse stato immediatamente informato. La mattinata seguente, il Presidente del Consiglio avrebbe inviato a Frigerio un telegramma cifrato in cui veniva criticato l'atteggiamento generale della Prefettura, rea di «una debolezza colpevole» nei confronti delle violenze fasciste<sup>236</sup>. Per quanto riguardava gli autori del sequestro, se ne chiedeva l'immediato deferimento «in stato d'arresto alla Autorità Giudiziaria», minacciando infine sia il Prefetto che «i funzionari dipendenti» che se suddetta debolezza sarebbe continuata ci sarebbero state «adestituzioni su larga scala».

Intanto, la magistratura del posto veniva a sapere dei fatti. Il 14 marzo, il Procuratore del Re di Rovigo poteva finalmente dare avvio all'azione penale, ricevendo la denuncia di reato sia dai Carabinieri di Rovigo che dalla Questura. Erano i Carabinieri di Rovigo a denunciare per primi il reato d'ufficio<sup>237</sup>, posticipando però la data del sequestro di un giorno: «ieri sera 13 marzo verso le 18:30» – scriveva il Brigadiere Rossi – «un gruppo di 200 fascisti rimasti sconosciuti», dopo essere penetrati nella Camera del Lavoro di Casteljuglielmo, ne avevano asportato «mobili e registri incendiandoli e distruggendoli poscia nella piazza principale», il tutto mentre «a scopo di intimidazione» venivano sparati «numerosi colpi di arma da fuoco che non ebbero alcuna conseguenza». Nelle medesime circostanze un gruppo di alcuni fascisti «scortò» Matteotti,

---

<sup>235</sup> La data è riportata nella stenografia della seduta parlamentare del 13 marzo 1921 disponibile sull'archivio digitalizzato della Camera dei Deputati a pagina 8791 al link <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg25/sed176.pdf>.

<sup>236</sup> Telegramma del Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti al Prefetto di Rovigo, 14 marzo 1921 in ACS, *Pubblica Sicurezza, Busta 109/1921*, riprodotto integralmente in Granati, *Giacomo Matteotti*, cit., p. 281.

<sup>237</sup> (Vol. I), Denuncia di reato della Divisione dei Carabinieri di Rovigo presentata al Procuratore di Rovigo, 14 marzo 1921.

caricandolo su un «autobus» per trasportarlo «per ignota destinazione». Il verbalizzante spiegava che i fatti si erano svolti in un momento in cui «il comandante di Stazione di Rovigo con due militari dipendenti» si trovava «assente per servizio», aggiungendo che non risultava che Matteotti fosse «stato fatto oggetto di violenza» e che era stato liberato «questa stessa notte». La denuncia si concludeva informando che l'arma avrebbe proseguito le indagini per scoprire «i responsabili dei vandalismi», rassicurando al contempo che «in Castelguglielmo regna la più perfetta calma».

Più dettagliata risultava invece la descrizione degli eventi fornita dal Reggente della Questura<sup>238</sup>, il Vice Commissario Carmine Di Stasio. Rispetto ai 200 indicati dai carabinieri di Rovigo, il numero di fascisti «provenienti da Lendinara, Badia Polesine e Ferrara» lievitava ora a «circa 350», riversati a Castelguglielmo «avendo saputo che l'on. Matteotti trovasi nella sede di quella locale Lega socialista» per chiedergli «di parlare in contraddittorio». Al rifiuto del deputato i fascisti lo avevano invitato «a venir fuori dalla lega [...] adducendo di dovergli parlare di cose importanti». Fuori Matteotti sarebbe stato «circondato da fascisti» che lo «accompagnarono» in uno spiazzo dinanzi al municipio per farlo poi «salire su un'automobile colla quale» era stato condotto «sino al limitare di Lendinara, dove lo fecero discendere [...] abbandonandolo sulla strada». Il resoconto di Di Stasio proseguiva raccontando che, dopo che il deputato era stato «sequestrato ed allontanato da Castelguglielmo» e che in piazza erano stati sparati «numerosi colpi di rivoltella», i fascisti si erano recati nei locali della Lega dei contadini, «obbligando il proprietario dello stabile Bombonato Porfilio [...] ad aprire la porta» per poi bruciare «uno scaffale e i registri» in mezzo alla piazza. Si veniva anche a conoscenza – attraverso la testimonianza del capolega Casarotto – che a chiedere il contraddittorio era stato un certo Bin Giulio «di anni 28, segretario politico del fascio di combattimento di Castelguglielmo». Sempre il capolega riferiva che, in seguito «all'invasione» della lega, egli si era rifugiato in un «camerino attiguo» dove venne però scoperto e «obbligato a venir fuori». Uscito, aveva riconosciuto altri due individui, Gino Gallani e Antonio Castellani, «agrari di Castelguglielmo», e si evitò il peggio grazie all'azione del secondo, il quale aveva «indotto i fascisti a non usare violenze al Casarotto».

Mentre il Procuratore veniva raggiunto da tali comunicazioni, nello stesso giorno i carabinieri locali di Castelguglielmo Guerrino Callegarini e Gino Marini – dopo più di 48 ore dal sequestro – avvisavano in tarda serata («ore 23») il Pretore di Lendinara dell'accaduto<sup>239</sup>, specificando che «avendo dovuto proseguire nelle indagini per accertare le responsabilità dei fascisti incendiari, solo

---

<sup>238</sup> (Vol. I), Denuncia di reato presentata dal reggente della Questura al Procuratore di Rovigo, 14 marzo 1921.

<sup>239</sup> (Vol. I), Verbale dei R.R. Carabinieri di Castelguglielmo al Pretore di Lendinara, 14 marzo 1921. Due giorni dopo, copia di tale verbale verrà inviata anche al Procuratore di Rovigo. Si veda: Telespresso del Pretore di Lendinara al Procuratore di Rovigo, 16 marzo 1921.

oggi abbiamo potuto redimere [sic] il presente verbale». La ricostruzione iniziava descrivendo le motivazioni della venuta di Matteotti a Castelguglielmo, cioè «in occasione della nota agitazione fra proprietari fittavoli e proletari». Arrivato «accompagnato con uno stuolo di guardie rosse», Matteotti non aveva ancora iniziato a parlare nella lega quando alla soglia si erano presentati «una decina di fascisti fra i quali il segretario politico del fascio locale, certo Bin Giulio» per richiedere un contraddittorio che il deputato respinse «dicendo che non si trattava di conferenza ma di semplice conversazione». A questo punto il Bin, «persuaso dalla risposta si allontanò»; ma immediatamente altri fascisti «rimasti ignoti» si erano presentati alla porta della lega «chiedendo nuovamente all'Onorevole [...] di parlargli a quattr'occhi sulla spiegazione della conferenza tenuta alla Camera dei deputati». Matteotti «aderì all'invito», uscì dalla lega e venne fatto salire su «un'automobile», consapevole – secondo gli scriventi – «che ogni sua resistenza sarebbe stata vana e che avrebbe potuto dar luogo a inutile efusione [sic] di sangue». Il sequestro sarebbe durato ben poco, «mezz'ora circa», assicurando al pretore che in tale frangente non si erano verificate «sevizie di sorta». I due carabinieri ci tenevano inoltre a precisare che mentre avvenivano i fatti si trovavano a «Runzi e Carrà – frazioni di Bagnolo del Po – in verifica di incendi colà verificatesi» e che poterono intervenire a Castelguglielmo «solo alle ore 19» mentre «i fascisti tiravano i colpi di rivoltella». A questo punto la verbalizzazione assumeva una piega surreale:

[...] essendo stati scambiati per leghisti travestiti da carabinieri fummo fatti segno a colpo di rivoltella, che per puro caso andati a vuoto. Avvicinandoci ad un gruppo di fascisti facendo loro l'intimidazione di cessare il fuoco [sic]. Appena constatarono che eravamo carabinieri del luogo si allontanarono rapidamente al canto della canzone degli Arditi. Non ci fu dato “anche a causa del crepuscolo” di riconoscerli e comunque di fissare su di essi tutta la nostra attenzione [...] per poterli poscia identificare».

I diversi rapporti e testimonianze generano forti dubbi circa l'effettiva data del sequestro. Come si è visto, dal primo telegramma di Frigerio e dalla denuncia alla camera di Musatti possiamo dedurre che il fatto si sia svolto il giorno prima, quindi il 12. Mentre il Carabiniere Maggiore Rossi della divisione di Rovigo, scrivendo al Procuratore del Re di Rovigo, affermava il 14 marzo 1921 che i fatti si erano svolti «ieri sera», aggiungendo in un secondo momento a penna la nota esplicativa *13 marzo*. D'altra parte, negli altri due verbali del 14 marzo – uno redatto dai carabinieri di Castelguglielmo e inviato al pretore di Lendinara; l'altro dal reggente della questura e inviato sempre al Procuratore del Re di Rovigo – la data del sequestro coincideva con quella fornita da Musatti. Come si nota dai successivi documenti, delle due versioni pervenutegli, il Procuratore sceglierà quella del 13 Marzo. Lo stesso Procuratore, nella verbalizzazione della dichiarazione che Matteotti rilascerà il 21 Marzo, sbarrerà il *12* dichiarato dal deputato aggiungendoci sopra il *13*. La scelta del Procuratore

attraverserà l'iter giudiziario, diventando la data ufficiale del sequestro<sup>240</sup>. Ma ciò che qui si preme sottolineare è che la data reale degli avvenimenti è quella della sera del 12 marzo, e che solo nella giornata del 14 le autorità avvisano per la prima volta il Procuratore dell'accaduto. Nel posticipare di un giorno i fatti, i Carabinieri di Rovigo danno un'informazione errata, sebbene non sia possibile capirne con sicurezza movente. È vero che lo slittamento temporale potrebbe nascondere la passività delle forze dell'ordine dinanzi a un reato abbastanza grave da risultare perseguibile d'ufficio (la devastazione della lega); ma è altresì possibile – considerato il clima di paura e la conseguente mancanza di una qualsiasi denuncia – che le stesse posticipino la data per dimostrare la propria efficienza e puntualità nello svolgimento delle indagini. In ogni caso, sarebbe strano affermare che le forze dell'ordine di Rovigo non sapessero dell'accaduto già dal giorno successivo, considerata la gravità di un fatto come il rapimento di un membro del Parlamento, nonché l'imponente raduno di più di trecento fascisti in un paese a 20 chilometri di distanza e di poco più di 3000 abitanti<sup>241</sup>. Per quanto invece riguarda i carabinieri locali di Castलगuglielmo, è palese la loro inattività. Affermano per loro stessa ammissione di trovarsi alle ore 19 del 12 sul posto mentre i fascisti sparano in mezzo alla piazza; eppure denunciano al Pretore l'accaduto alle ore 23 del 14, giustificando tale ritardo col fatto che erano stati fino a quel momento occupati ad «accertare le responsabilità dei fascisti incendiari». L'assenza precedente è invece giustificata con l'argomento degli incendi. Sfolgiando la *Cronaca* di quei giorni, Mazzucchi ci informa che molto spesso i contadini e socialisti adoperavano questa tattica contro i terreni degli agrari<sup>242</sup>. I carabinieri di Castलगuglielmo, quindi, giustificano la loro mancata difesa dei contadini con un fatto che, nel sentore del tempo, poteva benissimo essere ricondotta all'azione “sovversiva” di altri contadini di comuni vicini. Viene naturale chiedersi, in mancanza del telegramma del Prefetto e della denuncia in Parlamento, se e quanto tempo dopo il Procuratore del Re di Rovigo sarebbe stato informato dalle autorità della notizia di reato per la

---

<sup>240</sup> La questione è spinosa e non sarà quindi inutile approfondire tale aspetto. Oltre che da Musatti, da quella fornita da Gobetti nella sua famosa ricostruzione e da quella indicata da Frigerio nel suo telegramma inviato al Governo, la data del 12 marzo è indicata da diverse testimonianze, tra cui quella che Matteotti rilascerà al Procuratore di Rovigo il 21 marzo: il deputato afferma che l'11 si trovava a Rovigo al «congresso delle Leghe di contadini della Provincia» e che «nel giorno seguente», quindi il 12, si era recato a Pincara e da lì a Castलगuglielmo; tuttavia, il cancelliere o stenografo, prima annota il 12, poi lo barra, sovrascrivendoci il 13. La data del 12 è inoltre indicata dal Reggente della Questura di Rovigo, dai Carabinieri di Castलगuglielmo, dal fittavolo Vittorio Pelà, dal sindaco di Castलगuglielmo Marcello Chinaglia e dal presunto rapitore Giulio Bin. Successivamente, nelle interrogazioni e testimonianze fornite ad aprile, la data del 12 verrà indicata ancora da Pelà, dal segretario comunale Torquato Miatton, dal negoziante Bombinato Ponfinio e dal Brigadiere di Castलगuglielmo Guerrino Callegarini. Inespiegabilmente, il capolega Casarotto fornisce quella del 13, ricordandone addirittura il giorno: «Alla domenica mattina invitai i contadini organizzati che venissero alla sede della lega alle ore 18 per udire la parola dell'on. Matteotti». Infine, nella tornata di interrogatori di giugno, i quattro principali imputati del rapimento sembrano adeguarsi alla data “burocratica” del 13: la indicano Bin (che, come si è detto, all'indomani del sequestro aveva invece indicato quella del 12) Antonio Castellan, Gino Galan e Luigi Bellinetti. Indicano la data del 13 anche tutte le ricostruzioni giornalistiche sull'accaduto.

<sup>241</sup> Al 1921 Castलगuglielmo aveva circa 3500 abitanti, il dato è fornito dal sito Istat:

(<https://esploradati.censimentopopolazione.istat.it/databrowser/#/it/censtest/dashboards>)

<sup>242</sup> Mazzucchi, *Cronaca di Castलगuglielmo*, cit., pp. 467-468.

devastazione della lega. E ci si domanda se l'azione dei carabinieri di Castelguglielmo sarebbe stata più celere e puntuale se – a parti invertite – fossero stati i contadini o i socialisti ad aprire il fuoco su di loro.

Intanto a Castelguglielmo continuavano le indagini per scoprire le identità degli autori del rapimento. Il 15 marzo il Brigadiere Guerrini, Comandante della Stazione di Castelguglielmo, inviava alle 17:45 un telegramma al Procuratore<sup>243</sup>, ribadendo che dalle indagini in corso continuava a non risultare «che l'onorevole [...] sia stato percosso dai fascisti», e che né gli autori del sequestro né i proprietari dell'autoveicolo erano stati ancora rintracciati. Tra il 15 e il 16, la Questura di Rovigo inviava a Castelguglielmo il Vice Commissario di Pubblica Sicurezza Di Stasio per proseguire le indagini<sup>244</sup>. La venuta veniva annotata anche dal Mazzucchi:

Un questore, o amministratore che sia, è venuto oggi fra noi, prendendo stanza nella caserma dei RR. Carabinieri, per interrogare il Bin e qualche altro sul fatto della cattura di Matteotti<sup>245</sup>.

Nel verbale circa la sua venuta a Castelguglielmo, il Vice Commissario affermava di aver ricevuto una «dichiarazione verbale» da Matteotti. Ciò è strano, perché significherebbe che questi sarebbe tornato a Castelguglielmo dopo il sequestro avvenuto tre giorni prima, fatto di cui il Mazzucchi avrebbe sicuramente accennato nella sua dettagliata cronaca. L'ipotesi più probabile è che Matteotti abbia rilasciato tale dichiarazione – non presente all'interno del procedimento penale – alla Questura di Rovigo il 14 o il 15 Marzo, prima che Di Stasio si dirigesse a Castelguglielmo. In ogni caso, secondo il Vice Commissario il deputato aveva dichiarato che il 12 era arrivato da Pincara, «dov'era stato a portare ai compagni di fede la sua parola di calma e di resistenza per la lotta agraria». Verso le 17, Matteotti si era diretto «in biroccino» a Castelguglielmo con il sindaco di Pincara Stievano Vincenzo «scortato da pochi giovani socialisti in bicicletta». Anche nella lega di Castelguglielmo aveva raccomandato «la calma e la resistenza per la lotta agraria». Matteotti nominava esplicitamente il richiedente del contraddittorio, Giulio Bin, il quale – al rifiuto del socialista – era uscito dalla lega. Uscito poco dopo anche il deputato, questi si era ritrovato «circondato da uno stuolo di giovani fascisti» che gli chiesero spiegazioni sul discorso alla camera del 10 marzo. Matteotti avrebbe risposto «che egli non aveva pronunciato alcuna ingiuria [...] all'indirizzo dei fascisti», e che il discorso aveva invece come obiettivo la denuncia del «contegno intemperante degli agrari del Polesine». A quel punto, tra i fascisti «un giovane alto» era intervenuto dicendo «"ecco qua sono un agrario, e lei cosa ha da dire a carico degli agrari?"». Non si capisce dal verbale di Di Stasio come Matteotti abbia

---

<sup>243</sup> (Vol. I), Telegramma del Brigadiere dei Carabinieri di Castelguglielmo inviato al Procuratore del Re di Rovigo, 15 marzo 1921.

<sup>244</sup> (Vol. I), Verbale informativo della Regia Questura del Vice Commissario Carmine di Stasio, 18 Marzo 1921.

<sup>245</sup> Mazzucchi, *Cronaca di Castelguglielmo*, cit., p. 477. Sugli incendi negli anni passati e sulla loro percezione pubblica si veda anche p. 438.

reagito, perché il racconto continua affermando «che intanto i fascisti con l'onorevole [...] si erano portati fin quasi dietro il municipio, distante dalla lega circa 100 metri», dove «pretesero» una ritrattazione scritta del discorso del 10 marzo, che Matteotti rifiutò. A questo punto, il deputato sarebbe stato *invitato* a salire in automobile «del Comm. Pelà di Castelguglielmo», «assicurandolo che l'avrebbero condotto a Fratta a casa sua o in altro luogo come egli avesse desiderato». Partito il mezzo «senza che egli avesse potuto porre resistenza», Matteotti era stato portato «sino a 1 km circa da Lendinara, dove veniva rilasciato in libertà». Chiudendo il paragrafo relativo a Matteotti, Di Stasio affermava che

Stando sempre a quanto l'onorevole Matteotti ha a noi dichiarato, egli non ebbe a subire minacce né maltrattamenti dai fascisti, e che non conobbe alcuno tra quelli che lo sequestrarono a Castelguglielmo, né tra quelli che dalla sede della Lega lo accompagnarono sino a dietro il municipio.

Come si vedrà nel prossimo capitolo, tale «dichiarazione verbale» riportata dall'autorità e di cui non possediamo verbalizzazione alcuna, risulta ben diversa da quella che lo stesso Matteotti rilascerà, circa una settimana dopo, al Procuratore di Rovigo<sup>246</sup>. Questa seconda dichiarazione – di cui è disponibile invece l'originale firmato dallo stesso deputato – ricostruisce i fatti in una maniera meno edulcorata. Il confronto dei documenti mostrerebbe o una distorsione voluta dalle autorità o, più probabilmente, un cambio di strategia di Matteotti, deciso in un primo momento a non dichiarare le violenze nel dettaglio.

Dopo Matteotti, il Brigadiere Callegarini raccoglieva la dichiarazione del Sindaco socialista di Castelguglielmo, il contadino Marcello Chinaglia<sup>247</sup>. Avvisato fin dal primo pomeriggio della venuta del deputato, alle 17.30 il sindaco si trovava in municipio quando, affacciatosi, aveva notato nella piazza «qualche movimento insolito» sentendo «dei clamori di viva e di abbasso non ben distinti». Sceso dal municipio, Chinaglia aveva atteso l'arrivo di Matteotti da Pincara, ma intanto erano arrivati «due camion carichi di giovani fascisti dalla strada di San Bellino» che scesero sparpagliandosi per la piazza. Alle 17.45 arrivava Matteotti in Biroccio, «seguito da 20 giovani tutti in bicicletta». Secondo il sindaco, egli poté attraversare la piazza per dirigersi alla lega indisturbato; ma, non appena entrato, «i fascisti tutti a me sconosciuti perché forestieri [...] si diressero alla stessa lega.» Chinaglia dichiarava di non aver visto ciò che era successo dentro la lega, «essendo sempre rimasto in piazza davanti al Municipio». Ma dopo venti minuti, vide uscire Matteotti «seguito da uno stuolo di fascisti» e portato «in una stanza a pianterreno del Municipio, tenuta in affitto dal Consiglio Idraulico, e da

---

<sup>246</sup> (Vol. I) Dichiarazione di Giacomo Matteotti rilasciata al Procuratore del Re di Rovigo, 21 marzo 1921.

<sup>247</sup> (Vol. I) Dichiarazione di Marcello Chinaglia rilasciata al Brigadiere Guerrino Callegarini, 15 marzo 1921.

questo ceduto alla sezione Agraria». Qui i fascisti avrebbero chiesto la ritrattazione del discorso parlamentare. Verso «le ore 19» Chinaglia vide partire dal retro del Municipio un'automobile. Ripetendosi, il sindaco si riferiva al mezzo non come automobile, ma come camion: e prontamente il verbalizzante sbarrava e correggeva: «mi si disse che su ~~quel camion~~ quell'automobile era stato fatto salire l'Onorevole Matteotti e portato via ad opera di fascisti». Allontanatosi il mezzo, i fascisti presero a sparare in aria «facendo sgombrare la piazza»: il Sindaco raccontava «di essere rimasto talmente impressionato da non notare» se tra coloro che sparavano vi fossero «i fascisti o gli agrari di Castalguglielmo». Ritenuto prudente lasciare il posto, si era poi allontanato in bici verso la sua abitazione in campagna, concludendo che

In seguito non ho saputo mai che l'onorevole Matteotti fosse stato bastonato dai fascisti. Mi consta che egli l'indomani da Rovigo così telegrafava alla lega: State tranquilli – nessuna preoccupazione.

Era il turno del possessore della presunta automobile che aveva portato via il deputato. Il sessantenne Vittorio Pelà era uno degli agrari più potenti di Castalguglielmo, di cui – secondo Mazzucchi – possedeva gran parte dei terreni<sup>248</sup>; e ne era stato tra l'altro sindaco prima che Chinaglia, dopo le elezioni del settembre 1920, ne prendesse il posto<sup>249</sup>. Suo figlio Benvenuto era invece «uno dei maggiori finanziatori e promotori del fascio di Rovigo»<sup>250</sup>. Gioverà anticipare che Vittorio sarà più volte denunciato in Parlamento dallo stesso Matteotti come orchestratore del suo rapimento e che lo stesso, nell'aprile del 1921, verrà prima nominato commissario prefettizio dopo l'abbandono del sindaco socialista<sup>251</sup> e dopo, a regime instaurato, podestà di Castalguglielmo<sup>252</sup>.

Il Commendatore Pelà<sup>253</sup> aveva un alibi di ferro: alle 19 si trovava «davanti al cancello della mia abitazione dirimpetto alla piazza principale», e ciò poteva essere confermato dai rispettabili signori De Angelis Tullio e dal «Sig. Generale a riposo Comm. Giulio Rigobello». In breve, i testimoni potevano garantire che, semmai c'era stata una macchina a portare via Matteotti, sicuramente non era stata quella del Pelà. Proprio durante i fatti si erano presentati all'agrario «due giovani, da me mai visti e sconosciuti i quali mi chiesero l'automobile» col pretesto di «dover partire assieme all'onorevole Matteotti». Dopo un primo rifiuto, i giovani avevano insistito «adducendo che per motivi urgenti non potevano fare a meno della mia automobile». Pelà aveva nuovamente rifiutato, precisando che avrebbe concesso il proprio mezzo solo «se il Matteotti mi avesse inviato un biglietto

---

<sup>248</sup> Mazzucchi, *Cronaca di Castalguglielmo*, cit., p. 395.

<sup>249</sup> Ivi, pp. 388, 407-408.

<sup>250</sup> Mimmo Franzinelli, *Matteotti e Mussolini. Vite parallele. Dal socialismo al delitto politico*, Mondadori, Milano, 2024, p. 195.

<sup>251</sup> Mazzucchi, *Cronaca di Castalguglielmo*, cit., pp. 484.

<sup>252</sup> Ivi, pp. 784-785.

<sup>253</sup> (Vol. I) Dichiarazione di Vittorio Pelà rilasciata al Vice Commissario Carmine Di Stasio, 16 marzo 1921.

chiedendomela». Pelà dichiarava a Di Stasio che a causa del «crepuscolo» e alla «confusione che regnava in piazza» non era riuscito ad «osservarli attentamente», fornendo di conseguenza al Vice Commissario un vago identikit («uno era alto, snello [...] il secondo più basso»). Tra l'altro, il commendatore si dichiarava assai sorpreso della venuta di Matteotti, poiché gli era stato detto, alle ore qualche ora prima mentre si trovava a Rovigo, che il deputato si sarebbe dovuto recare a Mestrino. «Dei fascisti qui venuti in quel giorno – concludeva – non conobbi nessuno anche perché non uscii in piazza per niente».

L'interrogatorio di Giulio Bin<sup>254</sup> – segretario del Fascio di combattimento di Castelguglielmo e collaboratore del giornale di Pino Bellinetti *La Difesa Sociale*<sup>255</sup> – non aggiungeva ulteriori dettagli. Verso metà pomeriggio, i fascisti erano arrivati da «Ferrara e Bologna» a «sua insaputa». Aveva sì chiesto il contraddittorio a Matteotti, ma, una volta rifiutato, si era prontamente ritirato «al negozio di calzoleria di Angelo Gozzo» rimanendoci «sino che ebbero fine gli incidenti della sera». Era stato anzi proprio il Bin a prodigarsi a salvare il capolega Casarotto: visto «in mezzo ai fascisti» egli li aveva esortati «a non usargli violenze», accompagnandolo poi «nel caffè Martello dove gli offrii da bere del vino». Come abbiamo visto, il momento in cui fascisti avevano iniziato a sparare colpi di rivoltella coincideva con quello in cui il deputato era stato portato via, e Bin in quel momento si trovava da Gozzo: ecco perché negava di aver fatto parte al sequestro. Come tutti gli altri testimoni, neanche il segretario aveva riconosciuto nessuno dei fascisti venuti a Castelguglielmo. Lo stesso – a chiusura del lungo verbale di Di Stasio – avrebbe affermato il sarto Giovanni Poletti il quale, sebbene la cui casa offriva una buona visuale dei fatti, non poté vedere nulla e nessuno «perché temendo di essere colpito [dagli spari] per sbaglio, aveva chiuso ermeticamente porte e finestre»<sup>256</sup>. Un nome, infine, spuntava fuori: ma non per il sequestro. «Circa i danneggiamenti alla lega, oltre al Castellani e al Gallani», concludeva Di Stasio, un ulteriore nome era stato fornito dal capolega Casarotto: «Avanzo Antonio, di anni 30 [...] il capolega dice di averlo visto nella sede della lega allorché questa veniva invasa dai fascisti». Ma il nome di Avanzo, dopo questa palese denuncia, non comparirà mai più nella successiva documentazione. Sebbene, ad esempio, il Procuratore Generale e il Giudice Istruttore, nelle relazioni che compileranno, avrebbero trovato argomenti utili a scagionare gli agrari Castellani e Gallani dal reato di devastazione<sup>257</sup>, il nome di Avanzo sarebbe semplicemente sparito dalle successive carte senza nessuna giustificazione. Sei mesi dopo, ritornando sui fatti di Castelguglielmo, Matteotti avrebbe chiesto notizie in Parlamento circa lo stato delle indagini, e in

---

<sup>254</sup> (Vol. I) Dichiarazione di Desiderio “Giulio” Bin rilasciata al Vice Commissario Carmine Di Stasio, 16 marzo 1921.

<sup>255</sup> Franzinelli, *Mussolini e Matteotti*, cit., p. 177.

<sup>256</sup> (Vol. I), Verbale informativo della Regia Questura del Vice Commissario Carmine di Stasio, 18 Marzo 1921.

<sup>257</sup> Sullo scagionamento di Gallani e Castellani di veda ad esempio (Vol. I), Requisitoria del Sostituto Procuratore Generale di Venezia, 27 ottobre 1921.

risposta il Sottosegretario di Stato per l'interno avrebbe tra le altre cose informato che «appena avvenuto il fatto [...] le autorità di pubblica sicurezza» avevano denunciato «alla regia procura di Rovigo i fascisti Bin Giulio, Gallan Gino, Castellan Antonio ed Avanzo Antonio»<sup>258</sup>. Questo provverebbe che l'Avanzo sia stato in una prima fase effettivamente denunciato, venendo successivamente scagionato in una porzione documentaria non presente nelle carte giudiziarie: fatto comunque anomalo, considerata la ricchezza e la minuziosità del fascicolo. Lo stesso capolega, in una successiva dichiarazione lasciata tre mesi dopo al Vice Pretore di Lendinara, non avrebbe più nominato l'Avanzo<sup>259</sup>. Le notizie sul personaggio sono tra l'altro molto scarse: si ha notizia di un Antonio Avanzo proprietario di risaie a Porto Tolle (sempre in provincia di Rovigo) in una lista redatta dal rappresentante dei conduttori del basso polesine Angelo Sullam nel 1907<sup>260</sup>. Vent'anni dopo, il nominativo è indicato da un giornale locale come membro del Direttorio del fascio di Porto Tolle<sup>261</sup> e, infine, nella rivista di caccia *Diana* del 1937, come organizzatore di una partita di caccia in cui aveva invitato «nella sua valle Palestrina i fratelli Augusto e Gennaro Moschi di Predappio, giovani nipoti del Duce [...] i quali, durante la loro permanenza a Scardovari, sono stati ospiti della Baronessa Antonietta Avanzo»<sup>262</sup>.

Come si è già affermato, il valore delle testimonianze analizzate – tutte molto vaghe e tendenti al non riconoscimento dei fascisti coinvolti – deve essere necessariamente rapportato al clima di paura di Castelguglielmo, il cui fascio – proprio nei giorni in cui si svolgono gli interrogatori – risulta più attivo che mai. Informando delle spedizioni punitive a Masi e Badia in cui si erano devastate le rispettive leghe nella notte del 15 marzo, il cronachista Mazzucchi informava i posteri «che in tali imprese non mancavano i nostri fascisti»<sup>263</sup>. Ancora, «fascisti nostri e d'altri paesi» si erano recati il 19 marzo a Ramodipalo «ove era convocato il Consiglio comunale (socialista) [...] bastonando di santa ragione sindaco e consiglieri. Poi diedero fuoco alla lega»<sup>264</sup>. Il 26 marzo «Essendo [...] corsa voce che l'on. Dante Gallani sarebbesi recato a Canda per tenere una conferenza ai leghisti, nel pomeriggio, i fascisti del nostro paese e quelli di altri piombarono colà, con ferma intenzione di conciarlo per le feste», ma poiché il deputato non era stato trovato («se ne stava nascosto in casa d'un suo cognato»), i fascisti si erano rifatti sulla locale lega, dove «con lieve sforzo entrarono, v'incendiarono le carte ed appropriatesi le bandiere le portarono in trionfo per la piazza e davanti alla casa del sindaco (socialista, si capisce)» per poi «incendiarle in foro boario a Badia, bagnate con

---

<sup>258</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. III*, cit., p. 1346.

<sup>259</sup> (Vol. II), Dichiarazione di Casarotto Fortunato al Vice Pretore di Lendinara, 15 giugno 1921.

<sup>260</sup> Antonio Lazzarini, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel delta del Po. Vol. 2*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995, p. 510.

<sup>261</sup> «Gazzetta di Venezia», 27 giugno 1927.

<sup>262</sup> *Diana. Rivista venatoria quindicinale*, N.1, 15 gennaio 1937, p. 346.

<sup>263</sup> Mazzucchi, *Cronaca di Castelguglielmo*, cit., pp. 478.

<sup>264</sup> Ivi, pp. 478-479.

petrolio trovato nella sala della lega stessa»<sup>265</sup>. Addirittura, Mazzucchi aveva informato che la sera del 18 marzo, proprio a Castelguglielmo, si era diffusa «la voce che dovevano oggi venire a tener conferenze il segretario della Camera del lavoro, Parini, e l'on Gallani e l'on Matteotti, - i due primi per offrire al terzo l'occasione di una rivincita». La notizia, poi dimostratasi falsa, aveva provocato il massiccio arrivo di fascisti «piombati qui da paesi vicini» per un numero di «oltre trecento». I socialisti – annotava cinicamente il Mazzucchi – «temendo qualche brutto tiro [...] si sono astenuti dal venire». Comunque, «per prudenza» alcuni di loro, «più che un centinaio» si erano fermati alla casa del Fascio «con una buona minestra di pasta al burro e due agnelli»<sup>266</sup>. Tra l'altro, due giorni dopo il sequestro, «essendosi la lega quasi disciolta in forza agli ultimi avvenimenti», Mazzucchi registrava che i lavoratori «quasi tutti disaminati e malcontenti» erano stati riuniti in assemblea da «due agrari» che avevano proposto «di lasciare gli odii da entrambe le parti e di dimenticare il passato», proponendo nuove dinamiche di assunzione senza «quel maledetto ufficio di collocamento»<sup>267</sup>. Qualche settimana dopo i rappresentanti della lega avrebbero simbolicamente consegnato «a tre rappresentanti del Fascio la loro bandiera rossa»<sup>268</sup>; gli ex affiliati sarebbero stati poi invitati, mediante un avviso affisso sui muri per ordine del direttorio locale del Fascio, a rimborsare le spese «per l'acquisto del famoso palazzo» in cui la Lega aveva in passato svolto le sue attività<sup>269</sup>. Da lì a poco il Sindaco Chinaglia si sarebbe dimesso<sup>270</sup>, sostituito dal nuovo Commissario Prefettizio, l'agrario Vittorio Pelà.

A Castelguglielmo, insomma, non solo le indagini ma anche l'attività politica risulta fortemente segnata dalla costante minaccia squadrista, locale e non; e proprio l'evento del sequestro provoca un'accelerazione della distruzione degli organismi proletari, nonché lo sfaldamento della giunta comunale democraticamente eletta. Assottigliatasi la possibilità di una denuncia locale, ai vertici socialisti non rimaneva che il Parlamento per denunciare la situazione. Il 17 marzo 1921, alcuni deputati socialisti, tra cui lo stesso Matteotti, informavano e interrogavano l'esecutivo circa i fatti di violenza verificatisi nel Polesine nell'ultima settimana<sup>271</sup>. Il deputato di Fratta interrogava

---

<sup>265</sup> Ibidem.

<sup>266</sup> Ivi, p. 478.

<sup>267</sup> Ivi, p. 477.

<sup>268</sup> Ivi, p. 482.

<sup>269</sup> Ivi, p. 484.

<sup>270</sup> Il 15 aprile così annotava il Mazzucchi: «Alle ore quattro doveva riunirsi il Consiglio Comunale. Poco prima di quest'ora, un autocarro con una dozzina di fascisti di Lendinara, d'accordo coi nostri agrari, è venuto in paese per mandare a monte la seduta». La cronaca continua raccontando che «il sindaco, il segretario e un terzo» furono condotti in Piazza e costretti «a presentare in carta bollata le proprie dimissioni». Prima di andare via, i fascisti di Lendinara avevano informato quelli di Castelguglielmo «che quanto avevano fatto era in obbedienza a un ordine ricevuto telefonicamente, la mattina, dal Direttorio del fascio di Rovigo». Ivi, p. 483.

<sup>271</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, cit., pp. 405-415.

per sapere se anche la benemerita arma dei reali carabinieri debba, ad opera degli ufficiali di Rovigo e di Adria e di altri comandanti di minori stazioni rurali della provincia, assistere inerte o farsi addirittura strumento dei delitti e delle bande terroristiche organizzate dall'Agraria in Polesine.

Rispondendo, il sottosegretario Corradini osservava che «l'interrogazione dell'onorevole era un po' generica», invitandolo a specificare se vi fossero state «deficienze, responsabilità particolari di singoli carabinieri, o di graduati, o di ufficiali, o di militi». L'esecutivo ribadiva la neutralità delle forze dell'ordine, sebbene fossero possibili «casi singoli deplorabili». Corradini, a dimostrazione dell'attività positiva delle autorità e rispondendo a un'altra interrogazione di Gallani circa il rapimento del Segretario comunale di Adria – avvenuto nella stessa notte dei fatti di Castelguglielmo –, chiariva che questi, «avversario irriducibile dei fascisti», aveva potuto preventivamente beneficiare della vigilanza disposta «dall'autorità di pubblica sicurezza [ed il] sottoprefetto di Adria». Accadde poi che «una notte, alle quattro, alcune persone» si erano introdotte nella casa del Canilli in maniera talmente furtiva che né gli amici del segretario che li vigilavano, né «una sentinella» li assegnata dalle autorità si accorgessero di nulla, e che insomma «il ratto fu compiuto senza che né gli amici custodi né la forza pubblica se ne accorgessero». Il governo, quindi, nonostante alcune sporadici episodi, ribadiva la sostanziale fedeltà dei suoi agenti, il cui operato, nelle parole del Ministro della Guerra Bonomi, poteva semmai subire deviazioni proprio a causa delle incalzanti accuse portate in parlamento dai deputati socialisti:

[...] è necessario che da tutti e da tutte le parti si senta il dovere di non trascinare la forza pubblica per farla servire ai propri fini, e da non spingerla, con accuse infondate, verso i fini degli avversari, ma provvedere perché rimanga sempre quale è presidio sicuro ed imparziale dell'autorità e della potestà dello Stato.

Non soddisfatto della risposta, Gallani proseguiva nella sua arringa, affermando che i fatti di violenza nel Polesine che avevano fatto seguito alla denuncia alla Camera di Matteotti del precedente 10 marzo superavano «tutto quello che può immaginare la più sfrenata e balzacchiana fantasia»: ormai, in tutta la provincia, gli squadristi armati dagli agrari potevano beatamente circolare alla luce del sole; mentre la notte le loro violenze scuotevano l'intimità domestica dei cittadini e delle loro famiglie. Per quanto riguardava il sequestro di Canilli ad Adria, Gallani sottolineava l'apoliticità di quest'ultimo, non iscritto al Partito Socialista. Il segretario del comune di Adria era un «funzionario imparziale» ereditato dalla nuova giunta socialista da quella vecchia. Il suo sequestro, preceduto da un'imponente campagna di stampa atta a screditarlo, sarebbe stato, nelle parole di Gallani, un ripiego rispetto ai piani originali. Infatti i fascisti, intrufolatisi in casa sua tra l'orrore della moglie e i figli, lo presero e lo portarono via, dopo avergli detto: “portiamo via lei perché non abbiamo trovato nella sua casa l'onorevole Gallani; pagherà lei perché l'onorevole Gallani è assente”.

Stando a ciò, è molto probabile che nei piani originali dei rapitori vi fosse l'intenzione di effettuare un doppio sequestro di deputati nella stessa notte del 12 marzo, generando un più forte impatto emotivo negli organismi politici socialisti della provincia. Comunque, continuava Gallani, l'abitazione del Canilli era situata nel centro di Adria, «nella via principale» e «vicino alla caserma dei reali carabinieri». Il segretario, tra l'altro, aveva disperatamente provato ad avvertire invano le forze dell'ordine, chiamando «con rivoltellate dalla finestra in segno di allarme». La mattinata successiva, alcuni fascisti provenienti da Adria si erano recati ad Ariano Polesine, provocando «tutti coloro che portavano una cravatta a svolazzo nera o rossa» con «vilipendi» e un «paio di ceffoni». Si era verificata presto una reazione che aveva portato ad Ariano «dopo mezz'ora» un gruppo di fascisti entranti «a passo militare» diretti verso «la Casa del popolo [...] a lanciare bombe e a fare l'attacco». È vero che una reazione ad Ariano Polesine c'era stata; ma rimaneva un'eccezione. La situazione stava tuttavia precipitando giorno dopo giorno: «So che i contadini del mio Polesine – continuava Gallani – sono ormai stanchi di questi soprusi, e non esito ad annunciare che stanno organizzando la loro difesa». Ma per ora, i vertici socialisti continuavano a predicare la non violenza, e a esempio di ciò Gallani citava proprio i fatti di Castelguglielmo, lodando il comportamento dell'amico e compagno il quale, «se non avesse avuto, come ha, mente serena e coraggio fermo», avrebbe condotto la piccola comunità a una «carneficina», poiché «i lavoratori, che i nostri avversari dicono vili, erano disposti ad ogni violenza quando i signori fascisti hanno catturato l'onorevole [...] circondando poi il camion con un fuoco di interdizione per tenere lontano la folla dei cittadini ed i carabinieri che erano molti lontani».

Nella stessa tornata, anche Matteotti avrebbe contribuito con un lungo e dettagliato elenco a descrivere i vari episodi di connivenza tra fascisti e forze dell'ordine. A Lendinara, il comandante dei carabinieri affermava a gran voce che «i socialisti debbono essere tutti ammazzati» e che non appena sarebbe «finita la sua ferma egli si farà fascista». A Rovigo, il tenente dei carabinieri era stato «udito a prendere i suoi accordi coi locali agenti di queste violenze» e lo stesso aveva dichiarato a Matteotti, «dinanzi al Prefetto», «che le violenze usate nel Polesine contro i leghisti» erano una forma di ritorsione «legittima» di fatti che le leghe avevano compiuto nella provincia di Bologna. Attraverso la stampa agraria, la violenza e i presupposti di violenza erano a gran voce reclamati e sbandierati: «Il maggiore dei carabinieri di Rovigo di fronte alla precisa denuncia, alla auto-apologia di queste associazioni a delinquere» dichiarava di «averne avuto notizia solo dai giornali il giorno innanzi, ed il procuratore del Re [di Rovigo] afferma che, come tale, egli non legge mai i giornali». Infine, a cinque giorni dal suo rapimento, Matteotti parlava per la prima volta in pubblico dei fatti avvenuti a Castelguglielmo:

Che più? Il comandante dei carabinieri di Castelguglielmo, nel mio leggiadro episodio, va in perlustrazione fuori del paese, mentre ci sono 300 armati sulla piazza, e quindi venti ore dopo le notizie che si hanno a Rovigo sull'incidente, egli così ne racconta: «Pare che in paese, mentre io ero fuori, siano avvenuti alcuni incidenti, siano stati bruciati alcuni mobili, e pare che fosse presente anche l'onorevole Matteotti».

Questo presso a poco è il suo rapporto; e dopo parecchie altre ore, quando finalmente il fatto viene a conoscenza di tutti per altra via, egli racconta che le 300 persone radunate nella piazza erano tutte sconosciute; mentre tutti avevano visto gli agrari armarsi, e tutti conoscevano una per una le persone che si trovavano nella piazza.

Quello di Castelguglielmo era solo uno dei tanti episodi che avvenivano nella provincia, e per il deputato originavano tutti dalla medesima matrice agraria. Il pericolo era quello di distruggere «quella parte del socialismo che è ricostruttore, pacificatore, realizzatore», un movimento che mirava ad «un alto compito di pacificazione e di civiltà». Dopo la scissione di Livorno di due mesi prima<sup>272</sup>, il partito era stato spurgato dalle sue correnti più intransigenti. Ma ora anche il cuore riformatore, dinanzi alla violenza, rischiava di contaminarsi di quel «socialismo terroristico, che si oppone realmente con la forza a quelle che sono le contingenze attuali della vita sociale». I deputati socialisti richiedevano al governo un ritorno alla legalità se si voleva evitare, nelle parole di Gallani circa la situazione nel Polesine, «un'immensa terribile notte di San Bartolomeo».

Ma erano, queste, minacce probabilmente dettate più dalla disperazione che dalla reale disponibilità di mezzi e risorse da contrapporre alle violenze fasciste. La paura di lunga data nei confronti di quel socialismo massimalista e la sensazione di una mancata presa di posizione del governo avevano fatto maturare in quella parte di popolazione – tra cui gli agrari della pianura padana – l'idea che solo mediante una giustizia privata si sarebbe potuto restaurare l'ordine<sup>273</sup>, vanificando qualsiasi velleità di una rivoluzione (assai improbabile in Italia). E tale sentimento era condiviso – come nota Marco Mondini – anche da una «gran parte delle stesse autorità periferiche: prefetti, polizia e, naturalmente, anche comandi militari delle zone maggiormente interessate [in passato] dalle agitazioni contadine»<sup>274</sup>. Anche se non si volesse accettare l'ipotesi della connivenza tra tali autorità periferiche, sta di fatto che l'insufficienza numerica delle forze dell'ordine nelle campagne era tale da scoraggiare una qualsiasi reazione contro gli squadristi, i quali potevano invece contare, oltre che sui mezzi messi

---

<sup>272</sup> Canali, *Il delitto Matteotti*, cit., pp. 38-39. Matteotti aveva aspramente criticato la scissione di Livorno. Come nota l'autore: «è evidente [...] la sua tradizionale diffidenza per le dispute dottrinarie, che considerava fonti di divisioni, mentre solo l'azione e le lotte economiche rappresentavano la vera prassi rivoluzionaria, e dunque un terreno d'intesa e ricomposizione».

<sup>273</sup> Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Bari, 2015, p. 127. Sul tema della reazione si veda anche Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit. pp 307-318.

<sup>274</sup> Ivi, p. 126.

a loro disposizione dagli agrari, su formazioni «costruite secondo criteri militari»<sup>275</sup>. Gli stessi camion erano l'emblema della capacità di raccogliere ingenti forze dai paesi limitrofi, riversandole poi in velocità contro obiettivi precedentemente stabiliti<sup>276</sup>. Si trattava – come mostrava il caso di Castelguglielmo – di vere e proprie manovre militari miranti a incutere terrore nelle piccole comunità. Questo *monopolio del tempo* era parte integrante del repertorio delle violenze e si dimostrava – citando un intervento di Gallani – altamente efficace nell'intercettare «la libertà di circolazione»<sup>277</sup> degli abitanti delle campagne.

Tornando ai fatti di Castelguglielmo, la magistratura intanto si muoveva. Il 18 marzo il Procuratore di Rovigo invitava il Giudice Istruttore ad aprire l'istruttoria<sup>278</sup>, in attesa «della dichiarazione a giorni della parte lesa On. Matteotti (che in questo momento trovasi a Roma)». L'azione penale doveva continuare «eccitando gli ufficiali di Polizia giudiziaria [a] intensificare le indagini per scoprire gli autori» o complici, «con la preghiera di comunicare tosto gli atti non appena sorgano indizi per emettere provvedimenti di cattura contro i responsabili». Il Procuratore indicava altresì i reati su cui si sarebbe basata l'istruttoria. Il più grave era quello regolato dall'articolo 146 c.p., mirante a punire «chi illegalmente priva alcuno della libertà personale» con una reclusione «fino a cinque anni»; ma poiché, secondo il 2° capoverso, il delitto era stato commesso «contro un membro del Parlamento», la pena poteva lievitare «da cinque a quindici anni». Tuttavia, il fatto che il deputato fosse stato rilasciato, poteva garantire un'attenuante, diminuendo l'eventuale reclusione «da un sesto alla metà».

Veniva inoltre indicato l'articolo 424 per punire gli eventuali responsabili della distruzione della lega «con reclusione o detenzione fino a sei mesi», ponendo l'attenzione sul 2° capoverso che prevedeva che, in caso di «fatto commesso con violenza verso le persone», la pena poteva essere anche «da un mese a tre anni».

Tuttavia, all'interno delle dinamiche che avevano portato al sequestro e alla devastazione della lega, non veniva ravvisato né il reato di corpo armato (art. 253 c.p.)<sup>279</sup>, né tantomeno quello di associazione a delinquere (art. 248 c.p.). Dai verbali, come abbiamo visto, il numero dei fascisti coinvolti in piazza era stato appurato tra i 200 e i 350; e proprio tale imponente massa di individui aveva reso possibile

---

<sup>275</sup> Ivi, pp. 85-86. Si veda anche Marco Fincardi, *La «spedizione punitiva»: conquista e sottomissione del territorio*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, IV – Tomo 1, pp. 310-317: 3.

<sup>276</sup> Alessandro Saluppo, *Paramilitary Violence and Fascism: Imaginaries and Practices of “Squadrisimo”, 1919-1925*, in «Contemporary European History», 2020, n° 29, pp. 289-308: 293.

<sup>277</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, cit., pp. 408-409.

<sup>278</sup> (Vol I), Richiesta del P.M al Giudice Istruttore, 18 marzo 1921.

<sup>279</sup> L'art. 253 c.p. afferma che «Chiunque, fuori dai casi preveduti nell'articolo 131, per commettere un reato determinato, forma un corpo armato, o esercita nel medesimo un comando superiore od una funzione speciale, è, per ciò solo, punito con la tre a sette anni. Tutti gli altri che fanno parte di detto corpo armato sono puniti con la reclusione da uno a tre anni. Se la pena stabilita per il reato cui il fatto era diretto sia la detenzione, questa è sempre inflitta in luogo della reclusione.»

l'attuarsi dei due delitti. Si pensi al momento in cui, caricato Matteotti sul mezzo, altri squadristi coordinati avevano preso a sparare in mezzo alla pizza, permettendone lo sgombero, l'allontanamento dei contadini e favorendo quindi la manovra stessa del sequestro. Per il reato di associazione bastava che si associassero «cinque o più persone [...] per commettere delitti contro [nel nostro caso] l'incolumità pubblica», garantendo a ciascun coinvolto, «per il solo fatto d'associazione», la reclusione «da uno a cinque anni». Le aggravanti dell'articolo 248 specificavano poi che «se gli associati scorrono le campagne o le pubbliche vie, e se due o più di essi portino armi» [...] la pena della reclusione andava tra «i tre a dieci anni».

L'azione del Procuratore di Rovigo era figlio del suo tempo, e rifletteva un determinato atteggiamento andatosi a costruire negli ultimi mesi in seno alla magistratura italiana. Secondo Giancarlo Scarpari, tale fenomeno aveva subito un'accelerazione nel novembre del 1920, quando il Procuratore di Milano, dinanzi all'imputazione di Benito Mussolini in quanto capo di una banda armata, i fasci di combattimento di Milano, lo aveva assolto dall'art. 253 c.p. (formazione di corpo armato) e chiesto alla Sezione d'accusa il rinvio al giudizio, adducendo al fatto che l'azione degli imputati non era da ricondurre al sovversivismo, ma al loro attribuirsi «compiti di polizia senza essere in possesso della necessaria autorizzazione amministrativa»<sup>280</sup>. Un'imputazione riferibile quindi a un altro reato (art. 254 c.p) e punibile con una semplice multa. Ma a sua volta il Procuratore di Milano Lampugnani si rifaceva alle nuove formulazioni dottrinali del tempo, nello specifico quelle di Vincenzo Manzini. Nel *Trattato* il giurista aveva affermato che se il gruppo si era aggregato per tutelare un «qualche bene giuridico minacciato da pubblici disordini», non poteva allora essere classificato «come corpo armato diretto a commettere reati solo perché, nell'attuazione del suo programma, sia prevedibile la possibilità ch'esso incorra in qualche reato» e che in quel caso sarebbe stato possibile, appunto, la sola applicazione dell'art. 254. Da questo punto di vista, la violenza – e tutto ciò che ne deriva come, nel nostro caso, devastazioni e sequestri – potevano essere inquadrati come “effetti collaterali” di un servizio positivo fornito dagli squadristi; servizio contro forze sovversive che avevano fino a quel momento destabilizzato il paese con le loro intense lotte sociali e di cui erano stati artefici i socialisti, compresi quelli che, seppur in vesti riformatrici, sedevano ora in Parlamento. La pubblicistica di settore, tra l'altro, invocava ormai da tempo una presa di coscienza da parte della magistratura contro l'inerzia di una macchina statale guidata da politici ritenuti senza polso. Come ha osservato Guido Neppi Modona nella ricostruzione delle tematiche ricorrenti di una rivista di settore come “Rivista Penale”:

---

<sup>280</sup> Scarpari, *Giustizia politica e magistratura*, cit., pp. 126-127.

In questo contesto il fascismo interviene per attuare l'imperio della legge, venuta meno per l'inerzia dello Stato, reagendo con la violenza alla violenza; pertanto il movente dell'azione fascista è sempre politico; ne consegue che i fascisti non possono essere trattati alla stregua delle norme comuni, sia per le finalità che li muove, sia perché la vera responsabilità va cercata nell'atteggiamento del governo. Ma il movente politico non è previsto dal codice penale, né come attenuante, né come scriminante. Ed allora, in attesa che in una futura riforma del codice penale il movente politico attenui grandemente la responsabilità per tali forme di reati, le decisioni – e qui si fanno scoperte le finalità dello scritto – sono condizionate alle idee politiche dei magistrati, soprattutto delle giurie popolari<sup>281</sup>.

È impossibile affermare con sicurezza quanto la magistratura rodigiana fosse influenzata dalle istanze “nazionali” del tempo, né quali fossero le sue «idee politiche». Sicuramente non ne era stata del tutto immune, come avrebbero mostrato i bilanci dell'attività giudiziaria del 1921: degli undici processi per omicidio a danno di socialisti nessuno si sarebbe concluso con una condanna<sup>282</sup>; anche lo stesso prefetto – in una comunicazione al Ministero dell'Interno – avrebbe ammesso che in quanto ai provvedimenti penali notasi una tendenza giurati assolvere imputati delitti dipendenti cause politiche. Infatti in questi ultimi mesi tre giudizi in Corte d'Assise sono finiti con assoluzione. Un giudizio contro socialista imputato è finito in condanna<sup>283</sup>.

Eloquente di tale tendenza l'esito del processo per i fatti di Granzette di aprile 1921 dove, durante l'ennesimo assalto alla lega locale, aveva perso la vita il socialista Luigi Masin. Degli imputati – tutti appartenenti al fascio di Rovigo – nessuno era stato condannato, tantomeno il presunto complice Enzo Casalini, leader del movimento. Sempre Casalini, assieme a Pino Bellinetti, sarebbe stato assolto per i fatti di Canaro del gennaio 1922, nonostante il ritrovamento, in due autoveicoli forniti da *Il Corriere del Polesine* – di cui i due erano importanti collaboratori –, di bombe e pistole da utilizzare per la retata. Gli imputati per i fatti di Salara del febbraio 1921 – in cui aveva trovato la morte, con fucilate attraverso la porta socchiusa, il leghista Fioravante Rizzieri – erano stati fundamentalmente assolti, perseguiti con condanne lievi per il solo reato di porto abusivo d'armi. I fascisti coinvolti nell'omicidio in maggio del sindaco di Ariano Polesine, dopo aver beneficiato della libertà provvisoria in vista del processo, erano stati invece scagionati dal reato di omicidio e condannati per lesioni, scontando un solo anno di carcere. Della medesima impunità beneficiavano gli imputati per gli omicidi dei socialisti Andrea Fei (Canaro, giugno 1921), Sante Carota (Villanova del Ghebbo, agosto 1921) e Antonio Crepaldi (Mazzorno, settembre 1921). I colpevoli per il rapimento del Segretario comunale di Adria Canilli – di cui molti ragazzi adolescenti – verranno condannati nel

---

<sup>281</sup> Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, cit., 251-253.

<sup>282</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., p. 120.

<sup>283</sup> Ivi, p. 105. Per tutti i casi di parzialità della magistratura si rimanda sempre a Zaghi, Ivi, pp. 102-105.

febbraio 1922 a pene lievi, e uno di loro assolto «perché avrebbe agito senza discernimento». Dopo la sentenza seguiranno numerosi episodi di violenza verso Canilli, il quale sarà costretto ad abbandonare non solo l'incarico, ma anche la città.

Della stessa impunità non potevano però disporre i socialisti, come dimostrano le condanne di 20 anni inflitte a Pietro Trevisan, autore dell'omicidio di Giuseppe Giancesini a Gavello nel gennaio 1921; e quella di 6 anni e 11 mesi al presunto complice Giovanni Marzolla

I capi di imputazione dell'istruttoria per i fatti di Castलगuglielmo saranno grossomodo gli stessi con i quali i due principali accusati verranno mandati dinanzi prima all'Assise di Rovigo, poi a quella di Padova. La loro scelta dimostra una propensione a non riconoscere un disegno più ampio dietro le violenze che avevano caratterizzato l'episodio. Certo, non si trattava del solito processo per devastazione o aggressione: era stato rapito e sequestrato un parlamentare, e i magistrati agivano sotto lo sguardo vigile del Governo, come dimostrava il minaccioso telegramma inviato dal Presidente del Consiglio all'indomani dei fatti. Il 20 marzo, il Brigadiere Rossi della divisione di Rovigo rassicurava il Giudice Istruttore «di aver dato istruzioni al dipendente Comando per una pronta ed energica esecuzione»<sup>284</sup> delle indagini. Lo stesso giorno, l'ufficio d'istruzione di Rovigo telegrafava quello di Roma chiedendogli «di assumere urgenza quale parte lesa Onorevole deputato costui attualmente residente»<sup>285</sup>. Tre giorni dopo, Matteotti si trovava a Rovigo per rilasciare la sua dichiarazione al Procuratore del Re.

---

<sup>284</sup> (Vol. I), Rapporto dei Carabinieri di Rovigo al Giudice Istruttore, 20 marzo 1921.

<sup>285</sup> (Vol. I), Telegramma del Giudice Istruttore di Rovigo all'Ufficio d'Istruzione di Roma, 20 marzo 1921.

### 2.3. I racconti della stampa, le presunte sevizie e la dichiarazione di Matteotti.

Mentre gli inquirenti procedevano con le indagini, la stampa informava l'opinione pubblica dei fatti di Castelguglielmo, sebbene il ritrovamento del cadavere del deputato Piccolo facesse passare la notizia in secondo piano. Il 14 marzo *La Stampa* riferiva che a Rovigo, il giorno prima si era diffusa «notizia stranissima» e «ingigantita nei particolari che sembravano inverosimili»<sup>286</sup>. Dopo il sequestro era seguita «una lunga corsa» terminata in una non precisata località presso Rovigo dove, il giorno dopo, si era vociferato che Matteotti avesse «sofferto qualche violenza, ma pare che questo fatto debba escludere». I giornali di partito mettevano invece l'accento sulla coattività dell'accaduto e sul coraggio del rapito. *L'Avanti* raccontava che la riunione a Castelguglielmo era stata interrotta «da un branco di Grisi dell'Agraria» che avevano «maltrattato» Matteotti dopo che questi si era rifiutato di ritrattare il discorso<sup>287</sup>. La ricostruzione mirava a risaltare l'impassibilità del rapito dinanzi alla violenza squadrista, e proprio tale indifferenza aveva infine portato, dopo un viaggio «lungo ed emozionante», alla sua liberazione.

Più edulcorate risultavano invece le ricostruzioni delle testate avversarie, decise a raccontare la vicenda con toni goliardici miranti alla ridicolizzazione del deputato e del suo seguito. *La Gazzetta di Venezia*, alludendo al reflusso politico socialista dinanzi alle violenze squadriste, informava di non sapere se la venuta di Matteotti avesse avuto come obiettivo quello di tenervi «una conferenza di propaganda o una visita...di conforto ai suoi correligionari»<sup>288</sup>. In ogni caso, il sequestro «sul loro camion» non era stato preceduto da violenze o maltrattamenti, ma da un invito che il deputato aveva volontariamente accettato, seguito «da una lunga corsa» in direzione «di una località non molto lontana» dove era stato infine rilasciato. Le due testate maggiormente ostili a Matteotti – *Il Corriere del Polesine* e *L'Avvenire d'Italia* – si concentravano invece su una ricostruzione in cui era preponderante lo scherno per la presunta viltà degli avversari. Il megafono degli agrari della provincia di Rovigo, in un articolo nominato *La comica avventura dell'on. Matteotti*, spiegava che la venuta del deputato era da ricondurre alla disperazione dei vertici socialisti dinanzi «alle defezioni» dei leghisti rispetto «le istruzioni della Camera del lavoro di Rovigo»<sup>289</sup>. Il tradimento si era verificato in tutta la provincia, e a «Castelguglielmo in special modo», dove gli ex affiliati, svincolatisi «dal giogo rosso», avevano preso ad accettare «i contratti di piccola fittanza proposti dal Comm. Vittorio Pelà». Per paura «che l'epidemia dilagasse», il partito aveva deciso «di mandare sul luogo i più valorosi

---

<sup>286</sup> «La Stampa», 14 marzo 1921.

<sup>287</sup> «Avanti!», 15 marzo 1921.

<sup>288</sup> «La Gazzetta di Venezia», 15 marzo 1921.

<sup>289</sup> «Il Corriere del Polesine». 15 marzo 1921.

uomini. La scorsa settimana Parini che fece poca fortuna: ieri l'on. Matteotti». Seguito da un'esagerata scorta («un'ottantina di ciclisti rossi»), il deputato aveva rifiutato di firmare la famosa ritrattazione, «per cui i fascisti credettero opportuno di fargli gustare una gita in camion», il tutto mentre «le guardie rosse, segugi poco severi, non dissero parola né fecero atto alcuno di protezione al caro Giacomino, ma se la svignarono a gambe levate». Non mancavano le solite beffe per le origini benestanti del deputato, la cui reiterata rimarcazione si inseriva in una strategia volta a separarlo da una base essenzialmente contadina e di umili origini:

Il camion partì infatti col prezioso fardello attraversando la campagna e vari paesi, Il viaggio certo non doveva essere tanto piacevole pel milionario, abituato a sprofondare nei molli cuscini della Lancia 100 HP o in sleeping-car. Non mancarono anche di farli osservare che assassini, briganti, vigliacchi ecc. non sono i Fascisti, i quali non torsero un capello al famigerato Giacomino e per dare prova della loro perfetta cavalleria gli chiesero dove desiderava essere accompagnato. Ed il suo desiderio fu infatti esaudito e si dice che non abbia potuto esimersi dal ringraziare quei ragazzacci per averlo fatto viaggiare con un mezzo rude sì, ma più celere di quello col quale era giunto a Castelguglielmo.

Se il «viaggio» era descritto in maniera tale da diluirne il contenuto violento a immagine aneddótica e comica, la chiusura dell'articolo metteva da parte le edulcorazioni: «i fascisti fecero anche una visita alla sede della lega asportando registri, carte e facendo un falò in mezzo alla piazza». La riproposizione della violenza sotto forma di registri ironici era necessaria per facilitarne la metabolizzazione ai lettori. Come lo stesso Matteotti aveva denunciato in Parlamento, erano diversi i giornali che tra omissioni, giustificazioni e piene legittimazioni guardavano positivamente all'azione fascista<sup>290</sup>. Erano l'antisocialismo e la percezione dell'inattività statale a rendere la violenza un fenomeno accettabile. Ma tra tutte le testate che avevano descritto l'accaduto, *L'Avvenire d'Italia* si contraddistingueva per parzialità e volontà di distorcere i fatti. Il giornale del deputato popolare Paolo Cappa era caratterizzato da una «viscerale avversione»<sup>291</sup> nei confronti dei socialisti, come dimostravano i toni con cui il rapimento veniva raccontato. Elementi in risalto erano il coraggio dei rapitori, la loro capacità militare e, soprattutto, la sproporzione delle parti in causa: se i fascisti arrivati a Castelguglielmo erano stati poco più di un centinaio, i seguaci del deputato ammontavano «a una folla di circa 3000 leghisti»<sup>292</sup>. Nonostante l'esiguo numero, gli squadristi erano riusciti a infiltrarsi tra la folla, avvicinandosi al deputato, che secondo l'articolo parlava da una postazione in mezzo alla piazza. A questo punto il giornale riportava un fantomatico dialogo al termine del quale «il capo della spedizione fascista» aveva gentilmente invitato il deputato a seguirlo sul camion:

---

<sup>290</sup> Per una sintesi circa il comportamento della stampa, in particolare quella liberale, dinanzi alla violenza squadrista si veda Mirco Dondi, *La stampa liberale di fronte allo squadristo e al fascismo (1919-1922)*, in «Mondo Contemporaneo», 2017, n°2.

<sup>291</sup> Ivi, p. 30.

<sup>292</sup> «L'Avvenire d'Italia», 15 marzo 1921. È significativo che l'articolo sarebbe poi stato integralmente riprodotto, il giorno dopo, sul giornale mussoliniano *Il Popolo d'Italia*: «Il Popolo d'Italia», 16 marzo 1921.

(Matteotti): - Questa è una violenza che io non tollero.

(Fascista): - Eppure dovrà tollerarla perché noi siamo pochi ma di fegato e tutti costoro sono dei vigliacchi. Ne vuole la prova?

Ad un segnale, dai gruppi appostati agli sbocchi della piazza partirono alcuni colpi di rivoltella sparati in aria. In un battibaleno la piazza fu evacuata. L'unico che non fuggì fu l'On. Matteotti che era tenuto dai fascisti. [...]

(Fascista): - E' vero, onorevole, che lei alla camera ha detto che noi siamo degli assassini?

(Matteotti): - Non è vero e sono pronto anche a rilasciare una dichiarazione scritta.

L'articolo affermava che invece i fascisti si erano «accontentati della dichiarazione orale» e che il colloquio durante il viaggio «era stato improntato a tanta serenità che l'on Matteotti, dopo aver lungamente sorriso, finì per scoppiare in calde lacrime». Nessuna violenza, assicurava *L'Avvenire*, era stata fatta al deputato, il quale era sceso dal mezzo «tale a quale come vi era salito e come d'altra parte egli stesso ha dichiarato all'autorità». Matteotti sarebbe stato rilasciato «ai piedi di un gigantesco platano» a Lendinara, per poi recarsi dal sindaco «al quale fece racconto della sgradita avventura» e infine «raggiunto poco dopo dalla sua magnifica automobile che lo portò finalmente a Rovigo». È significativo che nella stessa pagina venisse pubblicato il contenuto del manifesto del fascio di Bologna riguardante il recente arresto del Segretario Leandro Arpinati, accusato di corresponsabilità in omicidio per alcuni fatti di Pieve di Centro. Il Direttorio affermava che i fascisti, a Rovigo, avevano permesso al «pesceccane Bolscevico» di «ritornare pacificamente alla sua casa e fra i suoi leghisti», il tutto mentre a Ferrara il capo fascista Umberto Tognotti veniva «vigliaccamente assassinato in uno dei soliti agguati»:

In questi due episodi sta tutto il contrasto tra l'azione fascista e la delinquenza bolscevica. Noi non protestiamo! *Noi non piangiamo!* L'autorità ci perseguita e fa incarcerare i nostri migliori. I bolscevichi sopprimono vigliaccamente i nostri capi. Ebbene: le nostre falangi aumentano, la nostra fede si rinsalda, la nostra volontà si ritempra.

Contro le falsità del resoconto, lo stesso Matteotti avrebbe scritto al giornale di Cappa invitando a una smentita che sarebbe apparsa, due giorni dopo, in un nascosto trafiletto alle ultime pagine:

L'on Giacomo Matteotti ci scrive per invitarci a smentire i particolari della cronaca degli incidenti di cui fu vittima a Castलगuglielmo, quali erano contenuti in una corrispondenza da Ferrara. Il deputato [...] smentisce, così come è stato riportato, la dichiarazione e le lacrime attribuitegli, come pure il recarsi dal sindaco di Lendinara e l'intervento della sua ricca automobile. Eccolo accontentato.<sup>293</sup>

In sintesi, tutta la stampa – come già Matteotti aveva dichiarato al Vice Questore<sup>294</sup> e come avrebbe dichiarato al Procuratore – smentiva l'ipotesi delle sevizie, il cui dubbio si era tuttavia insinuato già

---

<sup>293</sup> «L'Avvenire d'Italia», 18 marzo 1921.

<sup>294</sup> (Vol. I), Verbale informativo della Regia Questura del Vice Commissario Carmine di Stasio, 18 marzo 1921.

all'indomani dell'accaduto. «Vi è chi dice – scriveva *il Gazzettino* – ch'egli durante il suo sequestro abbia patito una qualche violenza, altri lo negano in via assoluta e non ci fu dato di assodare la verità»<sup>295</sup>. Anche i diversi rapporti dei carabinieri al Procuratore si erano affrettati a specificare che nel breve sequestro in macchina di circa mezz'ora non c'erano state «sevizie di sorta»<sup>296</sup>. Ed è bene, prima di analizzare la dichiarazione in Procura, tenere conto che il tema delle presunte violenze carnali subite da Matteotti in occasione di Castelguglielmo è da sempre soggetto di dibattito, sebbene alcune prove raccolte da Mauro Canali nel 1997 sembrerebbero confermarle definitivamente. Com'è facilmente intuibile, la dichiarazione di Matteotti non dice assolutamente niente al riguardo, e la difficoltà nell'analizzarla sta nel fatto che essa, a seconda dell'accettazione o meno dell'ipotesi delle suddette violenze, può cambiare nel suo significato complessivo. È necessario quindi ricostruire preventivamente le varie prove che le smentiscono o che le confermano.

Nella ricostruzione di Gobetti del 1924, scritta a pochi mesi dall'omicidio, l'ipotesi è ovviamente smentita: ma d'altronde è impensabile che l'amico ne infanghi la memoria confermando una voce diffusasi già all'indomani dell'accaduto e ancora viva nei giorni successivi al delitto:

Poiché si parlò e si continua a parlare di violenze innominabili che Giacomo Matteotti avrebbe subito [...] è giusto dichiarare con testimonianza definitiva che la sua serenità e impassibilità, di cui possono far testimonianza i nominati interlocutori di quella sera [Giovanni Franchi e Aldo Parini], ci consentono di escludere il fatto e di ridurlo ad una ignobile vanteria fascista.<sup>297</sup>

Secondo Gobetti, le violenze non erano state di natura sessuale, ma erano consistite in bastonamenti e sputi durante la colluttazione nata dal rifiuto da parte di Matteotti di salire sul camion. Quindi, per Gobetti, se violenze c'erano state, esse si erano svolte prima del viaggio. Ma di ciò non viene fatto accenno in nessun verbale o testimonianza presente nel fascicolo giudiziario. Neppure il cronachista Mazzucchi (a sua volta fittavolo quindi molto vicino agli ambienti agrari di Castelguglielmo) ne fa accenno. Violenze fisiche, semmai, ci sarebbero state verso alcuni socialisti per permettere lo sgombero della piazza prima del rapimento<sup>298</sup>. Due giorni dopo, il cronachista scriveva a caldo di aver ricevuto «ulteriori particolari» di ciò che era accaduto durante e dopo il sequestro, informandoci che, oltre il viaggio in macchina e prima del rilascio, ci sarebbe stata una tappa a Badia alla ricerca di Aldo Finzi, futuro Sottosegretario di Stato del primo Governo Mussolini; tappa di cui i giornali, nelle loro ricostruzioni, non avevano parlato:

---

<sup>295</sup> «La Gazzetta di Venezia», 15 marzo 1921.

<sup>296</sup> (Vol. I), Verbale dei R.R. Carabinieri di Castelguglielmo al Pretore di Lendinara, 14 marzo 1921.

<sup>297</sup> Gobetti, *Matteotti*, cit., p. 31.

<sup>298</sup> Mazzucchi, *Cronaca di Castelguglielmo*, cit., p. 474: «Alcuni dei socialisti, frapponendo indugio ad andarsene per indurveli più presto i fascisti, distribuirono prima qualche buon calcio e una mezza serqua di pugni, estratte poi le rivoltelle, cominciarono a tirare in aria, con una furia tale da far credere all'azione continua d'una mitragliatrice».

Marzo 14, oggi abbiamo notizie dei particolari del viaggio dell'on. Matteotti. Percorsa la strada Presciane, Giarona e Canda, l'autocarro prese la direzione per Badia [...] scortato da una mezza dozzina di fascisti, il Bin compreso; ma prima di mettersi in via, egli fu disarmato della rivoltella, che teneva in tasca. [...] venne tradotto a Badia, ove pare che risieda un Consiglio superiore di fascisti, presieduto da un ex aviatore, il sig. Aldo Finzi. Essendo questi assente, i presenti proposero, un po' sul serio e un po' in scherzo, che il catturato venisse gettato in Adige, con una pietra al collo. Fu diretto l'autocarro a Lendinara [...] fu fatto discendere sotto l'albero della chiesa di S. Rocco.<sup>299</sup>

Qualche mese dopo, durante un discorso parlamentare del 27 luglio 1921<sup>300</sup>, Matteotti sarebbe stato interrotto dal deputato fascista Gigi Lanfranconi con diverse oscenità che *Il Giornale d'Italia* di Alberto Bergamini – giornale liberale di orientamento conservatore e storico legittimatore delle violenze squadriste<sup>301</sup> – avrebbe integralmente riportato in prima pagina nel numero del giorno dopo<sup>302</sup>. Le battute in questione erano sintomo dello scadimento verbale portato dai fascisti in Parlamento, nonché dalla brutalità e dal cinismo raggiunti dalla stampa dell'epoca. Il deputato avrebbe tuttavia colto l'occasione per smentire tali insinuazioni in un toccante intervento alla camera del giorno dopo<sup>303</sup>, informandoci inoltre di come la violenza – verbale e fisica – facesse ormai parte della sua quotidianità:

MATTEOTTI. Nel resoconto di qualche giornale sono riportate alcune interruzioni di carattere ingiurioso e oscenamente diffamatorio, come pronunciate al mio indirizzo da quella parte della Camera. (*Accenna all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Non sono giunte al mio orecchio, onorevole Matteotti.

MATTEOTTI. Non le ho udite personalmente e non le ho trovate nel resoconto stenografico. Potrei dubitare che non si tratti altro che dell'indecente costume del libello del senatore Bergamini. Ma poiché esse sono state più volte ripetute, e in questi giorni ho ricevuto anche dalla posta della Camera alcune lettere anonime, depositate da due non onorevoli colleghi e contenenti le stesse e anzi maggiori turpitudini e oscenità, conforme un nuovissimo costume entrato alla Camera per la prima volta in questa legislatura, allora devo per conto mio apertamente dichiarare che accennano a cose perfettamente, assolutamente false. Se fossero vere, io stesso le avrei denunciate perché rappresenterebbero non la vergogna della vittima, ma la vergogna di una fazione arrivata a tali estremi di beduina barbarie. Ma, ripeto, non sono vere; fino a quel punto, devo lealmente dichiararlo, non è ancora arrivata la barbarie agraria nel Polesine. Però il dirlo o il supporlo soltanto costituisce già una prova delle più basse e vergognose attitudini, abitudini, o capacità morali degli interruttori o degli anonimi. Ed io domando ad essi di uscire dalla viltà dell'anonimo, di uscire dalla viltà dell'urlo di massa per assumere intera la responsabilità, se ancora loro rimane alcuna dignità di uomini.

Le voci nate nel corso del 1921 si sarebbero protratte fino all'omicidio del 1924. Nei giorni di stallo in cui si attende il ritrovamento dello scomparso, i giornali avrebbero fatto a gara nel costruire

---

<sup>299</sup> Ivi, p. 476.

<sup>300</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. II*, cit., pp. 443-448.

<sup>301</sup> Dondi, *La stampa liberale di fronte allo squadristo e al fascismo*, cit., p.15.

<sup>302</sup> «Il Giornale d'Italia», 28 luglio 1921. Il giornale di Bernardini avrebbe riportato le frasi anche nell'edizione del giorno dopo in un articolo intitolato *I guai dell'Onorevole Matteotti*: «Il Giornale d'Italia», 29 luglio 1921.

<sup>303</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. II*, cit., pp. 449-450.

congetture più o meno fantasiose miranti a descrivere le violenze sulla presunta salma<sup>304</sup>. Un'ossessione macabra alimentata da notizie sempre più sensazionalistiche: dall'ipotesi di sezionamento del corpo, passando per il suo scioglimento nell'acido solforico, fino all'evirazione riferita da *La Stampa*<sup>305</sup>. Il 26 giugno 1924, *Il Popolo*, scriveva in una delle prime pagine che era stata «confermata la notizia delle turpi sevizie»<sup>306</sup>. È naturale pensare che questa morbosa attenzione per la corporeità di Matteotti, certamente ora alimentata dall'ansia dell'attesa e da un gusto per il macabro nato in quegli anni attraverso la stampa di consumo<sup>307</sup>, abbia una qualche origine nei fatti di Castelguglielmo.

Passiamo ora alle prove più significative che confermerebbero le sevizie durante il sequestro del 1921. In una lettera del 1921 indirizzata alla sua compagna Anna Kuliscioff, il segretario socialista Filippo Turati, parlando di Matteotti, accennava ad alcuni «oltraggi sofferti» proprio nel Polesine<sup>308</sup>. Nell'immediato dopoguerra, nell'introduzione de *L'assassinio di Giacomo Matteotti*, il socialista Giuseppe Emanuele Modigliani raccontava tra le altre cose che il deputato aveva nel 1921 subito «una sconcertante aggressione»<sup>309</sup>. Un'altra prova, sotto forma di testimonianza indiretta, era stata fornita dal giornalista Carlo Silvestri durante il secondo processo per l'assassinio Matteotti del 1947<sup>310</sup>. Il teste affermava di aver sentito il racconto delle violenze da dei ragazzi in un treno «da Bologna a Ferrara» durante «la campagna elettorale [...] alla fine di marzo o ai primi di aprile 1924». I fatti rammentati dal Silvestri dinanzi al Procuratore erano certamente deformati dalla memoria, come dimostra la posticipazione cronologica della vicenda, ma sembrerebbero riallacciarsi ai fatti del primo rapimento. «Quella sera – avevano detto i ragazzi – avevamo degli ordini, lo sequestrammo, lo portammo in giro col camion e ad un certo punto si fece un simulacro di processo e di fucilazione con una scarica a salve. “Non ti volevamo mica fucilare”, gli si disse»». A questo punto il deputato avrebbe subito un ignobile trattamento «mentre intorno si svolgeva una sarabanda». La ricostruzione di Silvestri sembrerebbe essere più un aneddoto che reale testimonianza. Si potrebbe affermare che, lungi dal raccontare come i fatti realmente avvennero, mostrerebbe come, tra gli anni che separano i fatti di Castelguglielmo e il processo del 1947, il racconto fosse maturato e sedimentato all'interno del senso comune.

---

<sup>304</sup> Erika Diemoz, *Il noir Matteotti. Lotta politica, vendette private, fantasie romanzesche*, in «Passato e presente», a. XXIII (2005), n. 66, pp. 39-64.

<sup>305</sup> Ivi, p. 46.

<sup>306</sup> Ivi, p. 46; «Il Popolo», 26 giugno 1924.

<sup>307</sup> Ivi, p. 61.

<sup>308</sup> Canali, *Il delitto Matteotti*, cit., pp. 43-45; Filippo Turati – Anna Kuliscioff, *Carteggio (1919-1922). Dopoguerra e fascismo*, Einaudi, Torino, vol. 5, 752.

<sup>309</sup> Giuseppe Emanuele Modigliani, *L'assassinio di Giacomo Matteotti*, Casa Editrice Avanti, New York, 1945, p. 6.

<sup>310</sup> Carlo Silvestri, *Matteotti Mussolini e il dramma italiano*, Ruffolo, Roma, 1947, pp. 172-173.

Gli accenni e la testimonianza raccolte sembrerebbero ricevere definitiva conferma da alcune lettere prodotte dal corrispondente a Praga per *Il Popolo d'Italia*, Ugo Dadone, rinvenute da Canali sul finire degli anni Novanta<sup>311</sup>. Le missive erano state scambiate con Giovanni Vaselli, avvocato dell'imputato Amerigo Dumini, a cavallo tra il 1925 e il 1926, cioè in contemporanea con il primo processo Matteotti, in particolare durante il trasferimento dei lavori giudiziari presso la piccola città di Chieti in Abruzzo. Era successo che la famiglia del deputato aveva denunciato Dadone per una qualche non specificata diffamazione contenuta su un articolo del giornale. La denuncia era stata presentata dal cognato di Velia Matteotti, Emerich Steiner, proprio a Praga, perché era lì che Dadone svolgeva la sua attività giornalistica. Steiner era di origine boema, e a Praga, tramite il fratello Max, poteva disporre di importanti contatti politici. Forte di ciò, ben presto Steiner manifestò l'intenzione di approfittare della denuncia sporta per «celebrare a Praga una sorta di processo Matteotti-Bis»<sup>312</sup> che sopperisse alle vicende giudiziarie italiane fortemente condizionate dal Governo fascista. Dadone aveva immediatamente contattato Vaselli, il quale, per il tramite del Governo, aveva rassicurato il corrispondente, informandolo dell'esistenza di alcuni documenti relativi passato di Matteotti assemblati dalla Prefettura di Rovigo. Il «dossier» sarebbe dovuto arrivare a Dadone per il tramite del fascista rodigino Pino Bellinetti; ma, per motivi ignorati dallo stesso Canali, ciò non avvenne a causa di un dietrofront di Vaselli e del Governo. Reclamando il dossier, Dadone aveva scritto a Vaselli che

Esistono pertanto in atti le testimonianze circa l'affare n.1 e cioè *la violenza carnale*, una prova capitale [...] avendo nelle mani quelle prove si può elegantemente tappare la bocca a tutti. Se poi le avessi io in copia potrei prevenire qualsiasi attacco perché interessato alla cosa potrei informare la famiglia M (e per essa quel tale sig. Steiner – che è il mestatore di tutto) che nel caso non venisse interrotta l'attività pernicioso dello Steiner e dei suoi amici sarei disposto a dare pubblicità al dossier.

Secondo un altro telegramma del 19 novembre 1925, Vaselli avrebbe effettivamente ricevuto i documenti in questione che secondo Canali sarebbero stati utilizzati per ricattare direttamente Velia, la quale «già profondamente scossa dalle vicende tormentate dalla lunga istruttoria» e dinanzi all'idea di infangare la memoria del defunto, avrebbe proceduto, il 18 gennaio 1926, al suo ritiro come parte civile dal processo di Chieti<sup>313</sup>.

In nessuna delle testimonianze o documenti presenti nel fascicolo processuale si parla di queste sevizie. Anche nella dichiarazione che Matteotti rilascia alla Procura di Rovigo il tema è ovviamente assente, considerata la gravità dell'episodio che, se esposto alla pubblica opinione, avrebbe significato un duro colpo per la reputazione politica della vittima. Abbiamo detto che il deputato, nella prima

---

<sup>311</sup> Le lettere sono conservate in ACS, *Polizia Politica*, Busta 54/B e citate da Canali, *Il delitto Matteotti*, cit., pp. 515-518.

<sup>312</sup> Ivi, p. 516.

<sup>313</sup> Ivi, p. 518.

«dichiarazione verbale» rilasciata al Vice Commissario Di Stasio tra il 14 e il 15 marzo, aveva affermato di non aver subito né «minacce né maltrattamenti dai fascisti» durante il sequestro<sup>314</sup>. Tuttavia, nella dichiarazione del 21 marzo i toni appaiono decisamente meno mitigati<sup>315</sup>. Quando venne portato, «dietro il municipio» in una sala riunione affittata dagli agrari, aveva notato il bussare «a titolo di ostentazione» dei fascisti alle case civili, un segno di sfida che tanto dice sulla baldanza dei rapitori. Arrivati nella sala, Matteotti registrava che

il predetto Bin, nel frattempo, si atteggiava come promotore, quasi padre nobile, delle gesta che si stavano compiendo e che la decina o dodici fascisti che mi attorniavano non erano sempre gli stessi, ma si rinnovavano; ed intanto mostravano anche di essere armati di rivoltella, e molti avevano un distintivo in nastro appiccicati agli abiti.

Al rifiuto di ritrattare le denunce parlamentari, il deputato veniva informato che sarebbe «dovuto partire con un loro mezzo di trasporto, e tra l'altro mi si offerse anche la macchina del Sig. Pelà». Al rifiuto di salire

essi incominciarono a dire che io avrei dovuto salire a forza. Noto che, durante i dialoghi, furono frequenti le invettive, le minacce [...] specialmente da coloro che sopravvenivano, sempre nuovi.

Il contrasto, durò, a parole, fino in mezzo alla strada. Qui sopravvennero sempre facce nuove; ero circondato da gruppi più numerosi, mentre altri correvano in avanti ed indietro, portando e riportando altri dai gruppi più innumerevoli che erano sulla piazza. Notai che essi stavano diventando sempre più nervosi, come se dovessero iniziare alcuna azione. Le mani correvano di frequente alle tasche dov'erano le rivoltelle; e mentre le minacce divenivano verso di me sempre più [insistenti?], un cordone di armati si stendeva attraverso la piazza come se si compisse un'azione militare. Come in seguito ad un segnale, dal punto dove io ero furono sparati centinaia di colpi di revolver e da fucili apparentemente diretti in aria, una cui parte diretto verso il basso della piazza dov'erano i contadini, evidentemente per atterrirli o per impedire alcuna reazione. Parecchi colpi risuonarono anche attorno a me, sebbene possa ritenere non a me diretti.

A quel punto il deputato descriveva il suo rapimento:

Esattamente quattro o cinque individui mi prendevano per le gambe e per le braccia, tentando di caricarmi di viva forza sul camion; io resistetti un poco, puntando le spalle contro la stretta apertura dello sportello; ma quando uno di essi salì sul camion davanti a me, dovetti cedere.

Caricato «con circa sette od otto persone» tra cui «uno più vecchietto, con i capelli grigio chiaro» (che si sarebbe dimostrato poi essere Luigi Bellinetti, cugino di Pino), iniziava il viaggio che, a differenza di tutti i fatti precedenti dichiarati, veniva raccontato con pochi dettagli:

[...] mentre dai vetri vedevo gli armati schierarsi più innanzi sulla piazza, il camion partì. Per la strada [incomprensibile] le solite domande ed intimidazioni; ma poi a poco a poco cessavano come se essi non sapessero più che dire o che fare. Il camion percorse lunghi giri viziosi; talvolta si fermavano, e talvolta qualcuno nuovo salì. Pareva che cercassero

---

<sup>314</sup> (Vol. I), Verbale informativo della Regia Questura del Vice Commissario Carmine di Stasio, 18 Marzo 1921.

<sup>315</sup> (Vol. I), Dichiarazione di Giacomo Matteotti al Procuratore del Re di Rovigo. Si tratta di una lunga verbalizzazione di 12 pagine firmata dallo stesso Matteotti.

qualcuno per avere istruzioni sul da farsi, e spesso accennavano al Finzi di Badia da Lendinara. Poi pareva che non avessero più benzina, e non si arrischiavano di fermarsi in centri di paese a prenderne.

Nelle parole di Matteotti, il sequestro finiva qui. La ricostruzione dei fatti dichiarata si dimostrava pressoché simile a quella fatta dai giornali, ad eccezione degli elementi che, come abbiamo visto dall'articolo de *L'Avvenire d'Italia*, il deputato aveva prontamente smentito scrivendo al giornale stesso. A seguito del sequestro, vi sarebbero stati soltanto dei meri «lungi giri viziosi» di cui tra l'altro il deputato non specificava la durata. A differenza però delle ricostruzioni giornalistiche, Matteotti non nominava il luogo in cui era stato depresso, né tantomeno l'orario, affermando vagamente di essere tornato «a Rovigo dopo le dodici di notte». La mancanza di un orario preciso e del luogo di rilascio non permettono di ricostruire l'orario effettivo di arrivo a Rovigo del deputato dopo il lungo cammino, né di conseguenza la durata totale del viaggio in camion, rendendo impossibile comprendere se si siano effettuate delle tappe intermedie (avvenute, secondo Mazzucchi, a Badia<sup>316</sup>). Se, sulla base delle prove che si sono elencate nelle pagine precedenti, si accettasse l'argomento delle sevizie, si potrebbe azzardare un'ipotesi. Matteotti, nella sua prima dichiarazione verbale rilasciata alla Questura pochi giorni dopo dal sequestro, assume una linea più cauta omettendo di proposito qualsiasi violenza o maltrattamento ricevuti prima del sequestro. L'obiettivo è quello di non far sviluppare le indagini, probabilmente al fine di evitare che nuove testimonianze possano apportare altri dettagli. Da qui la necessità di minimizzare l'accaduto<sup>317</sup>, nominando il solo Bin e senza presentare querela, attendendo i resoconti dei giornali avversari, in primis il *Corriere del Polesine* e l'*Avvenire d'Italia*, quest'ultimo per sua stessa ammissione informato dai fatti da una non ben precisata «corrispondenza da Ferrara»<sup>318</sup>. Nei giorni a seguire, gli articoli sull'accaduto garantiscono l'assenza di qualsiasi sevizia o tappa intermedia. Solo a quel punto – a nove giorni dai fatti – Matteotti decide, ricalcando la sequenza degli avvenimenti descritta dai giornali (sequestro, lungo giro e rilascio), di fornire una dichiarazione dei fatti meno morbida. La conferma delle affermazioni avversarie permetterebbe di eliminare qualsiasi dubbio sull'accaduto. Il fatto che solo 26 marzo, ben due settimane dopo, Matteotti decida di presentare querela, confermerebbe l'iniziale linea attendista e il successivo cambio di strategia<sup>319</sup>.

---

<sup>316</sup> Mazzucchi, *Cronaca di Castalguglielmo*, cit., p. 476.

<sup>317</sup> A riprova del cambio di strategia, si noti anche che nella prima dichiarazione Matteotti affermava di essere salito su un'automobile, mentre nella successiva si ammette che il sequestro era stato compiuto per mezzo di un camion.

<sup>318</sup> «L'Avvenire d'Italia», 18 marzo 1921.

<sup>319</sup> «Ho già reso la mie dichiarazioni davanti il Procuratore del Re di Rovigo fin dal 21 corrente e alle medesime completamente mi riporto null'altro avendo da aggiungere». (Vol. I) Verbale di Querela di Matteotti Giacomo, 26 marzo 1921. Da tale documento si deduce che solo il 26 marzo il deputato presenti querela; mentre ciò non era successo nella «dichiarazione verbale» presentata in Questura il 14 o 15 marzo. Si ricordi che solo per il reato di devastazione della lega era prevista per legge l'azione d'ufficio, poiché

Continuando la sua dichiarazione, così il deputato spiegava al Procuratore i motivi dietro la sua ritrosia:

Non ho mai detto a nessuno, neppure ad amici, dove io sia andato, dove io sia stato depresso, né quale trattamento mi sia stato fatto; pensando che qualunque notizia fosse uscita in proposito (e ne uscirono parecchie – per esempio nell' *Avvenire D'Italia* – nel *Corriere del Polesine* – da parecchi capi di Agrari di Fratta, di San Bellino, di Lendinara e di Badia – e dallo stesso Comm. Pelà di Castelguglielmo) avrebbe potuto dare a chi volesse l'indizio per la ricerca. Io feci ritorno a Rovigo dopo le dodici di notte. Due sole persone seppero da me qualche piccola cosa solo dopo finito le trattative con i piccoli proprietari e fittavoli verso le tre di notte; mentre la notizia era già diffusa a Lendinara prima della mezzanotte mentre io a Lendinara non mi ero fermato.

Prima della sua dichiarazione, Matteotti non aveva mai raccontato a nessuno i dettagli del suo viaggio, eppure sia i giornali che «parecchi capi di agrari» sapevano perfettamente come le cose erano andate; talmente bene che le autorità giudiziarie, se avessero voluto, le avrebbero potute utilizzare come «indizio per la ricerca». In breve, i resoconti giornalistici venivano indicati come prove del fatto che erano stati gli agrari ad organizzare il rapimento. Effettivamente, il rilascio «ai piedi di un gigantesco platano» a Lendinara descritto da *L'Avvenire*, informato da una non ben precisata corrispondenza da Ferrara del 14 marzo, era l'esempio di come la stampa schierata fosse venuta in possesso di precisi dettagli prima ancora che il diretto interessato li potesse dichiarare<sup>320</sup>.

Gli atti furono compiuti evidentemente da associazioni diligentemente preordinate. Il Fascio di Castelguglielmo s'è, come ho detto, presentato ufficialmente. Gli agrari di Castelguglielmo furono da me riconosciuti, sebbene più di vista che di nome; parteciparono le corrispondenti rappresentanze di Lendinara, San Bellino e Castelguglielmo. Il Comm. Pelà di Castelguglielmo ha potuto conoscere ogni cosa ed assistere ed assistere ad ogni cosa essendo egli anche il capo degli agrari locali.

Un'ulteriore prova della connessione tra agrari e fascisti stava nel fatto che un episodio simile si era verificato due giorni prima ad opera del figlio dello stesso Pelà, Benvenuto, a danno di Aldo Parini:

Il figlio dello stesso Pelà, 48 ore innanzi, si è presentato con altri suoi del Fascio, in frazione di Bressana di Castelguglielmo, al segretario della camera del lavoro, Prof Parini, con la scusa di chiedergli un contraddittorio mentre si trovava in un'osteria.

---

«commesso in riunione di 10 o più persone» (artt. 424-425 c.p); per il reato di sequestro di persona era invece prevista querela (art. 146 c.p).

<sup>320</sup> Il dettaglio del luogo di rilascio è anche confermato da una lettera anonima firmata dai socialisti di Lendinara e inviata al Pretore che, come vedremo nel prossimo capitolo, risulterà fondamentale nell'incriminare Luigi Bellinetti il quale «ordinò di rilasciarlo in Lendinara sotto l'albero di Sant'Antonio. Si veda (Vol. I.), Lettera anonima al Pretore di Lendinara, 19 marzo 1921. Come si è visto, anche il Mazzucchi informa che Matteotti «fu fatto discendere sotto l'albero della chiesa di S. Rocco»: Mazzucchi, *Cronaca di Castelguglielmo*, cit., p. 476.

Restava comunque il fatto che il deputato continuava a non voler partecipare alle indagini, sebbene sapesse abbastanza da poterlo fare:

Ho molti elementi per riconoscere e indiziare altre persone come partecipi dei fatti; ma non vorrei mai denunciarli come singole, perché, per tutto il modo, per tutta la lunga preparazione, per la serie dei fatti, e per la lunghezza dello svolgimento, tutta la cosa non può essere che opera di una associazione a Delinquere facilmente riconoscibile.

La persistente ritrosia nel fornire altri elementi dimostrava la volontà di non voler contribuire alle ricerche, forse per evitare di coinvolgere nuovi elementi all'interno delle indagini. Comunque – che le sevizie ci fossero state o meno – rimaneva una precisa percezione, da parte dell'interessato, dello squadrismo polesano inteso come mero strumento agrario. Ciò rendeva inutile agli occhi di Matteotti il dispositivo giudiziario, adatto semmai a perseguire i tentacoli e non la testa di tale «associazione a delinquere». Proseguire le indagini in questo modo non avrebbe fatto altro che portare sotto la lente degli inquirenti un numero indefinito di giovani uomini che affollavano le squadre fasciste. Indicativo di ciò il fatto che mesi dopo, riguardo al rapimento del Segretario comunale di Adria avvenuto la stessa notte di quello a danno di Matteotti, si sarebbero appurate le responsabilità di una squadra formata perlopiù da adolescenti tra i quattordici e i sedici anni<sup>321</sup>. Tra l'altro, secondo Gobetti, il deputato, la cui famiglia possedeva alcuni terreni a Castelguglielmo<sup>322</sup>, «aveva riconosciuto alcuni dei suoi aggressori, tra gli altri un suo fittavolo a cui una volta aveva condonato l'affitto: ma non volle fare nomi»<sup>323</sup>.

D'altra parte, Matteotti avrebbe denunciato più volte in Parlamento coloro che reputava i primari responsabili del suo rapimento, senza però risultati. Protetta nelle indagini da incontestabili alibi e dall'omertà dei testimoni, la persona di Pelà sarebbe stata indicata nella tornata parlamentare del 23 marzo insieme ad altre famiglie di agrari, tra cui i Finzi, come indiziati «per avere preparate le bande armate, per presiedere le organizzazioni della violenza o interessate alla violenza, per avere fornito i camion»<sup>324</sup>. Si faceva notare al governo che, nonostante «il decreto del prefetto di Rovigo vietante l'uso degli autoveicoli», misura stabilita da Frigerio proprio a seguito del sequestro<sup>325</sup>, gli agrari nominati continuavano a beneficiare, «con facili pretesti di affari e di commerci, le più larghe concessioni». A dicembre veniva nuovamente fatta notare in Parlamento la mancata denuncia del fittavolo, nonostante la presenza di diversi «indizi» che ne potessero rendere palese la

---

<sup>321</sup> Saluppo, *Paramilitary Violence and Fascism*, cit., p. 297; Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., p. 103.

<sup>322</sup> Mirko Grasso, *L'oppositore. Matteotti contro il fascismo*. Carocci, Roma, 2024. p. 96

<sup>323</sup> Gobetti, *Matteotti*, cit., p. 31.

<sup>324</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, cit., p. 415.

<sup>325</sup> L'ordinanza del 14 marzo 1921 è riprodotta integralmente in Granati, *Giacomo Matteotti*, cit., p. 282.

colpevolezza<sup>326</sup>, ma a quel punto delle indagini – come si vedrà – gli inquirenti avevano già da tempo scartato (o ignorato) l'ipotesi dell'«Associazione a delinquere».

Forse non è tanto importante sapere se le sevizie si siano effettivamente verificate, quanto il fatto che la loro insinuazione sarebbe stata usata come arma politica contro il deputato nei mesi successivi, come avrebbero dimostrato le ignobili battute in Parlamento del deputato fascista Lanfranchi. Lo stesso pratica del rapimento potrebbe essere assimilata a strategia demascolinizzante. Il termine *ratto*, ampiamente usato dalla stampa avversaria nei suoi titoli<sup>327</sup> richiamava anche immaginari letterari, storici e giuridici in cui alla dicotomia uomo/donna corrispondeva quella di rapito/rapita. Si pensi al *ratto delle sabine*, o al ratto nelle narrazioni greco-antiche spesso accompagnate da una forte connotazione erotica; o ancora al *reato di ratto* – inteso a punire chi «con violenza, minaccia o inganno» sottrae «per fine di libidine o matrimonio una donna maggiore di età o emancipata»<sup>328</sup> – a cui lo Zanardelli dedicava un intero capo.

Tra l'altro, alcuni episodi dimostrano come l'abuso sessuale faceva parte del repertorio della violenza squadrista verso donne e uomini<sup>329</sup>. Sarà lo stesso Matteotti a darne prova riportando in *Un anno di dominazione fascista* un episodio del gennaio 1923 verificatosi a Randinara (Aquila), in cui la moglie di un socialista rapito dagli squadristi, recatasi «nella sede del fascio in cerca di suo marito» veniva qui sottoposta «ad insulti, violenze ed atti sconci»; e poiché rifiutatasi «di accondiscendere alle voglie di alcuno di essi», le venivano «strappati i peli sopra gli organi genitali» per poi essere costretta «a bere un miscuglio composto di urina, petrolio, olio di ricino, tabacco masticato e saliva»<sup>330</sup>. Nello stesso mese e sempre in provincia dell'Aquila, a Rivisondoli un'altra donna veniva costretta a subire abusi dagli squadristi dinanzi al proprio marito<sup>331</sup>. Il senso comune dell'epoca attribuiva agli uomini un ruolo di «controllo della sessualità femminile»: la violenza sessuale, in questo contesto, aveva dunque l'obiettivo di gettare un'onta non solo sulle vittime ma soprattutto sui mariti che non ne avevano custodito «l'onore sessuale»<sup>332</sup>. Violenze di questo tipo possedevano quindi una forte carica simbolica, ed erano altamente destabilizzanti per chi le subiva. Da qui la difficoltà di denunciare tali abusi e la conseguente invisibilità nelle fonti del fenomeno; e ciò valeva

---

<sup>326</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. III*, cit., p. 1346.

<sup>327</sup> *Il... ratto del Segretario Comunale di Adria* in «Il Corriere del Polesine», 14 marzo 1921; *Il ratto Matteotti all'Assise di Padova*, in «Il Corriere del Polesine», 21 agosto 1922; *Il ratto Matteotti. L'assoluzione degli imputati* in «Il Corriere del Polesine», 6 luglio 1923.

<sup>328</sup> Art. 340 c.p.

<sup>329</sup> Saluppo, *Paramilitary Violence and Fascism*, cit., pp. 303-304.

<sup>330</sup> Ivi, p. 304 (traduzione mia); Stefano Caretti (a cura di), *Giacomo Matteotti. Scritti sul fascismo*, Nistri-Lischi, Pisa, 1983, p. 192.

<sup>331</sup> Ivi, p. 193

<sup>332</sup> Laura Schettini, *La violenza maschile contro le donne*, in (a cura di) Silvia Salvatici, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2022, pp. 135-161: 145.

ancor di più nei casi di abusi in cui vittime erano altri uomini, di cui la storiografia ha individuato pochi casi<sup>333</sup>. Ad Ambrogio, paesino in provincia di Ferrara a 50 chilometri da Castelguglielmo, proprio durante la primavera del 1921 due socialisti erano stati rapiti, denudati e colpiti agli organi genitali fino a provocarne la castrazione; due anni dopo, a Campiano di Ravenna, un bracciante «accusato dell'omicidio di uno squadrista, fu castrato e gettato in un canale», dove morì dissanguato. Evirazioni e abusi di vario genere erano strumenti miranti da una parte a privare la vittima della propria virilità, dall'altra a rafforzare e affermare la mascolinità degli aggressori<sup>334</sup>. Don Couturier ha notato come ogni guerra generi «la disintegrazione dell'ordine sociale, che infiamma la lotta per il potere e il desiderio di stabilire il dominio di un gruppo su un altro», portando a «una regressione hobbesiana» dove «gli atti di violenza sono spesso di natura pubblica»<sup>335</sup>. In questo contesto, la violenza sessuale sugli uomini è performativa e mirante «a trasmettere un messaggio alla comunità», ossia «che i suoi membri maschi, i suoi protettori, non sono in grado di proteggerli». Ne consegue che le comunità sottoposte a tali notizie di violenza si sentano vulnerabili<sup>336</sup>, predisponendosi a una più facile conquista. Abusi sessuali di vario tipo ed evirazioni concorrono a un'azione volta a distruggere tutto ciò che si discosti dal proprio progetto nazionale. L'annichilimento della capacità procreativa di ciò che è *altro* fa parte di un disegno più ampio di rimozione del disegno socialista dal passato, dal presente e dal futuro della nazione. La violenza sulle sedi, sulle carte delle leghe e sui suoi simboli (bandiere, stemmi e insegne, etc.) rappresentano la rimozione storica del partito nemico. La scomparsa dal presente è data invece sia dall'omicidio che dalle violenze sessuali (vere o insinuate), poiché mirano entrambi ed espellere l'avversario dal gioco politico a causa del decesso o dell'umiliazione che ne rende impossibile il ritorno alla comunità di appartenenza. Infine, l'evirazione è scomparsa dal futuro: l'attore politico non è in grado di riprodursi, e di conseguenza il suo progetto politico è destinato all'oblio.

Il danno psicologico in chi subisce tali violenze è lacerante, amplificato dall'impossibilità della vittima di denunciare l'accaduto e dalla costrizione al silenzio e alla solitudine. Se l'ipotesi delle sevizie fosse vera, come le prove sembrerebbero confermare, questo non sarebbe certamente motivo di vergogna – attribuibile, semmai, ai carnefici –, quanto piuttosto una conferma circa la caparbia e

---

<sup>333</sup> Saluppo, *Paramilitary Violence and Fascism*, cit., p. 303.

<sup>334</sup> Cfr. Millan, *Squadristo e repressione*, cit., p. 41.

<sup>335</sup> La traduzione è mia. Don Couturier, *The rape of men: Eschewing Myths of Sexual Violence in War*, in «Politics», 2012, Vol. 6 – n° 2, pp. 9-10; Sivakumaran ha notato come in guerra, momento di instabilità per eccellenza, le violenze sessuali verso gli uomini siano usate per «about maintaining and restoring certain power balances»: Sandesh Sivakumaran, *Sexual Violence Against Men in Armed Conflict*, in «The European Journal of International Law», 2007, Vol. 18 – n° 2, p. 267.

<sup>336</sup> Ivi, p. 10.

la resilienza dell'interessato, il cui viaggio da antifascista, cui avrebbe profuso ogni forza fino all'epilogo, era ancora ben lungi dal finire.

#### 2.4. L'incriminazione di Luigi Bellinetti e il rinvio alla Corte d'Assise di Rovigo

Due giorni prima che il Procuratore del Re di Rovigo potesse raccogliere la dichiarazione di Matteotti, il Pretore di Lendinara riceveva una lettera anonima<sup>337</sup>:

Ill.mo Pretore,

Circa il reato di violenza privata con l'aggravante della minaccia commessa con armi e del numero delle persone, più l'intento conseguito e la qualifica del Delitto commesso contro un membro del parlamento, compiuto contro l'onorevole Matteotti la sera del Marzo in Castelguglielmo, giacché la compiacente autorità dei RR.CC locali e di Castelguglielmo par che abbiano l'ordine di non agire, si denuncia alla S.V quale principale autore del reato Bellinetti Luigi, da Lendinara.

Sopperendo all'omertà causata dal clima di violenza, «alcuni socialisti da Lendinara», come si sarebbe firmata la missiva, indicavano esattamente «il principale autore» del rapimento. Luigi Bellinetti era il cugino di Pino Bellinetti, il quale ricopriva in questo momento una posizione di spicco nelle organizzazioni del fascismo polesano, come dimostrano il suo ruolo nella fondazione del fascio di Rovigo nell'ottobre del 1920 e la sua presenza, assieme a Casalini

e Gino Finzi, nel triumvirato a capo della Federazione provinciale dei Fasci di combattimento a fine gennaio, nonché la sua attività giornalistica ne *Il Corriere del Polesine* e nel giornale dei fascisti locali *La legittima difesa*, di cui era anche direttore<sup>338</sup>.

Secondo la lettera, Luigi aveva avuto un ruolo primario nel sequestro:

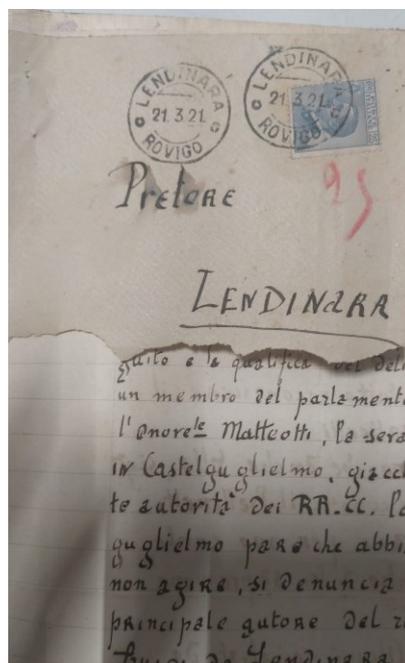


Foto 6. Lettera anonima contenuta nell'istruttoria.

<sup>337</sup> (Vol. I), Lettera anonima al Pretore di Lendinara, 19 marzo 1921.

<sup>338</sup> Per la fondazione de fascio di Rovigo: Valentino Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., p. 65; per la sua presenza nel triumvirato: Ivi, p. 71; Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, pp. 29-31; Michelangelo Bellinetti, *Origini del fascismo, nascita dello squadrisimo polesano. Autunno 1920-Primavera 1921*, in *Studi Polesani. Polesine e fascismo. Atti del X convegno di Storia Polesana*, Minelliana, Rovigo, 1984, p. 55.

Costui obbligò l'Onorevole Matteotti a salire la sera del fatto nell'automobile; costui ordinò di rilasciarlo in Lendinara sotto l'albero di S. Antonio; costui ne ha menato e continua a menare pubblico vanto nei pubblici caffè e privati ritrovi alla barba delle autorità che pare abbiano la consegna di russare.

La lettera (Figura 1) è una fonte importantissima che, oltre a denunciare l'inattività delle forze dell'ordine locali, ci racconta delle difficoltà, da parte della macchina giudiziaria, nel raccogliere testimonianze in un ambiente fortemente segnato dalla brutalità squadrista, la cui denuncia si rende possibile solo attraverso strategie alternative e protette dall'anonimato. Il Bellinetti veniva indicato alla magistratura «giacché il reato è gravissimo ed è d'azione pubblica» con la speranza che «questo ex emigrato ed abituale Lenone, non debba restare impunito». A conferma del suo coinvolgimento, i denunciati indicavano potenziali testimoni, invitando inoltre a far riconoscere l'interessato dallo stesso sequestrato.

Si indicano intanto a testimoni di quanto sopra il Sig. Soldà Car Antonio, Ruzzante Luigi; Ferrante: impiegato della Stazione e tutti gli amici del denunciato.

Si faccia al postutto riconoscere il Bellinetti dal Matteotti.

Ci auguriamo che anche ella, sig Pretore che ben conosce il Bellinetti non voglia russare per suo contro perché anche contro di lei sapremmo levare la voce.

La lettera, arrivata al Pretore di Lendinara il 19 marzo, era stata ritrasmessa al Procuratore due giorni dopo<sup>339</sup>. Il fatto che essa raggiungesse le autorità proprio nei giorni in cui Matteotti rilasciava la sua dichiarazione non è forse casuale. Il deputato, infatti, aveva affermato di essere salito sul mezzo «con circa sette od otto persone, tra le quali, accanto a me, uno più vecchietto, con capelli grigio chiaro»<sup>340</sup> che sembrerebbe essere proprio il sessantenne Bellinetti. Il fatto che, tra tutti i sequestranti, Matteotti decida di descriverne soltanto uno – fatto anomalo, considerata la povertà di dettagli che caratterizza l'ultima parte della dichiarazione – rivelerebbe l'esistenza di un'azione coordinata volta a incriminare una personalità del calibro di Bellinetti senza il rischio che né gli scriventi né il deputato potessero rimanere vittima di violente ripercussioni.

Il 23 marzo il Procuratore trasmetteva la lettera all'Ufficio Istruttorio del Tribunale di Rovigo affinché «assuma le persone sovraindicate ed ogni atto idoneo a chiarire la sussistenza dell'esposto»<sup>341</sup>. Il Giudice istruttore, per il tramite del Pretore di Lendinara, citava dopo venti giorni i nomi presenti nella lettera<sup>342</sup>, interrogati il 12 aprile presso la Pretura di Lendinara. Il Cavalier

---

<sup>339</sup> Le date di trasmissione alle varie autorità giudiziarie sono tutte riportate in calce alla lettera: il 21 marzo veniva inviata al Procuratore del Re di Rovigo che a sua volta, il 23 marzo, la ritrasmetteva al Giudice Istruttore del Tribunale di Rovigo.

<sup>340</sup> (Vol. I), Dichiarazione di Giacomo Matteotti al Procuratore del Re di Rovigo, 21 marzo 1921.

<sup>341</sup> (Vol. I), Lettera anonima al Pretore di Lendinara, 19 marzo 1921. Le indicazioni sono segnate in calce alla lettera.

<sup>342</sup> (Vol. I), Telegramma del Giudice Istruttore al Pretore di Lendinara, 11 aprile 1921.

Antonio Soldà, settantenne possidente locale, negava di aver mai sentito «dichiarare o vantarsi» il Bellinetti, il quale, sebbene facesse parte dei «fascisti di Lendinara» era «di temperamento assai leggiadro» e «di spirito forse un po' corto»<sup>343</sup>. Il ventisettenne Renzo Ferrante, impiegato presso la Stazione ferroviaria, ammetteva invece che qualche giorno prima, mentre era commensale con il Bellinetti, aveva compreso «che egli dovette essere presente al fatto, giacché diceva che si era intromesso affinché non fosse al Matteotti usata alcuna violenza»<sup>344</sup>. La dichiarazione del negoziante Luigi Ruzzante risultava infine la più significativa<sup>345</sup>. Qualche ora prima che Matteotti venisse rapito, egli si trovava in un caffè a Lendinara, dove aveva sentito «il rombo di un camion» partire per Castelguglielmo, pensando «che molto probabilmente dovesse trattarsi di una delle consuete spedizioni fasciste». Quanto all'indagato, Ruzzante aveva pochi dubbi

Conosco Bellinetti Luigi e so che egli è tra i fascisti più accaniti di Lendinara: e probabilissimo, perciò, che egli abbia partecipato alla spedizione con coloro che sequestrarono il Matteotti come è possibilissimo, per non dir certo, che egli partecipi a dette spedizioni di tal genere; io non sono in grado di affermarlo con sicurezza, perché né da terze persone, né da dichiarazioni e vanti dello stesso Bellinetti io ho mai saputo che costui avesse preso parte al reato e ne fosse stato il principale autore. Io non frequento gli esercizi pubblici che frequentava il Bellinetti e non ho con costui nessuna dimestichezza.

Solo dopo il sollecito del Giudice Istruttore «a praticare indagini ed accertamenti circa la partecipazione del Bellinetti»<sup>346</sup> i carabinieri di Lendinara avrebbero iniziato le indagini, informando, quasi due mesi dopo, che «dalla voce pubblica» avevano effettivamente appreso informazioni sull'episodio<sup>347</sup>. Tuttavia, nel raccontare l'accaduto, il Maresciallo Giovanni Spano sottolineava l'abnegazione del Bellinetti il quale – secondo varie testimonianze – si era vantato non tanto di aver gestito le operazioni di sequestro, quanto di aver difeso il deputato, poiché «se non fosse stato presente quando catturarono l'onorevole [...] l'avrebbero bastonato certamente»; ma era stata proprio la sua intromissione a scongiurare ciò «perché disse ai suoi compagni non permetto che al Matteotti sia torto neppure un capello ogni maltrattamento usato ed ogni offesa fattagli e come sia stata fatta a me poi non era il caso anche perché trattavasi di un deputato al parlamento».

A questo punto Bellinetti veniva invitato mediante mandato di comparizione a presentarsi in Pretura<sup>348</sup>. Come nella ricostruzione dei carabinieri di Lendinara, la dichiarazione faceva leva sul suo ruolo nel salvataggio di Matteotti. Presentatosi come «commerciante incensurato», Bellinetti

---

<sup>343</sup> (Vol. II), Esame teste Cav. Antonio Soldà effettuato dal Giudice Istruttore, 12 aprile 1921.

<sup>344</sup> (Vol. II), Esame teste Renzo Ferrante effettuato dal Giudice Istruttore, 12 aprile 1921.

<sup>345</sup> (Vol. II), Esame teste Luigi Ferrante effettuato dal Giudice Istruttore, 12 aprile 1921.

<sup>346</sup> (Vol. I), Rogatoria del Giudice Istruttore al Pretore di Lendinara, 27 aprile 1921.

<sup>347</sup> (Vol. I), Rapporto dei carabinieri di Lendinara al pretore di Lendinara, 18 giugno 1921; si veda soprattutto (Vol. I.), Verbale dei RR.CC di Lendinara inviato al Pretore di Lendinara, 18 giugno 1921.

<sup>348</sup> (Vol. III), Mandato di comparizione dinanzi al Pretore di Lendinara di Bin Desiderio, Castellani Antonio, Galan Gino e Luigi Bellinetti, 17 giugno 1921.

spiegava di essersi trovato quel pomeriggio a Castelguglielmo per puro caso<sup>349</sup>. Mentre era di passaggio diretto verso Trecenta, suo paese natale, si era fermato «spinto dalla curiosità di una grande folla», notando «una cinquantina di persone che inveivano contro un individuo che non conoscevo che [mi si disse] era l'Onorevole Matteotti»:

Quando compresi che la vita dell'onorevole Matteotti era in pericolo mi intromisi risolutamente deciso di salvarlo ad ogni costo e intanto frangente non trovai di meglio che di pregarlo di salvarsi montando su un camion che era poco discosto. Al chauffer del camion imposi che trasportasse l'onorevole Matteotti a casa sua e pregai i presenti a non torcere un capello all'onorevole Matteotti.

Bellinetti proseguiva raccontando che il deputato, prima di montare sul camion, aveva fatto «un po' di resistenza», convincendosi infine «avendolo pregato per il suo meglio di non opporsi». Salito Matteotti con altri «cinque o sei fascisti ai quali raccomandai nuovamente di trattarlo con tutti i riguardi», Bellinetti aveva ripreso la sua bici ed era tornato a Trecenta, ignorando di conseguenza «in che posto l'onorevole sia stato rilasciato» e dichiarando di non sapere che lo stesso «dovesse in quel giorno recarsi in Castelguglielmo».

Mentre a Lendinara veniva appurato il coinvolgimento di Bellinetti, a Castelguglielmo, il 31 marzo, il Brigadiere e Comandante della stazione locale Guerrino Callegarini avvisava che, nonostante «ulteriori indagini» ancora non era stato possibile risalire «agli autori del sequestro»<sup>350</sup>. Tuttavia, il Brigadiere assicurava al Giudice Istruttore che «in Castelguglielmo nessuno sapeva» della venuta del deputato dal momento che «alle ore 13 quando lo scrivente partì per un servizio urgente la piazza era deserta». Probabilmente, erano «stati fascisti di paesi lontani» ad avvertire i fascisti delle province vicine, e questo poteva essere confermato dal fatto che, a seguito di verifiche, nessuno «in quel giorno ebbe ad inviare telegrammi o fonogrammi, neppure in servizi convenzionali». Callegarini ci teneva inoltre ad allontanare qualsiasi dubbio sul coinvolgimento del fascista Bin, il quale, dopo il rifiuto del contraddittorio, si era prontamente allontanato presso la sartoria del Gozzo con cui, «chiusi gli scuri» del negozio, si era intrattenuto fino a quando in piazza non era stato appiccato l'incendio. Il sarto, non essendo iscritto al fascio, rappresentava secondo il Brigadiere una testimonianza *super partes* utile a mostrare l'innocenza del Bin.

In sintesi, Callegarini si affrettava ad allontanare le indagini dai fascisti locali ed escludeva qualsiasi premeditazione. Ciò avrebbe generato la perplessità del Giudice Istruttore il quale lo avrebbe invitato, per il tramite del Pretore, a spiegare «perché e dà che argomenti» affermava «che la chiamata a raccolta dei fascisti» era dovuto a «fascisti di paesi lontani», dal momento che «egli stesso afferma

---

<sup>349</sup> (Vol. III), Interrogatorio del Pretore di Lendinara a Luigi Bellinetti, 23 giugno 1921.

<sup>350</sup> (Vol. I), Rapporto del Brigadiere Callegarini dei Carabinieri di Castelguglielmo, 31 marzo 1921.

che l'arrivo [...] del Matteotti non era noto neppure in questo comune»<sup>351</sup>. Dalla rogatoria del Giudice Istruttore emergeva una malcelata perplessità nei confronti del Brigadiere, al quale veniva inoltre chiesto – riprendendo un telegramma del 15 marzo inviato dal Callegarini stesso<sup>352</sup> e alla luce della seconda dichiarazione del sequestrato – «come e da chi seppe che durante il tragitto in autobus l'onorevole [...] non ebbe a subire minacce e maltrattamenti». In sua difesa il Brigadiere poteva addurre all'inziale atteggiamento di Matteotti, confermato dal fatto che il capolega Casarotto gli aveva mostrato, il giorno dopo, «un telegramma che l'onorevole gli spediva da Rovigo nel quale si diceva che stessero tranquilli e che lui si trovava libero»<sup>353</sup>. Per quanto invece riguardava la questione della venuta del Matteotti, le giustificazioni erano più vaghe, e si basavano sul fatto che anche i socialisti da lui interrogati avevano affermato di averlo saputo solo qualche ora prima dell'arrivo, inducendolo a pensare «che i fascisti del luogo non avrebbero fatto in tempo ad avvisare i fascisti di Bologna e Ferrara». Anche Bin, nel suo interrogatorio di giugno, avrebbe dichiarato che il fascio locale non ne era stato informato<sup>354</sup>.

Quello sollecitato dal Giudice Istruttore non era evidentemente un elemento secondario. Capire se gli interessati sapessero o meno dell'arrivo di Matteotti era determinante per supporre l'esistenza di un piano premeditato circa il sequestro. Il fatto che tutti i maggiori indagati negassero di esserne stati al corrente contribuiva rendere l'episodio un fatto meramente casuale senza nessun mandante o piano preordinato. Tuttavia, lo stesso Matteotti aveva dichiarato di essersi recato a Castलगuglielmo «con un preavviso da me dato fin dal giorno precedente alla lega stessa»<sup>355</sup>. Ciò era confermato anche dal capolega Casarotto. Questi, la mattina del 12, aveva invitato «i contadini organizzati che venissero alla sede della lega alle ore 18 per udire la parola dell'on. Matteotti»<sup>356</sup>. Il capolega affermava inoltre che la stessa mattina aveva avuto un colloquio con il Brigadiere Callegarini, riferendogli però – forse per paura che la voce si spargesse – «che la venuta del Matteotti era molto incerta». Ma ciò evidentemente non era bastato:

Credo che i fascisti sapessero già prima di mezzogiorno che sarebbe venuto con molta probabilità l'onorevole Matteotti a Castलगuglielmo; anzi un fascista venne a chiedermi se era vero che dovesse venire l'onorevole Matteotti. Fin dal mattino notai un certo movimento dei fascisti tanto che subito dubitai che qualcosa sarebbe successo durante la giornata.

---

<sup>351</sup> (Vol. I), Rogatoria del Giudice Istruttore al Pretore di Lendinara, 27 aprile 1921.

<sup>352</sup> (Vol. I), Telegramma del Brigadiere dei Carabinieri di Castलगuglielmo inviato al Procuratore del Re di Rovigo, 15 marzo 1921.

<sup>353</sup> (Vol. II.), Dichiarazione di Guerrino Callegarini rilasciata al Vice Pretore di Lendinara, 15 giugno 1921.

<sup>354</sup> (Vol. III), Interrogatorio del Pretore di Lendinara a Luigi Bellinetti, 23 giugno 1921.

<sup>355</sup> (Vol. I), Dichiarazione di Giacomo Matteotti al Procuratore del Re di Rovigo, 21 marzo 1921.

<sup>356</sup> (Vol. II.), Dichiarazione di Fortunato Casarotto rilasciata al Vice Pretore di Lendinara, 15 giugno 1921.

Il Casarotto, aveva riferito ciò durante l'ultima tornata di interrogatori di giugno. Le sue dichiarazioni, unite a quelle rilasciate da Porfilio Bombonato<sup>357</sup>, il cui negozio si trovava al pianterreno dei locali della lega, offrivano agli inquirenti maggiori dettagli sull'accaduto. Dopo che Matteotti era uscito dalla lega per parlare col Bin, il capolega, «saputo che tutte le strade erano sbarrate dai fascisti», si era nascosto per la paura nel fienile dell'osteria del Bombonato. Lo stesso negoziante affermava che, mentre si udivano «una grande quantità di spari d'arma da fuoco», aveva visto «la gente scappare dalla piazza». Una decina, di cui il capolega (che però non veniva nominato dal negoziante), si erano rifugiati nell'osteria. Poco prima che Bombonato potesse sbarrare porte e finestre, qualcuno aveva preso a «bussare alla porta insistentemente». «Per non avere guai», il negoziante aveva aperto, facendo entrare «7 od 8 fascisti armati di rivoltella» che fecero alzare le mani ai presenti, perquisendoli, recandosi infine al piano superiore per impossessarsi delle carte della lega e bruciarle in mezzo alla piazza. Intanto, anche il capolega era stato scovato da un gruppo tra cui aveva riconosciuto il Castellani che «alzando un nodoso bastone mi intimò di scendere dalla scala»<sup>358</sup>. Riconosciuto, il Castellani l'avrebbe però difeso dicendo «ragazzi! Fermi perché è il capolega». A questo punto il Casarotto sarebbe stato portato al Caffè Mabello, dove avrebbe incontrato diversi agrari, tra cui Gino Galan, un certo De Angelis e il figlio di Vittorio Pelà, Benvenuto, «i quali mi dissero di non avere paura che non mi avrebbero fatto nulla perché in un anno di mio servizio da capo Lega non è successo mai nulla». Traspare dalle varie testimonianze la volontà di utilizzare l'incontro con il capolega come alibi. Nel suo interrogatorio, anche Galan affermava di aver personalmente salvato il capolega dai fascisti<sup>359</sup>. L'incontro con il Casarotto veniva adottato come alibi anche da Bin che, uscito dalla calzoleria di Gozzo, avrebbe incontrato Galan e il capolega, entrando con essi nel «caffè dove fu offerto al Casarotto un bicchiere»<sup>360</sup>.

Sul finire di settembre l'istruttoria veniva portata a termine<sup>361</sup>. Dal momento che il sequestrato era anche parlamentare, il reato era di competenza della Corte d'Assise. Per chiederne conferma, il Procuratore di Rovigo trasmetteva gli atti, accompagnati dalla relazione motivata, al Procuratore Generale di Venezia. La relazione indicava che gli unici nomi emersi dall'istruttoria erano quelli di Bellinetti, Bin, Galan e Castellani e che i reati in questione erano quelli di sequestro e di danneggiamento.

---

<sup>357</sup> (Vol. II), Dichiarazione di Porfilio Bombonato rilasciata al Vice Pretore di Lendinara, 15 giugno 1921.

<sup>358</sup> (Vol. II), Dichiarazione di Fortunato Casarotto rilasciata al Vice Pretore di Lendinara, 15 giugno 1921.

<sup>359</sup> (Vol. III), Interrogatorio del Pretore di Lendinara a Gino Galan, 23 giugno 1921.

<sup>360</sup> (Vol. III), Interrogatorio del Pretore di Lendinara a Giulio Bin, 23 giugno 1921.

<sup>361</sup> La data di fine istruttoria è attestata dalla relazione ai sensi dell'art. 265 c.p.p e reca la data del 23 settembre 1921. Si veda (Vol. I), Relazione ai sensi dell'art. 265 del Procuratore del Re di Rovigo, 23 settembre 1921.

Sulla base di ciò che lo stesso deputato aveva dichiarato, i magistrati riconoscevano la dinamica violenta che aveva portato al rapimento. Matteotti era stato caricato sul camion «a viva forza» e rilasciato dopo «mezz'ora» durante la quale si era ritrovato «nell'impossibilità di muoversi» per poi essere «rilasciato libero nei pressi di un abitato di Lendinara, senza che altre violenze gli fossero usate»<sup>362</sup>. Per Galan e Castellani, i due agrari che il Casarotto aveva dichiarato di aver visto nella lega<sup>363</sup>, si proponeva di non procedere per insufficienza di prove, poiché «la sola presenza nella sede della Lega dei contadini, unica circostanza a loro carico dall'istruttoria», non era sufficiente a far ritenere «che fra le parecchie centinaia di fascisti che gremivano la piazza» quella sera essi «fossero stati tra quelli che applicarono il fuoco a mobili e ai registri della Lega»<sup>364</sup>. In generale, concludevano gli inquirenti, circa i danneggiamenti alla lega non erano «emersi elementi a carico di nessuno dei quattro imputati». L'invasione, il furto delle carte e il falò nel cuore della piazza venivano infine ricondotti all'azione di una folla anonima e non indiziabile, consegnando il delitto all'oblio.

Per quanto riguardava il sequestro, come abbiamo visto, le testimonianze non avevano condotto a nessun nome. Sebbene Matteotti avesse riconosciuto l'importanza avuta dal Bin nei fatti, il deputato non specificava esplicitamente una sua partecipazione nelle operazioni di sequestro. La denuncia del Bellinetti, come abbiamo visto, era invece partita da una lettera anonima e, più che un suo coinvolgimento, gli interrogati di Lendinara avevano confermato il suo pubblico vantarsi per il salvataggio del deputato. Tuttavia, nonostante la mancanza di testimonianze dirette, gli inquirenti avrebbero trovato elementi utili a incriminare entrambi, utilizzando l'elemento dell'appartenenza politica come criterio preponderante. Il ruolo avuto da Bin nel chiedere il contraddittorio, e la sensazione del deputato per cui «fosse promotore della gesta che si stavano compiendo in quella sera contro di lui», erano per gli inquirenti una prova del suo coinvolgimento nel di poco successivo sequestro. A questo si aggiungeva la sua «qualità [...] di segretario del fascio locale» e il fatto che «si rivelò in quel momento membro attivissimo di esso». Come avrebbe confermato la sentenza di rinvio alla Corte d'Assise di Rovigo, era «logico ammettere che pure il Bin» avesse partecipato al sequestro, «non essendo credibile che dopo il colloquio siasi allontanato»<sup>365</sup>. Al di là del parere dei magistrati, altre fonti ci informano di quanto il Bin, nel suo ruolo di segretario del fascio locale, fosse attivo negli episodi di violenza squadrista. Innanzitutto, è proprio il cronachista Mazzucchi, nella sua ricostruzione del rapimento, a informare che il camion con cui era stato portato via Matteotti era stato

---

<sup>362</sup> (Vol. I), Relazione ai sensi dell'art. 265 del Procuratore del Re di Rovigo, 23 settembre 1921.

<sup>363</sup> Nei seguenti documenti è registrata l'affermazione del capolega Casarotto di aver visto il Castellani e il Galan nella lega durante gli eventi: (Vol. I), Denuncia di reato presentata dal reggente della Questura al Procuratore di Rovigo, 14 marzo 1921; (Vol. I), Verbale dei R.R. Carabinieri di Castelguglielmo al Pretore di Lendinara, 14 marzo 1921; (Vol. I), Verbale informativo della Regia Questura del Vice Commissario Carmine di Stasio, 18 Marzo 1921.

<sup>364</sup> (Vol. I), Requisitoria del Sostituto Procuratore Generale di Venezia, 27 ottobre 1921.

<sup>365</sup> (Vol. I), Sentenza della Corte d'Appello di Venezia di rinvio alla Corte d'Assise di Rovigo, 22 dicembre 1921.

scortato «da una mezza dozzina di fascisti; il Bin compreso»<sup>366</sup>. Bin gioca un parte di primo piano anche nelle spedizioni, come dimostra il suo ruolo durante l'invasione del municipio di Trecenta del 4 aprile:

Dalla loggia del Municipio stesso il nostro Giulio Bin, camuffato, ha parlato al popolo [...] smascherando le menzogne di chi lo sfrutta e consigliando gli operai a riprendere il lavoro. [...] I fascisti si sono poi diretti alla sede della lega per incendiare le carte: la sala non è stata distrutta, ma danneggiata molto.<sup>367</sup>

Luigi Bellinetti veniva invece accusato di avere, «per sua stessa ammissione», non solo partecipato «all'atto col quale i fascisti misero in attuazione quanto avevano poco prima annunciato al Matteotti, di farlo cioè partire in un loro mezzo di trasporto», ma soprattutto di avergli consigliato, «per il suo meglio», a montare «sul camion già predisposto»<sup>368</sup>. Il Sostituto Procuratore Generale si dimostrava poco convinto della versione secondo cui l'interessato, «compreso che la vita del deputato era in pericolo», avrebbe agito con risolutezza in suo favore. Considerando «la sua qualità di ardente fascista, fra i più accaniti di Lendinara», tale versione si rendeva «inverosimile»; come era poco plausibile che l'invito fosse stato formulato «in forma di preghiera o di consiglio», dal momento che il deputato – per sua stessa dichiarazione – «era stato preso a viva forza per le gambe e per le braccia da quattro o cinque tra i più facinorosi» e caricato sul mezzo «senza che nessuno avesse spiegato presso di lui quell'opera di persuasione amichevole» diretta a sottrarlo dalle «violenze della folla». Veniva anche respinta la versione per cui il Bellinetti, salito il deputato, si sarebbe allontanato da Castelguglielmo; piuttosto era possibile «che egli fosse uno dei 7 od 8 fascisti che montarono sul veicolo a guardia del Matteotti, e che lo tennero sequestrato fino a che non piacque loro di rilasciarlo», e questo era confermato dal fatto che Matteotti aveva dichiarato di essersi seduto a fianco «di un individuo attempato, dai capelli grigi, i quali confrontati corrispondono a quelli del Bellinetti, come i carabinieri ebbero a riferire in uno dei loro verbali». La lettera anonima inviata dai socialisti di Lendinara risultava dunque fondamentale nell'incriminare il cugino del ras Pino Bellinetti.

Di fronte a una requisitoria che prospettava il rinvio dinanzi alla Corte d'Assise, gli avvocati difensori tentarono di discolpare gli imputati o a ridimensionarne le responsabilità. Il difensore di Bin, Gino Degan, ne chiedeva l'assoluzione «mancando qualsiasi prova del di lui concorso nel fatto addebitategli», osservando che l'istruttoria – sulla base soprattutto delle dichiarazioni della parte lesa e considerata l'assenza di qualsiasi altro testimone dichiarante il contrario – aveva appurato che la partecipazione del Bin all'episodio si era limitata al *prima* del sequestro, e sempre «nei limiti della legalità». Riprendendo il verbale del Brigadiere Callegarini, si faceva notare l'importanza del neutrale

---

<sup>366</sup> Mazzucchi, *Cronaca di Castelguglielmo*, cit., p. 476.

<sup>367</sup> Ivi, p. 480.

<sup>368</sup> (Vol. I), Requisitoria del Sostituto Procuratore Generale di Venezia, 27 ottobre 1921.

calzolaio Angelo Gozzo, «non aderente al fascio e quindi non sospettabile di compiacenza», nel cui negozio il Bin si sarebbe diretto dopo il contraddittorio e di cui le indagini non avevano tenuto conto. In breve per Degan la magistratura basava le proprie deduzioni sulla mera appartenenza politica dell'interessato, attribuendogli delle responsabilità che andavano invece cercate fuori dal paese, verso quei «fascisti forestieri, convenuti da altri luoghi perché s'era diffusa durante la notizia della venuta a Castलगuglielmo del deputato socialista»<sup>369</sup>. Lo stesso Bin, nel suo ultimo interrogatorio, aveva sottolineato – analogamente al coimputato Bellinetti – la sua azione mediatrice negli avvenimenti. Qualche ora prima del sequestro, era arrivato da Pincara a Castलगuglielmo, «dove mi incontrai con nuclei piuttosto numerosi di persone che dal distintivo [capii] trattavasi di giovani fascisti» i quali, interrogati dal segretario, avevano spiegato che lì si trovavano per la venuta del deputato «scortato da guardie rosse e accompagnato da un certo “Stievano”, noto propagandista bolscevico». Bin ci teneva a specificare che Matteotti «era giunto in paese per tenere viva l'agitazione dei contadini che dal 1 Marzo si prolungava [e] che già stava per terminare avendo i contadini del luogo dimostrato serio proposito per un accordo». In questo senso, la venuta del deputato veniva presentata come elemento destabilizzante per gli equilibri del paese: dinanzi dunque a tale «esaltazione degli animi» e all'ingente «dislocazione di masse socialiste da una parte e fasciste dall'altra», Bin, «per evitare un doloroso conflitto», aveva deciso di offrirsi «quale intermediario tra le due parti», assumendo «l'incarico di recarmi dall'onorevole Matteotti per chiedere chiarimenti»<sup>370</sup>.

Anche un altro memoriale difensivo, quello redatto dall'avvocato Ugo Maneo, futuro podestà di Rovigo, sottolineava in primis il ruolo politico socialista di Matteotti a Castलगuglielmo<sup>371</sup>. L'avvocato era una vecchia conoscenza del deputato. Durante le elezioni politiche del 1913, il liberale Maneo aveva prevalso nel collegio di Rovigo dopo un ballottaggio con il socialista Galileo Beghi; ma Matteotti, denunciate presso la giunta delle elezioni diverse irregolarità durante le operazioni di scrutinio, aveva ottenuto l'annullamento dell'elezione<sup>372</sup>. Un anno dopo, Maneo difendeva il periodico *Settimana*, accusato di diffamazione dalla madre di Matteotti, Isabella Calzaroilo<sup>373</sup>. Dopo la denuncia parlamentare del 10 marzo 1921, l'avvocato aveva preso parte a una protesta presso la Prefettura di Rovigo all'interno di una delegazione tra i cui partecipanti spiccavano i nomi di Vittorio Pelà e del Presidente dell'Associazione agraria, Ugo Casalicchio<sup>374</sup>. Gli avvocati Maneo e Degan, tra l'altro, in più occasioni avrebbero difeso clienti fascisti nelle aule giudiziarie, sia in cause minori,

---

<sup>369</sup> (Vol. I), Memoriale di difesa presentato da Gino Degan alla Sezione d'Accusa, data mancante.

<sup>370</sup> (Vol. III), Interrogatorio del Pretore di Lendinara a Giulio Bin, 23 giugno 1921.

<sup>371</sup> Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Franco Angeli, Milano, 2022, p. 63

<sup>372</sup> Canali, *Il delitto Matteotti*, cit., p. 28.

<sup>373</sup> «Il Corriere della Sera», 1 aprile 1914.

<sup>374</sup> «Gazzetta di Venezia», 13 marzo 1921.

come per alcune colluttazioni verificatesi a Boara Polesine del marzo 1922<sup>375</sup>, sia in cause in cui l'accusa era quella di omicidio. Nei primi giorni del marzo 1922, dinanzi ad un'aula «sempre gremita di un pubblico fascista» Maneo avrebbe difeso gli assassini del leghista Fioravante Rizzeri, contribuendo alla loro assoluzione<sup>376</sup>. Tra il novembre e il dicembre del 1921, Maneo e Degan, assieme al futuro Ministro di Grazia e Giustizia del primo Governo Mussolini, Aldo Oviglio, avrebbero contribuito con le loro arringhe ad assolvere il nutrito gruppo di fascisti – tra cui il leader Enzo Casalini – imputati dell'omicidio del socialista Luigi Masin, assassinato in aprile nella sua casa a Granzette dinanzi alla moglie e alla figlia<sup>377</sup>.

Nel difendere entrambi gli imputati per il reato di rapimento, Maneo faceva notare alla Sezione d'Accusa che «la qualità di deputato rivestita dal preteso danneggiato» non poteva giustificare l'applicazione – «nemmeno come accusa» – del secondo capoverso dell'articolo 146 del Codice Penale<sup>378</sup>. Tale capoverso era applicabile nel caso in cui il rapito fosse un parlamentare, e comportava un aumento della pena da un mese a cinque anni fino a cinque-quindici anni, trasferendo di conseguenza la competenza del reato dal Tribunale alla Corte d'Assise. Maneo spiegava «che Matteotti era bensì deputato», tuttavia le ragioni dietro «privazione della libertà» inflittagli erano da ricercare nel suo «essere socialista influente» nonché «capo del partito socialista del Polesine». Per giustificare ciò, Maneo ricorreva all'esempio di un altro importante rapimento:

La qualità di deputato non c'entrava per nulla. E, se è vero che sia stato privato della libertà, ne sarebbe stato privato lo stesso anche se non fosse stato Deputato; come ad altri non deputati, ma socialisti toccò: per e, il Segretario Comunale di Adria.

Concludendo, Maneo richiedeva alla Sezione d'Accusa, «ove non preferisca assolvere gli imputati», il rinvio della causa «al giudizio del competente Tribunale di Rovigo».

Le richieste della difesa non avrebbero tuttavia influito sulla sentenza pronunciata dalla Corte d'Appello di Venezia del 22 dicembre 1922 che ricalcava grossomodo la requisitoria<sup>379</sup>. Tutti e quattro gli imputati venivano prosciolti per il reato di danneggiamento: non era sufficiente la semplice presenza del Galan e del Castellani nei locali della lega per poterli incriminare. Bellinetti e Bin venivano invece esclusi «per la quasi contemporaneità» dei due reati, e inviati dinanzi alla Corte d'Assise di Rovigo per il solo reato di sequestro, sebbene si riconoscesse l'attenuante data dal rilascio spontaneo del deputato senza che questi avesse subito alcun danno durante il rapimento. In sintesi, i

---

<sup>375</sup> «Il Popolo romano», 5 aprile 1922.

<sup>376</sup> «La Gazzetta di Venezia», 5 marzo 1922.

<sup>377</sup> Bellinetti, *Squadrista di provincia*, p. 93; per un focus accurato sul processo dei fatti di Granzette si veda soprattutto Gianni Sparapan, *I fatti di Granzette e il processo d'Assise*, in *Studi Polesani. Polesine e fascismo*, cit., pp. 61-70.

<sup>378</sup> (Vol. I), Memoriale di difesa presentato da Ugo Maneo alla Sezione d'Accusa, 14 novembre 1921.

<sup>379</sup> (Vol. I), Sentenza della Corte d'Appello di Venezia di rinvio alla Corte d'Assise di Rovigo, 22 dicembre 1921

due reati venivano separati, e gli inquirenti non individuavano nessuna esplicita correttezza tra essi. Si riconosceva che la venuta del deputato era «risaputa», ma non si accennava a nessuna premeditazione circa il sequestro. L'episodio era presentato come un fatto spontaneo, quasi improvvisato, il cui movente era da rintracciare non tanto nella lotta agraria in corso, quanto nel discorso in cui Matteotti, il 10 marzo, aveva denunciato le violenze nel Polesine. Ciò aveva provocato la «riunione dei giovani fascisti», la cui venuta rassomigliava più a un moto istintivo dettato dalla giovane età che a una manovra organizzata. Il possibile coinvolgimento di Pelà, denunciato da Matteotti e protetto da un alibi incrollabile<sup>380</sup>, non veniva neanche menzionato. Rimaneva dunque inascoltata la richiesta del deputato di approfondire le indagini, alla ricerca di possibili collegamenti tra vertici dell'Agraria e squadristi. Ricerca comunque ardua, considerata la difficoltà delle indagini e, soprattutto, l'atteggiamento non collaborativo dello stesso Matteotti.

Rispetto a quando l'istruttoria era stata aperta in marzo, e si erano individuati i reati su cui essa si sarebbe dovuta basare, la magistratura di tutto il paese si era impegnata, durante il 1921, ad applicare l'art. 253 c.p. (costituzione di corpo armato) per i reati commessi dagli Arditi del Popolo, un'organizzazione paramilitare dichiaratamente antifascista costituitasi in estate<sup>381</sup>. Tale applicazione era stata sollecitata dallo stesso esecutivo, guidato da luglio dall'ex socialista Ivanoe Bonomi. Il nuovo Presidente del Consiglio, in una circolare del 13 agosto nel ruolo di Ministro dell'Interno, aveva chiesto a tutte le pubbliche autorità della nazione – Prefetti, alte sfere dei RR. CC. e della Guardia Regia – l'adozione di «energiche misure repressive», suggerendo «le norme incriminatrici dell'attività degli Arditi»; contestualmente, Bonomi aveva chiesto al nuovo Guardasigilli, il popolare Giulio Rodinò, di premere sull'azione dei magistrati<sup>382</sup>. In una lettera del 5 settembre, Rodinò parlava dell'azione degli Arditi come «una nuova forma di delinquenza che appare ora con la costituzione di corpi armati entro la cerchia dello Stato» e, nella circolare ai Procuratori Generali dello stesso giorno, invitava all'applicazione degli articoli 131 e 253 del c.p.<sup>383</sup>. Nella circolare si faceva anche un fugace accenno a come alcune procure avessero applicato l'art. 248 (associazione a delinquere) «contro alcuni cittadini organizzati militarmente e scorrazzanti le campagne», un palese riferimento alle spedizioni fasciste, senza tuttavia mai procedere con un'esplicita richiesta.

Tutto ciò per mostrare che la magistratura di tutto il Regno, nell'inquadrare i delitti, aveva ben noti i reati di associazione a delinquere e di formazione di corpo armato, il cui mancato utilizzo non può

---

<sup>380</sup> (Vol. II), Dichiarazione di Vittorio Pelà rilasciata al Vice Pretore di Lendinara, 15 giugno 1921; si veda anche: (Vol. I) Dichiarazione di Vittorio Pelà rilasciata al Vice Commissario Carmine Di Stasio, 16 marzo 1921.

<sup>381</sup> Marco Rossi, *Arditi non gendarmi. Dalle trincee alle barricate; arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, BS Edizioni, Pisa, 2011, p. 118.

<sup>382</sup> Tutte le circolari, lettere e comunicazioni sono riprodotte in Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, cit., p. 57.

<sup>383</sup> Ivi, pp. 451-453; Scarpari, *Giustizia politica e magistratura dalla Grande Guerra al fascismo*, cit. pp. 186-187.

non indurci a scorgere uno specifico atteggiamento nei confronti dell'azione squadrista per i fatti di Castelguglielmo.

Dall'istruttoria ultimata emerge infatti una pianificazione, sebbene abbastanza frettolosa, di tutti gli avvenimenti che avrebbero portato sia al sequestro che alla devastazione della lega, delitti possibili grazie a un'azione coordinata tra più uomini armati. Lo stesso sequestro è consumato da più persone; ed è reso possibile grazie alla concomitante sparatoria con cui altri squadristi tengono alla larga i contadini dal camion, facendo sgomberare la piazza e favorendo quindi la manovra del mezzo. L'invasione nella lega – accuratamente descritta da un testimone – era dovuta a «7 od 8 fascisti armati di rivoltella»<sup>384</sup> penetrati proprio in virtù delle armi e del numero. Se il reato di costituzione di corpo armato fosse stato appurato, Bin e Bellinetti – facilmente distinguibili nell'istruttoria come leader delle azioni verificatesi – avrebbero dovuto rispondere di ben più gravi responsabilità<sup>385</sup>.

In ogni caso, alcuni eventi avrebbero ulteriormente rallentato i lavori giudiziari e, come si mostrerà, ci sarebbero voluti ancora 18 mesi prima che la magistratura potesse pronunciare definitivo verdetto sulla colpevolezza o meno dei due imputati.

## *2.5. Spostamento a Padova e amnistia*

Sei mesi dopo la sentenza di rinvio alla Corte d'Assise di Rovigo, il 6 giugno 1922 la Corte d'Appello di Venezia richiedeva alla Corte di Cassazione di Roma la rimessione «per motivi di sicurezza pubblica» della causa a carico di Bin e Bellinetti dall'Assise di Rovigo a un'altra<sup>386</sup>. Nella documentazione in nostro possesso non vengono specificati i motivi dietro tale istanza. Tuttavia, la ricostruzione delle dinamiche che interessano l'Italia e il Polesine nei mesi precedenti permette di inserire la richiesta in un contesto più ampio, consentendo la formulazione di un'adeguata ipotesi. Aiutano in tal senso anche un'analisi della magistratura locale e il ruolo avuto da Matteotti nell'annullamento dell'elezione del deputato fascista Ottorino Piccinato, il quale decade proprio nei giorni in cui la richiesta per lo spostamento in un'altra Assise viene inoltrata.

Nei mesi in cui l'istruttoria era stata portata avanti, la violenza fascista aveva sancito la definitiva eliminazione delle giunte socialiste in tutto il Polesine. Come per Castelguglielmo e Lendinara, a metà aprile del 1921 i sindaci di tutti i 63 paesi della provincia, Rovigo compresa, avevano presentato

---

<sup>384</sup> (Vol. II), Dichiarazione di Porfilio Bombonato rilasciata al Vice Pretore di Lendinara, 15 giugno 1921.

<sup>385</sup> L'articolo 253 del c.p. afferma che chi nel corpo armato «esercita nel medesimo un comando superiore od una funzione speciale, è, per ciò solo, punito con la reclusione da tre a sette anni».

<sup>386</sup> La data di richiesta è riportata in (Vol. Ass. Pd), Sentenza della Corte di Cassazione, 26 luglio 1922.

le proprie dimissioni<sup>387</sup>. Gli appelli dei leader del movimento socialista a disarmare gli animi dinanzi alla brutalità avversaria, nella convinzione che essa fosse un fenomeno provvisorio ed effimero, avevano avuto come risultato quello di rendere l'azione agrario-squadrista ancora più efficace; azione che aveva potuto inoltre contare dell'impunità, se non di vere e proprie connivenze, da parte delle autorità locali, il tutto mentre la stampa avversaria annunciava a gran voce la defezione dei capilega di tutta la provincia.

L'attesa per nuove elezioni generava un rinnovato clima di violenze in tutta Italia. Nei trentasei giorni di campagna elettorale abbondarono omicidi e ferimenti. A nulla era valsa la circolare inviata da Giolitti ai prefetti alla vigilia delle elezioni al fine di garantirne la legalità<sup>388</sup>.

Nel Polesine la violenza fascista impedì ai socialisti lo svolgimento di un'adeguata campagna elettorale. Il tutto mentre la stampa agraria esaltava la prospettiva del possesso individuale della terra, demonizzando la precedente politica socializzante degli avversari e promuovendo la distribuzione delle terre dei possidenti per il tramite dei fasci di combattimento locali<sup>389</sup>. I risultati elettorali dimostrarono l'efficacia di tale strategia. Se a livello nazionale gli esiti registrarono una piccola flessione per i socialisti rispetto alle votazioni precedenti, nel Polesine il crollò fu netto, passando dal 71% al 24%; per contro, il fronte che riuniva fascisti e agrari sperimentò un balzo dal 16.3% al 53%<sup>390</sup>. La ferita elettorale si mostrava con più evidenza proprio nei piccoli centri rurali, là dove gli episodi di violenza squadrista si erano verificati con maggiore intensità. Le elezioni stesse furono contrassegnate dalla violenza, come dimostrava il ricorso presso la Giunta delle elezioni della Camera presentato da Matteotti all'indomani dei risultati<sup>391</sup>.

In ogni caso, attraverso le liste promosse da Giolitti, i Blocchi nazionali, entrarono in Parlamento ben 35 deputati fascisti, la cui fiducia al Governo venne presto meno, conducendo a un'instabilità che avrebbe portato, a luglio, ad un nuovo esecutivo guidato dall'ex socialista Ivanoe Bonomi. Il patto di pacificazione tra socialisti e fascisti voluto dal nuovo Presidente del Consiglio si dimostrava presto fallimentare, evidenziando uno scollamento tra la leadership mussoliniana e periferia. Nel provincia di Rovigo, il presidente dell'Associazione Agraria Casalicchio respingeva con fermezza il patto<sup>392</sup>.

---

<sup>387</sup> Valentino Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., pp. 78-79; sulla mancata reazione socialista: Ivi, p. 116.

<sup>388</sup> La circolare è riportata da Federico Fornaro, *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, Bollati Boringhieri, Torino, 2024. Per le violenze durante le elezioni si veda: Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 47

<sup>389</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., pp. 84-85.

<sup>390</sup> Ivi, pp. 85-87.

<sup>391</sup> Fornaro, *Giacomo Matteotti*, cit., p. 103.

<sup>392</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., p. 88.

Nonostante la sconfitta elettorale socialista nel Polesine, Matteotti veniva rieletto nel collegio Padova-Rovigo, risultando il più votato della compagine socialista<sup>393</sup>. Tuttavia, il sequestro ne aveva sancito il bando dalla terra natia, costringendolo a trasferirsi nella vicina Padova<sup>394</sup>. Il meccanismo del bando risultava efficace nel recidere i rapporti tra socialisti e base, la quale si ritrovava così senza punti di riferimento politici alternativi a quelli agrario-fascisti. Si trattava di una strategia ampiamente utilizzata dagli squadristi, come dimostrano i casi di Giuseppe Massarenti e Mario Bertani, sindaci banditi in maggio rispettivamente da Molinella (Bologna) e Soragna (Parma). Il loro tentativo di violare il bando comportò per entrambi una serie di aggressioni culminanti nell'allontanamento definitivo. Ma la violazione poteva anche avere conseguenze più tragiche, come nel caso del deputato pugliese Giuseppe di Vagno, assassinato a colpi di revolver per aver provato a tornare a Conversano, suo paese natale; i suoi assassini sarebbero stati tutti assolti dalla successiva amnistia. Anche Matteotti era tenuto d'occhio, come dimostrava l'occupazione, in luglio, della città di Rovigo da parte di ben duemila fascisti a seguito di una falsa notizia sul suo arrivo in città<sup>395</sup>.

Sebbene lontano dalla propria terra, il deputato avrebbe continuato a segnalare in Parlamento i vari episodi di violenza squadrista e le relative connivenze. Da questa ampia denuncia non era escluso l'operato della magistratura della provincia di Rovigo, i cui lavori – va detto – erano inoltre contrassegnati da una cronica insufficienza degli organici, come aveva comunicato il nuovo Prefetto Pietro Maggioni al Governo in agosto. Considerato il timore per possibili ripercussioni, le denunce presso le autorità giudiziarie erano già di per loro qualcosa di eccezionale; tuttavia, anche quando presenti, avevano uno «scarsissimo effetto» dal momento che preture e Tribunale, privi di personale, non avevano «tempo di procedere in istruttoria»<sup>396</sup>.

Sul finire del 1921, Matteotti presentava una serie di interrogazioni miranti a informare l'esecutivo circa la parzialità dell'attività giudiziaria nel Polesine. Il fascista Giulio Donà, autore ad Adria in marzo dell'assassinio del sedicenne leghista Antonio Franzoso, era stato assolto «rapidamente in istruttoria» nonostante fosse «reo confesso di omicidio», mentre in tutta la provincia «molti cittadini dei partiti sovversivi» continuavano «a soffrire lunghissimi mesi di carcere preventivo per soli sospetti» con «grave danno delle famiglie e degli innocenti»<sup>397</sup>. Qualche settimana dopo, nella sua risposta all'interrogazione, il Sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Sanna Randaccio avrebbe giustificato l'assoluzione affermando che dai «risultati dell'istruttoria» era emerso in modo evidente «che l'imputato agì in istato di legittima difesa». Il 25 novembre, il deputato ritornava sul sequestro

---

<sup>393</sup> Ivi, p. 86.

<sup>394</sup> Franzinelli, *Mussolini e Matteotti*, cit., p. 180. Sugli altri esempi di deputati banditi si veda: ivi, p. 181.

<sup>395</sup> Fornaro, *Giacomo Matteotti*, cit., p. 104.

<sup>396</sup> La comunicazione è riportata in Sparapan, *I fatti di Granzette e il processo d'Assise*, cit., p. 61.

<sup>397</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. III*, cit., p. 1343. Per la risposta all'interrogazione: Ivi, pp. 1343-1344.

del Segretario Comunale di Adria, criticando l'inerzia del Procuratore del Re di Rovigo il quale «dopo mesi dal sequestro» ancora non era riuscito «a concludere e seguire le facili tracce, per colpevole acquiescenza al terrore agrario fascista»<sup>398</sup>. Qualche mese dopo, in occasione della massiccia invasione fascista di Rovigo avvenuta all'indomani dell'invalidazione dell'elezione di Piccinato e largamente pubblicizzata dalla stampa fascista, Matteotti ritornava sull'attività del magistrato, domandandosi «se vi sia una Procura del Re a Rovigo; se legga mai *Il Corriere del Polesine* e *La Legittima difesa*, dove sono confessati e apologizzati i crimini più gravi»<sup>399</sup>.

Si trattava di attacchi importanti e in cui la denuncia al potere giudiziario rodigino appariva netta e senza equivoci. In altre interrogazioni veniva messo in risalto un altro più grave aspetto: alcuni magistrati non solo ignoravano o ridimensionavano i crimini delle bande armate fasciste, ma facevano addirittura parte delle stesse compagini da cui tali delitti provenivano. Sempre nella seduta del 25 novembre, Matteotti interrogava il Guardasigilli circa la condotta del Vice Pretore di Badia Polesine, «un noto organizzatore di bande armate nell'interesse dell'agraria»<sup>400</sup>. Il Sottosegretario rispondeva che non c'erano prove per aprire un provvedimento verso il magistrato: si trattava sì del «del presidente dell'associazione mandamentale dell'agraria», ma anche di uno «degli elementi più temperati» dell'associazione, un uomo «animato sempre da spirito conciliativo». Un altro magistrato, il Pretore di Ariano Polesine, oltre a sostenere «apertamente la costituzione di un sindacato economico», non solo veniva accusato di aver assunto un atteggiamento passivo verso «gli assassini di Ermenegildo Fonsatti», ex sindaco di Ariano ucciso nel maggio 1921, ma di frequentare «continuamente quegli elementi fascisti dai quali è facilmente sospetto che sia prevenuta l'organizzazione dell'assassinio compiuto da una banda armata, e fu anzi visto replicatamente sui camions che ai fascisti servono per le spedizioni punitive». A Loreo, il Vice Pretore, dopo esser stato nelle ultime elezioni «delegato delle liste agraria-fascista», difendeva ora le stesse dinanzi al comitato predisposto dalla Giunta delle elezioni per ispezionare la liceità dell'elezione dei deputati Aldo Finzi, Ottorino Piccinato e Ugo Casalicchio. In tutto ciò, il giudice si avvaleva «della sua qualità [...] per ingaggiare testimonianze politiche favorevoli alla sua lista». E questo accadeva mentre la Pretura si trovava «sprovvista di Pretore», con tutti «gli affari alla mercé di un avvocato [...] rappresentante di una parte imputata della massima parte di reati di violenza compiuti nell'ultimo tempo in quei paesi». Per verificarne l'operato di quella Pretura di Loreo, Matteotti ne richiedeva «l'elenco dei processi pendenti con la data dell'ultimo atto compiuto».

---

<sup>398</sup> Ivi, 1351.

<sup>399</sup> Ivi, 1371

<sup>400</sup> Sul pretore di Ariano Polesine: ivi, 1347; sul Vice Pretore di Badia Polesine: ivi, 1350; su quello di Loreo: ivi, 1369.

Venivano denunciate anche le modalità con cui i lavori venivano condotti nelle aule giudiziarie. In riferimento al processo che vedeva diversi fascisti, tra cui il leader Casalini, imputati dell'omicidio del socialista Masin a Granzette, Matteotti denunciava l'atmosfera nella sala d'udienza della Corte d'Assise di Rovigo, «trasformata in uno spettacolo, dove gli imputati del più nefando assassinio vanno, vengono, fumano, conversano con i giurati, stringono la mano del maggiore dei carabinieri, e altre simili graziosità destinate a rafforzare il sentimento della giustizia uguale per tutti»<sup>401</sup>; il tutto mentre «i parenti e la vittima dell'assassinato» venivano fatti oggetto «di ludibrio e minaccia». Il Sottosegretario avrebbe respinto la connivenza del maggiore dei carabinieri di Rovigo, ma il deputato, in una successiva seduta, avrebbe fatto notare alla Camera che «tale fatto» era stato «accertato dagli stessi giornali dei partiti dell'ordine, e da un rapporto diretto al Ministero dell'Interno»<sup>402</sup>.

In sintesi, in tutto il Polesine la libertà di riunione era ormai abolita e l'azione della giustizia risultava fortemente condizionata dalla paura di denunciare, dalle carenze di personale e da una magistratura o riluttante ad avviare l'azione penale o, peggio ancora, vistosamente complice. L'esilio a Padova offriva l'occasione per valutare da vicino l'operato di un'altra magistratura, ma anche qui la situazione era scoraggiante<sup>403</sup>. Nei primi mesi del 1922, Matteotti informava in Parlamento che alcune vittime di episodi di violenza fascista subita a Castelbando, recatesi in Montagnana per denunciare, erano state ulteriormente minacciate e picchiate dinanzi al palazzo della Pretura. L'11 luglio 1922, il deputato rilevava la sostanziale impassibilità delle autorità giudiziarie «di fronte agli assassini compiuti nelle case da bande armate», informando tra l'altro di un recente omicidio verificatosi a Gazzo Padovano, «dove il cittadino Basso e la sua madre furono uccisi di notte nella loro casa». Dai registri della Procura di Padova, veniamo a conoscenza che il reato iscritto non vedeva come parte lesa il solo Basso, ma anche altre due vittime, configurando dunque un triplice omicidio di cui, successivamente, tutti gli imputati fascisti sarebbero stati prosciolti, prima della sentenza, grazie al decreto d'amnistia di fine anno<sup>404</sup>. Di contro, la magistratura mostrava un atteggiamento non curante e dannoso nei confronti degli imputati socialisti. Dopo l'omicidio del capolega bianco Angelo Rosa a Carceri nel settembre 1920 da parte di un socialista, Matteotti informava come, a due anni di distanza, ancora non si era proceduto al dibattimento all'Assise di Padova, «trattenendo frattanto in carcere molti che possono essere innocenti, e rovinando famiglie intere»<sup>405</sup>.

---

<sup>401</sup> Ivi, 1360.

<sup>402</sup> Ivi, 1364.

<sup>403</sup> Per le interrogazioni sulla situazione della giustizia a Padova si veda: ivi, pp. 1358, 1374

<sup>404</sup> APPd, Registri Generali della Regia Procura di Padova, n° 3088/1922.

<sup>405</sup> Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. III*, cit., p. 1375.

In una risposta di fine marzo a una sua precedente interrogazione, Matteotti riceveva dal Sottosegretario di Stato Giuseppe Sanna Randaccio dettagli sulle vicende giudiziarie legate a una sua ulteriore aggressione squadrista, subita a Padova dopo un comizio nell'agosto del 1921 e durante la quale il deputato era stato salvato dall'intervento di Giuseppe Germani, ex militare e studente di medicina<sup>406</sup>. In parlamento, Matteotti criticava ora l'operato del Procuratore di Padova che, a mesi di distanza, non aveva «trovato ancora il modo di far procedere innanzi il processo per aggressione», evitando di «raccogliere la denuncia dei giornali e le testimonianze dei dazieri presenti al fatto». Matteotti specificava che l'azione, perpetrata da alcuni uomini in motocicletta, aveva come obiettivo primario la sua cattura. Dai registri generali della Procura non emerge nessun procedimento penale aperto per tale tentativo di rapimento<sup>407</sup>. La motivazione di ciò era data dallo stesso Sanna Randaccio nella sua risposta in Parlamento. La notizia del tentato rapimento non era «mai pervenuta all'ufficio della regia Procura di Padova» poiché la Questura della città non lo aveva denunciato, dal momento che «essa ritenne di non averne il dovere a norma di legge, non ravvisandovi elementi costitutivi di alcun reato»; e anche l'autorità giudiziaria, interpellata a proposito dal Sottosegretario, esprimeva «identico avviso», notando che sebbene fosse manifesta da parte dei fascisti la volontà «di nuocere in qualsiasi modo al detto onorevole, l'intenzione non si sarebbe tradotta in atti tali da dar vita ad un reato». Pur trattandosi di tentata aggressione, l'azione d'ufficio, trattandosi di un parlamentare, sarebbe stata d'obbligo da parte delle autorità. Ma qui stava il punto. Analogamente al memoriale dell'avvocato Ugo Maneo, mirante a identificare il rapito di Castalguglielmo non come deputato ma come politico socialista attivo e influente, il Procuratore del Re di Padova respingeva l'obbligo di un'azione pubblica «non avendosi nessuna prova, fra l'altro, che l'azione offensiva progettata dai fascisti fosse diretta contro l'onorevole Matteotti a causa delle sue funzioni di deputato, ed apparendo anzi, per contrario, che essa fosse diretta contro l'avversario politico, e più specialmente contro l'oratore del predetto comizio». Emergeva la volontà, da parte dell'autorità giudiziaria, di tracciare una linea di confine tra ruolo parlamentare e attivismo socialista, utilizzando il cavillo come giustificazione della propria inattività.

La distinzione invocata da Maneo e adottata come scusante dal Procuratore non era una semplice elaborazione ingegnosa utilizzata per difendere un cliente o per giustificare la propria connivenza, ma si riallacciava a un filone di pensiero che aveva avuto la sua più chiara espressione, qualche mese

---

<sup>406</sup> Sul tentato rapimento a Padova e sull'aggressione a danno di Germani si vedano gli articoli: «Avanti», 27 agosto 1921; «La provincia di Padova», 15 agosto 1922. Si vedano anche: Franzinelli, *Mussolini e Matteotti*, cit., p. 195; Stefano Caretti (a cura di), *Giacomo Matteotti. Epistolario 1904-1924*, Edizioni Plus Pisa University Press, 2012, pp. 114-115.

<sup>407</sup> Sulla denuncia parlamentare di Matteotti circa l'inazione del Procuratore del Re di Padova si veda: Matteotti, *Discorsi parlamentari. Vol. III*, cit., pp. 1357-1358.

prima, sulla *Rivista Penale* di Luigi Lucchini. In un articolo intitolato *Oltraggio al deputato*<sup>408</sup>, il magistrato campano Giuseppe Marasco aveva notato come

da quando a quel buon diavoli di Turletti<sup>409</sup> saltò in mente la curiosa e strana, più che oltraggiosa, idea di recidere con le forbici taglienti la fluente barba, nell'alma Roma, al barbuto deputato socialista Maffi, gli onorevoli più o meno barbuti sono andati cadendo sempre più in ribasso nel rispetto e nella stima generale, si da diventare sovente oggetto di violenze e minacce d'ogni sorta, anche gravi, qualche volta di beffe poco gradite e tali da esporli nel modo più clamoroso al pubblico ludibrio. Lo scherzo di molto cattivo genere, che recentemente i fascisti di Napoli avevano tentato all'on. Misiano, insegni.

L'autore rilevava come Il fascismo, «nella sua reazione alle violenze del partito bolscevico» non aveva risparmiato «i maggiori esponenti di esso» compresi quelli «che avevano direttamente o indirettamente cooperato allo stato di disordine e dissoluzione in cui si trovava e si trova tuttora purtroppo la nostra patria». L'estimazione del deputato era scesa «molto in basso», in un processo che similmente aveva toccato tutte le altre autorità dello Stato, ancora in piedi per «puro miracolo» e non di certo grazie «ai suoi governanti». Nel rintracciare le cause di questo scadimento, Marasco individuava proprio nelle azioni dei socialisti la responsabilità primaria. Il discredito era da attribuire a quel «disprezzo per ogni tipo principio d'autorità» disseminata nel popolo dalla «propaganda socialista incessante, continua, atroce», ma non solo. Negli ultimi anni, qualche deputato aveva abusato «grandemente del suo ufficio, per erigersi a distruttore dello Stato, di cui egli è pure il rappresentante più cospicuo e autorevole». E ciò, a livello giuridico, conduceva a non pochi problemi, poiché comportava l'impossibilità di distinguere «fra delinquente politico e deputato, trovandosi i due momenti nesi e connessi fra loro in un tutto organico e inscindibile». Poteva succedere che, dinanzi all'incapacità del Governo di difendersi da tale minacce, i cittadini, nella loro opera di difesa del proprio patrimonio, della propria persona «o meglio la stessa esistenza dello Stato», si imbattessero contro «l'oscuro, bolscevico e deputato»:

Padronissimi codesti signori di dedicarsi alla campagna della rivoluzione violenta, ma in tal caso devono anche subire tutte le conseguenze della legge vigente di repressione, e in sua mancanza di quella della difesa dei cittadini (reazione) a cui la campagna non piace.

---

<sup>408</sup> Giuseppe Marasco, *Oltraggio al deputato*, in «Rivista Penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza», 1921, volume XCIV, fascicolo I (luglio), pp. 81-86. Neppi Modona ha definito Lucchini «sul terreno giuridico, alfiere del nascente fascismo»: Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, cit., pp. 251-252. Sull'opera fiancheggiatrice della rivista: Ivi, pp. 289n.

<sup>409</sup> La violenza esercitata a danno del deputato socialista Fabrizio Maffi il 20 aprile 1921 a Pavia era stata meno goliardica di quanto la ricostruzione di Mascaro lasciasse pensare. Dopo il taglio della barba, il segretario Lanfranconi aveva obbligato il deputato a inscenare «un comizio dai contenuti patriottico-nazionalisti, minacciando – in caso di rifiuto – di gettarlo da un balcone». Dopo la pubblica umiliazione Maffi veniva bandito da Pavia. Si veda: Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 321.

La reazione aveva condotto alla sconfitta dei socialisti, i quali si trovavano ora a dover scontare le proprie velleità rivoluzionarie: e che ciò avvenisse in modo violento era qualcosa di ineluttabile:

Se la rivoluzione abortisce, devono pur sottostare alla repressione, che rappresenta la forza di conservazione dell'individuo umano, anzi di ogni altro animale.

Tra l'altro, gli stessi cittadini – chiamati a difendere lo Stato dinanzi all'inerzia dei vari governi – giudicavano ormai con insufficienza la figura dei deputati, e questo «per un cumulo di ragioni», tra le quali «il difettoso meccanismo di reclutamento», gli interessi «prettamente egoistici ed affaristici» e le pressioni antinazionali e sovversive provenienti dal partito di provenienza. Di conseguenza:

Il cittadino constata che il deputato non rappresenta più nulla, tranne che l'esponente medaglietta del partito a cui appartiene [...] Si pensa che, vi siano o meno la Camera e i deputati, la nazione va avanti ugualmente, forse meglio; e allora il cittadino è tratto più facilmente a spingere al massimo la sua opera di sindacato di controllo. E il deputato ne esce con le costole rotte moralmente e anche fisicamente.

Ma il punto dello scritto era che il deputato, «fuori dalla camera» non era sempre «nell'esercizio delle sue funzioni, come lo è sempre il re» o altri pubblici ufficiali. Da qui la necessità di «stabilire il rapporto diretto, il nesso logico tra l'offesa patita e il requisito accennato». Ricerca – nelle stesse parole dell'autore – «molto ardua», e in cui «la volontà dell'agente attivo del reato di offendere il decoro, la reputazione del membro del Parlamento» doveva apparire «chiara e non equivoca». Questa alacre operazione di discernimento, lasciata ai magistrati lettori, era necessaria dal momento che

Il deputato appartiene pure a un partito, ed esercita quasi sempre il mestiere o la professione del pubblicista, da cui spesso trae le risorse principali della vita esercitando un mestiere eminentemente politico. Per queste due cose egli può trovarsi in conflitto anche materiale con altri partiti, con altri individui. Che c'entrano le sue funzioni di deputato? Per ciò ci meravigliamo quando oggi, in pieno sviluppo dell'azione fascista, alcune Autorità di polizia o giudiziaria ritengono subito oltraggio qualunque offesa al deputato. I fascisti non sono contro il Parlamento, né disprezzano i relativi rappresentanti, siano socialisti, siano di diverso colore [...] L'azione fascista viene in conflitto col deputato solo a causa della sua propaganda per la rivoluzione che fa nelle masse, per le esagerazioni, deviazioni, per i delitti che ha commesso; e tutto ciò non ha nulla a che vedere con le funzioni di deputato. E come non si risconterà l'oltraggio per l'offesa al capo-lega e organizzatore rosso, così non lo si ritroverà per il deputato; è tanto ovvio ed elementare.

In chiusura, Marasco ricordava come non solo i deputati non dovevano, fuori dalla Camera, pretendere norme diverse da quelle «comuni agli altri cittadini», ma ricordava altresì della possibilità, per quelli professanti la «rivoluzione violenta», di importanti conseguenze:

Anzi, poiché commettono un reato passibile di arresto, quando ricorresse la flagranza, potrebbero essere catturati da ogni cittadino e tradotti a disposizione delle Autorità a termini della procedura penale vigente.

Intanto, il ricorso presentato da Matteotti nel maggio del 1921 contro l'illegalità dell'elezione nel collegio Padova-Rovigo dei tre deputati della lista filofascista aveva portato alla creazione di un

apposito Comitato inquirente con sede a Padova, capoluogo del collegio, i cui lavori partiti da gennaio non erano stati tuttavia scervri da problemi. Il 18 marzo 1922 Matteotti denunciava di come la stampa agrario-fascista avesse lanciato «minacce di violenze contro chiunque fosse andato a deporre al Comitato inquirente»<sup>410</sup>. Nonostante ciò, in maggio il Comitato giungeva al proprio verdetto per l'annullamento dell'elezione di Piccinato, trasmettendo gli atti alla Giunta delle elezioni. La stampa avversaria si ribellava contro l'ormai sicura invalidazione, designandola come opera di Matteotti ed esito di una fitta trama di «loschi compromessi» e di «transazioni indecorose»<sup>411</sup>. Giornali e vertici locali iniziavano così a caldeggiare un'azione in grande stile a Rovigo, verificatasi poi tra il 19 e il 22 maggio con oltre 10 mila squadristi provenienti da Padova e Ferrara.

L'occupazione militare – una chiara sfida al Parlamento – era durata tre giorni, durante i quali non erano mancate le violenze, soprattutto a danno dei popolari<sup>412</sup>. Qualche giorno dopo, i deputati socialisti denunciavano in parlamento l'invasione. Matteotti ritornava sui lavori del Comitato e sulle minacce degli agrari e dei fascisti, nei cui giornali avevano stampato «come diffida, a grandi lettere, che i testimoni si ricordassero bene che le loro deposizioni non erano segrete, che tutto sarebbe stato risaputo e quindi si sarebbe provveduto di conseguenza»<sup>413</sup>. Addirittura, si era arrivato a prendere copia dei documenti redati dai testimoni, «che servì ad altri per presentarsi davanti a quegli stessi testimoni, e indurli con minacce, violenze, boicottaggi a ritrattare le accuse scritte alla Giunta delle elezioni». Ma ciò che accadeva a Rovigo non era una novità, bensì «l'anello di tutta una catena di fatti, per cui una provincia d'Italia è ricondotta ad un regime di colonia»<sup>414</sup>, i cui abitanti, così come era accaduto all'oratore dopo il suo sequestro, erano stati condannati all'esilio:

Ogni giorno sono famiglie intiere, le cui case sono distrutte, o minacciate, che sono impediti di vivere, e devono fuggire, miserabili, per tutte le parti d'Italia, rinnovando la medievale interdizione dell'acqua e del fuoco.

Se il popolo polesano si ritrovava bandito dalla propria terra, ciò era da ricondurre anche e soprattutto a un malfunzionamento della giustizia:

Sei delitti di omicidio furono assolti tutti dalle vostre giurie. E non meravigliatevi, se fuori dalle assisi erano le squadre di combattimento minacciose, o se talora erano gli appartenenti alla società dei mandanti incaricati di giudicare i loro mandatori. Ma io vorrei anche ammettere che nessuno degli imputati fosse in realtà l'assassino; io vi domando però allora: e dove sono gli assassini liberi, impuniti, poiché ci sono pure vittime, i morti che attestano l'esistenza dell'assassinio? Perché mai la polizia, la procura del Re non scopre nessuno di questi assassini?

---

<sup>410</sup> *Discorsi parlamentari. Vol. III*, cit., p. 1363.

<sup>411</sup> «Il Corriere del Polesine», 18 maggio 1922; sull'occupazione di Rovigo si veda anche: Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., pp. 105-107.

<sup>412</sup> *Discorsi parlamentari. Vol. II*, cit., pp. 660, 662.

<sup>413</sup> Ivi, 664.

<sup>414</sup> Ivi, 665.

Due giorni dopo, il deputato fascista Alberto De Stefani informava che gli «esuli dal Polesine» potevano «liberamente, e con perfetta libertà di spirito, ritornare nella loro regione»<sup>415</sup>. L'invito veniva esteso, a mo' di dilleggio, allo stesso Matteotti:

Mi meraviglio che non vi torni l'onorevole Matteotti, il quale l'altro giorno affermava di avere dalla sua parte cento mila contadini! Ritorni con me nel Polesine, e si accorgerà, forse con mestizia, di non ritrovare più dietro di sé, ma dietro di noi, i suoi cento mila contadini.

In questo contesto la magistratura del capoluogo cercava di organizzare il processo di Casteljuglielmo. Qualche settimana dopo l'occupazione della città, il Procuratore Generale della Corte d'Appello di Venezia inviava al Presidente della Corte d'Assise di Rovigo una lista di testimoni da citare in vista di una «udienza che verrà stabilita»<sup>416</sup>. Tuttavia, quattro giorni dopo lo stesso Procuratore Generale faceva dietro front, richiedendo alla Corte di Cassazione di Roma di rimettere la causa a un'altra Assise<sup>417</sup>. Possiamo a questo punto ipotizzare che ciò era probabilmente dovuto all'impossibilità, per Matteotti, di tornare nel Polesine. Il suo bando e il ruolo avuto nell'annullamento dell'elezione di Piccinato – concretizzatasi definitivamente il 30 giugno<sup>418</sup> – lo rendevano in quel momento il nemico numero uno dei fascisti rodigini. La sua presenza in una città che fino a pochi giorni prima si era ritrovata occupata da migliaia di fascisti appariva come un qualcosa di implausibile.

Si trattava senza dubbio di un processo scomodo. Da una parte, la magistratura locale sapeva bene che, trattandosi di un parlamentare quale Matteotti, qualsiasi connivenza o anomalia nell'udienza e nella sentenza finale sarebbe stata prontamente denunciata in Parlamento; dall'altra, non era possibile garantire dei lavori giudiziari puliti e scevri da minacce o violenza verso giurati, testimoni e magistrati stessi. La condanna di Bin e Bellinetti sarebbe stata vista come un affronto, e questo non tanto perché si condannavano dei fascisti, quanto perché lo si faceva dando contestualmente giustizia a un nemico di lunga data del calibro di Matteotti, le cui recenti azioni erano risultate fondamentali nel privare il fascismo polesano di un rappresentante parlamentare

Si apriva a questo punto la ricerca di una Corte d'Assise dove celebrare il processo. Di tale ricerca non c'è notizia nel fascicolo, il quale indica immediatamente la decisione della Corte di Cassazione di spostare l'udienza a Padova. Ma analizzando la stampa dell'epoca veniamo a sapere che la prima sede designata era stata l'Assise di Belluno, e che tale proposta aveva incontrato l'immediata opposizione e il ricorso degli avvocati difensori Maneo e Degan<sup>419</sup>. Risultava chiara l'importanza di

---

<sup>415</sup> Ivi, 668-669.

<sup>416</sup> (Vol. I), Lista teste designata dal Procuratore Generale, 2 giugno 1922.

<sup>417</sup> (Vol. Ass. Pd), Sentenza della Corte di Cassazione, 26 luglio 1922.

<sup>418</sup> Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., p. 106.

<sup>419</sup> «La Gazzetta di Venezia», 22 giugno 1922.

celebrare il processo “in casa”: lo spostamento a Belluno avrebbe significato privarsi della possibilità di condizionare le sorti del processo.

Era d'altronde noto che in tutta Italia i fascisti fossero capaci di capovolgere gli esiti giudiziari<sup>420</sup>, come dimostrava, tanto per citare un noto esempio, il caso di Arpinati, arrestato per omicidio a Bologna nel marzo dell'anno precedente e rilasciato immediatamente per volontà della magistratura a seguito delle massicce manifestazioni in piazza<sup>421</sup>. La violenza poteva colpire anche gli stessi avvocati: era successo il 12 marzo, fuori dal tribunale di Bologna, al deputato Enrico Ferri<sup>422</sup>. In un'altra occasione, il Guardasigilli Rodinò aveva telegrafato al Procuratore Generale di Venezia, lamentandosi di come gli avvocati difensori di un socialista imputato di omicidio durante lo sciopero agrario del 1920 fossero stati fatti oggetto di violenze e intimidazioni nei giorni precedenti all'udienza definitiva presso l'Assise di Padova<sup>423</sup>.

Lo stesso svolgersi delle udienze era condizionato dalla forte presenza intimidatoria fascista: sono gli stessi giornali fiancheggiatori a parlarne indirettamente, consegnandoci uno spaccato dell'atmosfera presente nelle aule giudiziarie di Rovigo. Presso un processo per rissa tra squadristi e socialisti, celebrato presso la Pretura di Rovigo nell'aprile del 1922, l'autore dell'articolo specificava che per l'occasione «convennero numerosi fascisti»<sup>424</sup>. Durante l'udienza che avrebbe portato all'assoluzione degli assassini del leghista Fioravanti, si evidenziava come l'intero dibattimento nell'Assise di Rovigo si fosse svolto in un'aula «gremita di un pubblico fascista»<sup>425</sup>. Come si è visto, era stato lo stesso Matteotti a denunciare «lo spettacolo» desolante del processo di Granzette, dove gli imputati di omicidio si erano sentiti liberi di chiacchierare con le forze dell'ordine, mentre vedova e figlia dell'assassinato venivano vessate e minacciate fuori e dentro l'aula. Proprio il processo di Granzette, svoltosi nel dicembre dell'anno precedente, aveva mostrato con chiarezza la capacità della stampa agrario-fascista di influenzare il corso della giustizia. Per l'occasione, il *Corriere del Polesine* aveva montato un'enorme campagna stampa, definendo Granzette il «centro delle baronie rosse», immiserito dall'opera dell'«astuto milionario» e dei «suoi astutissimi sicari»<sup>426</sup>. Il paesino veniva dipinto come covo di delinquenza socialista, alla ricerca di argomenti che giustificassero il gravissimo omicidio di Masin. Ma ciò che ci interessa è che lo stesso giornale era arrivato a pubblicare, in prima pagina e per evidenti scopi intimidatori, tutti i nomi dei coinvolti nel processo: i due giudici, il

---

<sup>420</sup> Emilio Gentile, *E fu subito regime*, Laterza, Bari, 2012, pp. 48-50.

<sup>421</sup> Scarpari, *Giustizia politica e magistratura dalla Grande Guerra al fascismo*, cit. pp. 169-170.

<sup>422</sup> Ivi, p. 192.

<sup>423</sup> Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, cit., p. 306n.

<sup>424</sup> «Il Popolo romano», 5 aprile 1922.

<sup>425</sup> «La Gazzetta di Venezia», 5 marzo 1922.

<sup>426</sup> L'articolo *I nefasti della dominazione bolscevica. Granzette centro delle baronie rosse* è riportato integralmente in Franzinelli, *Mussolini e Matteotti*, cit., pp. 202-203.

cancelliere, gli avvocati e persino i dieci giurati designati<sup>427</sup>. Man mano che il processo avanzava, il giornale ne accompagnava faziosamente i resoconti, esercitando «una pressione psicologica sul procedimento» e infine contribuendo, nonostante la massiccia presenza di prove e testimonianze, alla sentenza assolutoria del 9 dicembre.

Questa capacità di influenzare il corso della giustizia potrebbe spiegare il netto rifiuto di Maneo e Degan – difensori, tra l’altro, anche dei fascisti di Granzette – di spostare l’udienza lontano da Rovigo, in un luogo dove né la stampa né lo squadristo locale sarebbero potuti essere efficacemente adoperati per dissuadere i protagonisti del processo, permettendo al contempo a Matteotti di raggirare il bando e di presentarsi in aula. Era ovvio che la partecipazione stessa del deputato poteva risultare fondamentale, con la possibilità di confermare in via definitiva la partecipazione di Bin e Bellinetti al suo sequestro. Tuttavia, anche l’idea di Belluno veniva ben presto scartata. Il 6 luglio, la sezione bellunese del P.N.F trasmetteva al Prefetto di Belluno una lettera firmata dal segretario Enrico Hoenning<sup>428</sup> in cui si avvertiva «che i fascisti della provincia [...] non vogliono permettere che il processo dell’on. Matteotti venga discusso in Belluno», tenendo però a considerare come ciò non andasse assolutamente letto come un atto «di imposizione verso le autorità statali»:

L’on. Matteotti è il degno compagno dell’ex on. Beghi [...] è colui che nel Polesine ha fatta la più sfacciata propaganda antinazionale ed è colui che in sede di Parlamento ha sempre velenosamente attaccato il partito nazionale fascista, mentrecché, attraverso le prove attuali di fatto il Polesine domanda di venire liberato da simile indegno rappresentante, e di giorno in giorno i contadini del Polesine ritornano verso la gloriosa bandiera d’Italia.

Riallacciandosi all’esperienza risorgimentale, Hoenning spiegava che la decisione del Procuratore Generale rischiava di contaminare l’onore patriottico della città:

I fascisti bellunesi non vogliono certamente che un rappresentante antinazionale possa passeggiare liberamente nella città di Belluno, che è la capitale di una provincia secolarmente italiana: i fascisti della provincia di Belluno sono obbligati di ricordare tutti i martiri della indipendenza che ha dato il Cadore fra i quali emerge la figura più autentica di italiano, quella di Pier Fortunato Calvi. I fascisti hanno fatto un giuramento: quello di difendere i morti che hanno sacrificata la loro vita per la Patria: non possono tollerare che la figura dell’on. Matteotti abbia a turpare tale sacrificio.

La lettera terminava con la richiesta al Prefetto di inoltrare il comunicato «alle autorità competenti». Significativamente, sia il *Corriere del Polesine* che *Il Gazzettino di Venezia* avrebbero riportato integralmente l’avvertimento dei fascisti bellunesi, avvisando pubblicamente i magistrati interessati. E così, il 26 luglio 1922, dietro richiesta del Procuratore Generale di Venezia, la Corte di Cassazione rimetteva «per gravi motivi di sicurezza pubblica» il giudizio alla Corte d’Assise di Padova<sup>429</sup>. La

---

<sup>427</sup> Ivi, 203.

<sup>428</sup> La lettera di Hoenning è integralmente riportata in: «Il Corriere del Polesine», 7 luglio 1922.

<sup>429</sup> (Vol. Ass. Pd), Sentenza della Corte di Cassazione, 26 luglio 1923.

città patavina, in fondo, era un buon compromesso, considerata la vicinanza e il fatto che il bando di Matteotti, dopo il suo tentato rapimento di agosto, era stato anche a li esteso<sup>430</sup>. Il *Corriere del Polesine*, comunicava l'esito del ricorso, informando dell'accettazione della nuova sede da parte degli avvocati difensori<sup>431</sup>.

Ma sarebbe trascorso un ulteriore anno prima che il processo potesse svolgersi. E diventa difficile capire se dietro questa lunga attesa si nasconda la volontà della magistratura di tergiversare dinanzi a un processo spinoso o un normale tempo d'attesa necessario perché si organizzino i lavori giudiziari.

Nell'attesa, l'interesse di Matteotti nei confronti del processo era probabilmente scemato, considerate le ben più gravi incombenze intanto presentatesi. Il fascismo aveva superato la crisi apertasi con il patto di pacificazione, rendendosi partito in novembre. Lo sciopero legalitario promosso in luglio aveva avuto esito fallimentare, aprendo la strada a nuove rappresaglie e alla conquista del potere da parte di Mussolini<sup>432</sup>. Matteotti – dopo l'espulsione dei riformisti dal P.S.I avvenuta dopo l'estate – assumeva in ottobre la segreteria del nuovo Partito Socialista Unitario. Il 28 ottobre i fascisti marciavano su Roma e il Re, rifiutatosi di firmare lo stato d'assedio presentato da Luigi Facta, nominava Mussolini Presidente del Consiglio. Il governo, nelle parole di *Critica Sociale*, si era costruito «fuori dalle vie parlamentari»<sup>433</sup>, e ciò rappresentava l'ennesima delegittimazione dell'assemblea, già segnata negli ultimi anni dalle numerose violenze a danno dei suoi rappresentanti, bastonati, sequestrati e anche assassinati, come era successo a Di Vagno, primo parlamentare vittima del fascismo<sup>434</sup>. Due settimane dopo, nel famoso «discorso del bivacco», Mussolini ribadiva la squalifica del Parlamento, la cui precaria esistenza veniva ricondotta alla sua sola clemenza<sup>435</sup>. Come ha notato Piero Calamandrei, l'illegalismo ancora diffuso e la paura di violenze fisiche fornirono gli strumenti al fascismo «per ricattare il Parlamento» al fine di ottenerne il consenso «del quale il governo [...] minacciosamente si vantava ad ogni istante di poter fare a meno»<sup>436</sup>.

Uno dei primi provvedimenti presi dal Governo Mussolini, fu l'elaborazione del decreto n. 1641 del 22 dicembre 1922, la cosiddetta «amnistia Oviglio», dal nome del Ministro di Giustizia e degli affari di culto. Già in novembre, un giurista del calibro di Ettore Vulterini aveva sottolineato

---

<sup>430</sup> Franzinelli, *Mussolini e Matteotti*, cit., p. 195.

<sup>431</sup> «Il Corriere del Polesine», 22 luglio 1922.

<sup>432</sup> Sulle violenze successive allo sciopero legalitario si veda: Franzinelli, *Squadristi*, cit., pp. 139-147

<sup>433</sup> «Critica Sociale», 1-15 settembre 1922.

<sup>434</sup> Anche gli autori dell'omicidio di Di Vagno vennero in gran parte scagionati per insufficienza di prove; i rimanenti, rinviati a giudizio, sarebbero stati definitivamente prosciolti dal successivo decreto di Amnistia. Si veda: Gianvito Mastroleo, *L'omicidio politico di un socialista: Giuseppe Di Vagno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022.

<sup>435</sup> Il discorso del 16 novembre 1922 è disponibile sull'archivio digitalizzato della Camera dei Deputati a pagina 8389: <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed188.pdf>

<sup>436</sup> Piero Calamandrei, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1948, pp. 265-266.

l'esigenza di distinguere la violenza fascista, atta a restaurare l'ordine dello Stato, da quella esercitata dai sovversivi e finalizzata al suo capovolgimento<sup>437</sup>. Secondo il magistrato, le bande armate fasciste non erano state un fenomeno illegale, poiché la loro costituzione era stata «autorizzata dai competenti organi statali», autorizzazione di cui non era necessaria un'esplicita convalida, «bastando la tolleranza o l'accettazione del fatto compiuto a legittimare la costituzione del corpo». Tale concetto veniva in parte ripreso nella di poco successiva amnistia, applicabile solo a favore di coloro che avevano commesso un reato «per fine nazionale»<sup>438</sup>. Non si trattava di un provvedimento esplicitamente a favore degli squadristi: lo sarebbe diventato, però, nelle mani di una magistratura tradizionalmente connivente. In pratica, il governo – consapevole delle simpatie della magistratura nei confronti della violenza squadrista – consegnava ai giudici «amplissimi poteri discrezionali», invitando di caso in caso a identificare «quelle forze pubbliche» che, sebbene «operanti con forme e mezzi non consentiti dalla legge», avevano avuto come intenzione «il mantenimento dell'ordinamento economico-sociale presente». L'Esecutivo era quindi ben consapevole che tale strumento non sarebbe stato adoperato anche in favore dei cosiddetti “sovversivi”, socialisti, comunisti e anarchici in primis.

Il 7 luglio 1923, a quasi due anni e mezzo dal rapimento, si svolgeva in via Altinate l'udienza<sup>439</sup>. Come faceva notare *La Provincia di Padova*, lo spazio riservato al pubblico «era quasi deserto, dato che si prevedeva generale assoluzione per amnistia in base agli ultimi decreti»<sup>440</sup>. Il *Corriere del Polesine*, informava che da Rovigo erano «venuti diversi amici tra i quali il Cav. Ballo, Tita Ferrari, il collega Klinger ed altri»<sup>441</sup>. Si presentavano tutti i testimoni della vicenda, ad eccezione di Renzo Ferrante, assente per malattia<sup>442</sup>, la cui dichiarazione, come si è visto, era stata fondamentale nel confermare il contenuto della lettera anonima inviata da alcuni socialisti di Lendinara volta incriminare uno dei due imputati. Mancava, ovviamente, la parte lesa. Negli ultimi mesi, Matteotti aveva condotto una vita nascosta, adottando identità fittizie e celando con cura i propri luoghi di residenza<sup>443</sup>. Separato dalla sua famiglia, aveva dedicato ogni energia alla denuncia, in sede parlamentare, delle brutalità perpetrate dalle squadre fasciste e dell'operato del Governo Mussolini. Durante i giorni del processo, si batteva contro l'ipotesi di una nuova legge elettorale caldeggiata dall'esecutivo.

---

<sup>437</sup> Matteo Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma, 2014, pp. 33-34.

<sup>438</sup> Ivi, pp. 25-30

<sup>439</sup> All'interno del fascicolo non è presente la sentenza, ma solo il verbale dei lavori: (Vol. Ass. Pd), Verbale di composizione della giuria e successivo dibattimento, 6 luglio 1923. Per integrare alcuni passaggi non presenti nella documentazione si utilizzerà il resoconto dettagliato pubblicato in: «Il Veneto», 7 luglio 1923.

<sup>440</sup> «La provincia di Padova», 7 luglio 1921.

<sup>441</sup> «Il corriere del Polesine», 6 luglio 1921.

<sup>442</sup> (Vol. Ass. Pd), Lettera del Sindaco di Badia Polesine all'Assise di Padova, 5 luglio 1923

<sup>443</sup> Fornaro, *Giacomo Matteotti*, cit., p. 145.

Né erano intanto mancate nuove aggressioni e nuovi bandi. A settembre dell'anno precedente, durante un soggiorno a Varazze con moglie e figlia, gli era stato imposto «da una commissione fascista» di «lasciare in giornata Varazze sotto minaccia di rappresaglie»<sup>444</sup>. Quattro giorni prima del processo a Padova, mentre si trovava a Siena per il Palio, veniva assalito da alcuni fascisti «con grida, aggiungendo qualche bastonata e qualche pugno»<sup>445</sup>. Per come si era evoluta la situazione nell'ultimo anno, a Matteotti non sarebbe stato possibile non solo presenziare all'udienza di Padova, ma a qualsiasi evento pubblico del paese. Ma siamo anche dell'idea che il deputato, e il partito in generale, non erano più interessati alle sorti di quel processo, episodio ormai avvolto dall'infamia e da consegnare al più rapido oblio. Inoltre, considerata la connivenza del potere giudiziario, non è da escludere che, nella percezione dei socialisti, l'esito finale era tanto prevedibile quanto fazioso. Da qui la mancanza di qualsiasi articolo a commento dell'esito giudiziario, neanche su *La Giustizia*, organo ufficiale del P.S.U di cui Matteotti era segretario.

Per l'occasione, il Presidente della Corte d'Assise di Padova era Aurelio Dolci; mentre il Pubblico Ministero veniva rappresentato dal Sostituto Procuratore del Re Ubaldo Gambini. Durante l'udienza, Maneo e Degan, certi «che il processo, se fatto, terminerebbe con un verdetto assolutorio», avevano proposto ai magistrati «di evitare le noie di un pubblico dibattimento», proponendo immediatamente l'applicazione del condono. La sussistenza di «un fine nazionale» era data proprio dal fatto che la parte lesa era «il capo del movimento socialista nel Polesine, combattuto dal Partito al quale appartengono i due imputati, come il fatto avvenne appunto per l'azione svolta dall'on. Matteotti». In sintesi, per permettere l'applicazione dell'amnistia, veniva implicitamente disconosciuto il ruolo di deputato della parte lesa, dimenticandosi di come l'istruttoria, la requisitoria e la sentenza precedente avessero identificato come causa principale del sequestro proprio la denuncia parlamentare del 10 marzo. Esautorata la giuria, il riconoscimento del fine nazionale era lasciato al solo Presidente Dolci che infine accoglieva la richiesta della difesa circa l'applicazione del beneficio. Avvenuta in una sala mezza vuota, in rapidità e senza il parere della giuria, l'assoluzione di Bin e Bellinetti per il primo sequestro Matteotti rappresentava un tetro presagio del condono grazie al quale, all'indomani del delitto del 1924, gli autori materiali dell'omicidio avrebbero scontato pene irrisorie<sup>446</sup>.

---

<sup>444</sup> «La provincia di Padova», 14 settembre 1922.

<sup>445</sup> «La Giustizia», 4 luglio 1923.

<sup>446</sup> Fornaro, *Giacomo Matteotti*, cit., pp. 172-173; Canali, *Il delitto Matteotti*, cit., pp. 511-520. Iniziata sotto l'azione dei magistrati Mauro del Giudice e Umberto Guglielmo Tancredi, le cui indagini avevano portato alla rapida identificazione dei responsabili materiali dell'omicidio, l'istruttoria sarebbe poi passata nelle mani di giudici più malleabili, che condannarono all'Assise di Chieti nel marzo 1926 gli imputati per reati rientranti nell'amnistia che il Governo aveva intanto promulgata il 31 luglio 1925. Cesare Rossi, Filippo Filippelli e Giovanni Marinelli erano già stati assolti in istruttoria; Giuseppe Viola e Augusto Malacria vennero assolti con il processo; Dùmìni, Albino Volpi e Amleto Poveromo scontarono grazie all'indulto solo qualche mese di carcere.

Il delitto del 1924 non sarebbe stato un semplice errore di percorso, ma il culmine di una tendenza più ampia sviluppatasi negli ultimi quattro anni, durante i quali le violenze contro i rappresentanti del Parlamento erano progressivamente andate a inasprirsi. All'indomani dell'aggressione bolognese di Donati del marzo 1921, il giornale fascista *L'Assalto* aveva cinicamente domandato: «Davvero questo signore crede ancora nell'immunità parlamentare?»<sup>447</sup>. Proprio la stampa, non solo fascista, era stata cruciale nell'ammorbidire violenze e sequestri, dando loro i nomi di «lezioni» e «avventure», contribuendo a inserirle nel quotidiano dei lettori. Il tutto mentre la magistratura e alcune pubblicazioni di settore si impegnavano a delineare un quadro giuridico entro cui giustificare le violenze sui deputati. Ma mentre ci si ingegnava a presentare le aggressioni come azioni volte a ristabilire l'ordine contro «propagandisti» e «bolscevichi», andavano al contempo a minarsi le fondamenta stesse della democrazia. Le violenze, mascherate da tentativi di restaurare l'ordine, non solo colpivano singoli deputati etichettati come sovversivi, ma erodevano gradualmente l'integrità e l'autorità del Parlamento stesso, compromettendone l'efficacia e preparando il terreno alla successiva esautorazione. Da parte loro, i fascisti erano ben consapevoli che, oltre al sentimento antisocialista, l'azione perpetrata rispondeva a uno specifico desiderio: quello di annientare le istituzioni democratiche del paese fino al loro completo dissolvimento. Che cos'era, in fondo, la democrazia? Significava, forse «fare largo a coloro che dichiarano la loro ostilità allo Stato e lavorano per demolirlo?»<sup>448</sup>, si domandava nel 1923 l'allora Presidente del Consiglio in un famoso articolo mirante a illustrare quanto anacronistico fosse il liberalismo per l'Italia del XX secolo. Proprio l'omicidio di Matteotti – ultimo gradino di una più ampia rassegna di violenza, da Ferrara, passando per Castelvuglielmo e Padova, fino a Siena – avrebbe portato al definitivo spegnimento dell'assemblea parlamentare, aprendo la strada a una dittatura ventennale.

### *Conclusioni: punti di forza e limiti del fascicolo giudiziario*

Il fascicolo del processo ha permesso di indagare in profondità alcuni aspetti del sequestro di Castelvuglielmo. Innanzitutto, esso ha chiarito il ruolo delle forze dell'ordine locali. I documenti evidenziano la tardiva comunicazione degli eventi al Procuratore di Rovigo, confermando le accuse di inattività mosse da Matteotti in Parlamento e lasciando trasparire un'evidente passività nei

---

<sup>447</sup> «L'assalto», 21 marzo 1921.

<sup>448</sup> Benito Mussolini, *Forza e Consenso*, in «Gerarchia», n°9/1923.

confronti dell'azione fascista. Un altro punto di forza del fascicolo è la sua capacità di raccogliere al suo interno un ampio numero di testimonianze. Tuttavia, bisogna tenere presente di come queste non rappresentino necessariamente una descrizione oggettiva dei fatti: ogni dichiarazione è influenzata dal contesto in cui viene resa, dalla percezione dell'autorità giudiziaria e da un ambiente circostante che – nel nostro caso – risulta fortemente segnato dalla violenza. Se da una parte una situazione del genere rende le testimonianze meno affidabili come fonti obiettive, dall'altra non bisogna ignorare come il rilevamento di un ambiente ostile costituisca a sua volta un dato storico significativo. Tra l'altro, è proprio la paura di denunciare a spiegare la ricerca di strategie alternative, come dimostra la lettera anonima inviata al Pretore di Lendinara. Tale modalità riflette un'ulteriore prova del timore per possibili ritorsioni, nonché la volontà di fare giustizia nonostante la compromissione e l'inefficacia del sistema legale. Anche lo spostamento «per motivi di pubblica sicurezza» a Padova è a sua volta spia della crescente tensione politica presente a Rovigo, dove si assottigliano le possibilità di celebrazione di un processo equo. L'impegno mostrato dalla difesa nell'ostacolare il trasferimento dei lavori giudiziari in una località troppo distante comprova la capacità della violenza e della stampa di influenzare il normale corso della giustizia.

Sembrerebbe naturale affermare che dal fascicolo si possano estrapolare informazioni utili ad individuare l'atteggiamento della magistratura nei confronti del fascismo. Non sono, in fondo, le carte giudiziarie prodotte degli inquirenti? La realtà si rivela ben più complessa, per almeno due motivi. Innanzitutto, è necessaria una perfetta comprensione della procedura penale dell'epoca per valutare se e come questa sia stata manipolata o applicata con elasticità. In ogni caso, anche il soddisfacimento di tale criterio non risolverebbe completamente i problemi. Prendiamo il caso analizzato. Dai documenti emerge che i due imputati non trascorrono nemmeno un giorno in prigione, e questo, a nostro avviso, non è anomalo. Come abbiamo visto, solo ad un certo punto Matteotti, nella sua dichiarazione rilasciata in Procura, decide di evidenziare la natura violenta del sequestro; ma nel farlo non indica nessun nome. Sarà il Sostituto Procuratore Generale, nella sua requisitoria, a riconoscere per deduzione il coinvolgimento di Bin e Bellinetti, chiedendo alla Sezione d'Accusa il loro rinvio dinanzi alla Corte d'Assise di Rovigo. Neanche in quell'occasione, tuttavia, viene spiccato mandato di cattura, poiché solo con l'effettivo dibattimento si sarebbero potute comprendere le effettive responsabilità dei due imputati. Ciò che tuttavia ci si chiede e se, in presenza di imputati socialisti, la magistratura sarebbe stata così ugualmente meticolosa nel difenderne le garanzie.

Questo ci porta al secondo motivo di difficoltà: l'analisi di un singolo caso, di un singolo fascicolo – che è quello che abbiamo fatto, considerato che la prima parte del lavoro si basa sulle vicende di Padova – non permette raffronti con altri simili. L'orientamento di una magistratura locale è deducibile solo attraverso la comparazione di diversi casi, così da far emergere, di volta in volta, i

destinatari di favoritismi o di penalizzazioni. Inoltre, poiché l'applicazione della legge può essere influenzata dalla soggettività dei singoli magistrati, sarebbe meglio valutare le azioni individuali (del Procuratore, del Pretore, del Giudice Istruttore, ecc.) piuttosto che attribuire un comportamento omogeneo a un'intera magistratura, nel nostro caso quella di Rovigo, di cui gli storici hanno già fornito un abbozzo. Solo attraverso un'analisi dettagliata degli operati individuali si potrebbe capire se i piccoli margini d'azione concessi ai magistrati vengano utilizzati per favorire specifiche fazioni politiche piuttosto che altre.

Tralasciando le ipotesi, un fatto di cui si può essere certi è che, nel nostro caso, la magistratura sia propensa a identificare i responsabili materiali del sequestro, ma non i mandanti, evitando dunque di approfondire le indagini alla ricerca di un disegno più ampio entro cui posizionare l'«Associazione a delinquere» comprovante i rapporti tra Agraria e squadristo e tanto invocata da Matteotti. Al contempo, i magistrati non scorgono nell'ampio raduno di fascisti armati a Castelguglielmo nemmeno il reato di banda armata, nonostante sia proprio l'immensa presenza di squadristi a rendere efficace l'operazione del rapimento. Non viene individuato neanche un rapporto logico tra rapimento e invasione della lega. Proprio il riconoscimento di tale nesso sarebbe stato fondamentale per rintracciare un progetto di sequestro non improvvisato, dal momento che la venuta del deputato in paese, come dimostra l'istruttoria, era ampiamente risaputa. È lo stesso rapito a denunciare al Procuratore l'evidente pianificazione del delitto:

[...] per tutto il modo, per tutta la lunga preparazione, per la serie dei fatti, e per la lunghezza dello svolgimento, tutta la cosa non può essere che opera di una associazione a delinquere facilmente riconoscibile.

Per quanto riguarda invece la ricerca degli esecutori materiali del sequestro, la magistratura si dimostra invece alacre, incriminando i due imputati nonostante la mancanza di precise indicazioni della parte lesa, rifacendosi soprattutto alla loro «qualità» politica e, per uno di loro, all'indizio di una missiva anonima. Probabilmente, in un processo ideale, Matteotti si sarebbe presentato all'udienza, riconoscendo dinanzi alla giuria gli autori del suo sequestro e permettendo alla giustizia di fare il suo corso. D'altra parte, sarebbe anche opportuno contestualizzare lo zelo dei magistrati, ricordandosi di come non si tratti del solito processo: Matteotti è un deputato indomito, sempre pronto a denunciare a gran voce eventuali anomalie nello svolgimento delle indagini. Lo stesso Giolitti, inoltre, sollecita personalmente le autorità per un'azione efficace. Probabilmente questi fattori influiscono sulle indagini, spingendo gli inquirenti, nonostante la mancanza di prove nette, a sforzarsi nel rintracciare i presunti colpevoli. Cosa che invece non succede per l'altro reato.

La mancata incriminazione di Galan e Castellani per il reato di devastazione, nonostante la loro presenza nella lega denunciata dal capolega, risente probabilmente del clima intimidatorio del paese,

che spinge il Casarotto a ridimensionare, nelle successive interrogazioni, le responsabilità dei due. Tuttavia, è vero che il capolega afferma di essere difeso dal Castellani dalla furia squadrista; ma è anche vero che lo stesso agrario, in un primo momento, aveva minacciato «armato di un nodoso bastone» il Casarotto di uscire dal fienile dell'osteria di Bombonato; locale posto al piano inferiore rispetto alla lega. È anzi lo stesso oste ad affermare che alcuni fascisti ignoti, dopo essere entrati armati nella locanda, salgono al secondo piano per invadere la lega. Leggendo queste testimonianze presenti nell'istruttoria, sarebbe plausibile ritenere il Castellani uno dei fascisti coinvolti nella devastazione. Eppure – al contrario del sequestro – in questo caso i magistrati non fanno quello sforzo in più, scagionando l'interessato per insufficienza di prove. Mancano forse quelle pressioni politiche invece presenti per l'identificazione dei rapitori, che portano gli inquirenti ad adottare un approccio più cauto e meno incline a procedere contro gli imputati.

## DOCUMENTI

Di seguito sono stati riprodotti integralmente alcuni documenti reperiti durante questa ricerca. La prima sezione mostra una riproduzione dei reati politici riportati dai registri della Procura di Padova per il 1921. La tavola contiene prevalentemente i reati commessi da fascisti. Come è stato spiegato, questi reati sono stati individuati tramite: a) l'indicazione politica precisata dal Procuratore stesso; b) l'uso di un database nominativo contenente diversi nomi di squadristi padovani ricavati da varie opere di storia locale. Si noterà come nella tabella compaiano anche reati ascritti a non fascisti (comunisti, Arditi del popolo e socialisti): per questi, tuttavia, non si è proceduto con una ricerca dettagliata come per la controparte squadrista, limitandosi a inserire nella tabella, oltre che i pochi reati ad opera di imputati qualificati politicamente dal magistrato, altri pochi casi rintracciati in letteratura. Il campione di reati non fascisti, dunque, non è completo. Tuttavia, si è pensato di mantenere tali casi nella tabella, anche per mostrare come per essi quasi sempre venga predisposto un arresto preventivo, in totale contrasto con il trattamento quasi sempre benevolo riservato ai fascisti.

La seconda sezione raccoglie alcuni estratti del fascicolo giudiziario sul caso di Castelguglielmo, a parte alcuni articoli giornalistici relativi al caso stesso. Essendo documenti autografi, alle volte la scrittura è risultata incomprensibile. Tali lacune sono state appositamente segnalate nel testo. Si sono inoltre mantenute quelle porzioni di testo sbarrate o cancellate, nella convinzione che pure eventuali ripensamenti, in determinati situazioni, possano apportare ulteriori dettagli o diversi punti di vista.

# Riproduzione dei reati politici presenti nei registri generali dei reati della Procura di Padova per l'anno 1921.

## Legenda

**Ill.**= illeggibile; **pr.** =pretura; **Pd I, Pd II, Pd III** = preture di Padova I, II e III; **VQ**= verbale questura; **VC** = verbale carabinieri.

Quando il nome dell'imputato è sottolineato indica che esso ricorre politicamente qualificato dal Procuratore in altri casi.

Nelle osservazioni si è indicato se è stata disposta la carcerazione, se ricorrono amnistie o se il procedimento è stato trasmesso per competenza ad altre autorità. Si sono indicati solo i casi per cui la leggibilità rende sicuro l'esito giudiziario. Se non specificato, l'amnistia è sempre quella Oviglio. Nello stesso campo, se è stato rinvenuto il relativo fascicolo, si specifica il numero di busta. Il fondo di riferimento è sempre: *AsPd, Tribunale di Padova, Processi Penali*.

La qualifica politica specificata dal Procuratore è indicata in corsivo.

Quando il numero di rubricazione è sottolineato in rosso il reato è attribuito a socialisti, comunisti o Arditi del popolo.

| Numero di registro [1921] | Imputati   | Reato                              | Luogo in cui fu commesso il reato e data. | Parte Lesa       | Data e qualità dell'atto con cui si è iniziato il procedimento. | Osservazioni  |
|---------------------------|--|------------------------------------|---|------------------|---|---|
| 82                        | De Marchi Prof Luigi e altri   | Art. 247                           | Padova, 25 dicembre 1920.                 | -                | 30 dicembre 1920 ,VQ n. 1811.                                   | Reato del 1920. Il 31 marzo gli atti passano alla pretura di Piove per competenze.            |
| <b>1211</b>               | Sartori Gaetano "Segretario Partito Socialista"                      | Art 65 legge 10/6.99 N. 6144       | Padova, 20 febbraio.                      | -                | Ill.  | Sentenza di non luogo a procedere, 18 maggio 1921.  |
| 1346                      | Sorgato Ulderico e Oreste  | Mancato omicidio                   | Bovolenta, 20 gennaio.                    | Tramarin Giulio  | 21 gennaio, VC Bovolenta n. 9.                                  | Il 20 giugno 1923 il processo si chiude «con sentenza di non doversi procedere per amnistia». |
| 1688-1690                 | Ignoti   | Incendio                           | Correzzola, 6-7 Marzo.                    | Maritan Luciano  | 3 marzo, VC nn. 29-31.  | Sentenza di non luogo a procedere, 20 febbraio 1921.  |
| 2159                      | Murari Romano e <u>Leonio Contro</u>                                 | Minaccia con arma e danneggiamento | Piove, 29 marzo.                          | Ill.             | 29 marzo, VC Piove n. 84.                                       | Il 14 aprile gli atti passano alla Pretura di Piove.  |
| 2167                      | Tezza Antonio, Casellato Leon, due ill., e <i>altri 12 fascisti.</i> | Sequestro di persona               | Padova, 14 marzo.                         | Canilli Ulderico | 3 aprile, VQ n. 4204.   | È la prima volta nel registro che viene indicata la qualità politica degli imputati.          |
| 2209                      | <u>Tezza Antonio</u> , Bertolin Valentin                             | Minaccia con arma                  | Abano, 2 aprile.                          | Stecca Emilio    | 4 aprile, VC Abano n. 22.                                       | Il 6 aprile gli atti passano a Pd III per competenze.   |

|      |  |   |                          |  |   |  |
|------|--|---|--------------------------|--|---|--|
| 2219 | Ricca Luciano, Vasoni Luigi<br>Forcellini Luigi, Lise Giovanni,<br>Callegari Riccardo<br><i>fascisti</i> | Oltraggio   | Padova, 2<br>aprile.     | On. Angelo Galeno  | 3 aprile, VQ n. 4281.                                 |  |
| 2285 | Piva Romano, Chiarlin Mario<br>Vendramin Giuseppe.   | Incendio e<br>Lesioni   | Tribano, 4<br>aprile.    | Giroto Sante   | 6 aprile, VC (stazione non<br>specificata) n. 40.     | Fascicolo in busta 248. Arresti immediati il 3 aprile 1921.  |
| 2279 | <i>Ignoti</i><br>Cacciatore Giuseppe, <u>Fuga</u><br><u>Mario</u> , Lapi Mario                           | Omicidio<br>Ferimento   | Padova, 8<br>aprile      | Caporello Giulio e<br>Maran Giuseppe                                 | 4 aprile, VC Padova n. 996;<br>12 aprile, VQ n. 4447. | Gli atti passano il 25 gennaio 1923 al Tribunale «perché dichiarati estinta l'azione penale» (Amnistia). Fascicolo in busta 283.   |
| 2299 | Tezza Ubaldo   | Incendio e<br>lesioni   | Padova, 6<br>aprile.     | Incendio della<br>camera del Lavoro                                  | 8 aprile, VQ n. 4483.                                 | Sentenza di non luogo a procedere, 31 agosto 1921.   |
| 2300 | <i>Ignoti</i><br><i>fascisti</i>   | Lesioni e<br>Violenza<br>privata                                      | Padova, 7<br>aprile.     | Bozzoli Alessandro,<br>Cozzi Francesco e<br>altri ill.               | 8 aprile, VQ n. 4457.                                 | Sentenza di non luogo a procedere, 21 luglio 1921.   |
| 2301 | <i>Ignoti</i><br>Barella Rodolfo,<br><i>fascisti</i>   | Violazione<br>di domicilio<br>e sequestro<br>di persona               | Padova, 8<br>aprile      | Sartori Gaetano e un<br>altro ill.                                   | 9 aprile, VQ n. 4470.                                 | Il 1 gennaio 1923 l'istruttoria viene chiusa per il sopraggiungere dell'amnistia.  |
| 2385 | Ferrante Faccini, Tezza...   | Violenza<br>privata da<br>parte di<br><i>fascisti</i> .               | Padova, 7<br>aprile.     | Ill.   | 11 aprile, VQ questura 4436.                          | Il 21 giugno 1921 gli atti passano a Pd I per competenze.  |
| 2693 | <i>Ignoti</i><br>Pugina Ezio   | Omicidio  | Padova, 29<br>aprile.    | Ugo Canestro   | 29 aprile, VC Padova n. 1219.                         | Mandato di cattura, ma Pugina non viene arrestato. Sarebbe che gli Atti passino alla Procura di Este. Il 27 dicembre 1922 si stabilisce il «non luogo per Amnistia».   |
| 2831 | Barbieri Luigi, Pellegrini Luigi e<br>un altro ill.  | 3 omicidi e<br>morte in<br>seguito a<br>ferite.<br>Danneggia<br>mento | Cittadella, 6<br>maggio. | Mezzomo Vittore;<br>Boscolo Angelo;<br>Fumei; Facchetti<br>Faustino. | 7 maggio, referto ospedale<br>civile.                 | Eccidio di Cittadella.<br>Il 2 Gennaio 1923 «trasmessi atti alla sezione d'Accusa di Venezia per applicazione amnistia».<br>Il 4 febbraio 1924, per motivi ignoti, «gli atti passano alla Procura Generale». |
| 2897 | <u>Cacciatore Giuseppe</u> e Jole  | Ill.  | Padova, 4<br>maggio      | -  |   | Il 13 febbraio 192 gli atti passano a Pd II per competenze. Fascicolo in busta 271.  |

|      |   |   |  |  |   |  |
|------|---|---|--|--|---|--|
| 2930 | <i>Ignoti</i><br>Tezza Gioacchino; Tezza Antonio, Baseggio, Ferdinando, Biondi Giovanni   | Danneggia-<br>mento                         | Padova, notte<br>tra il 12 e il 13<br>maggio 1921. | Società cooperativa<br>tipografica         | 13 maggio, Querela parte lesa;<br>13 maggio, VQ n. 5740.            | Sentenza di non luogo a procedere, 29 marzo 1921.                    |
| 2983 | Bassan Girolamo,<br>Tepparo Ferruccio,<br>Ferro Giovanni, Ranzato Mattia.   | Omicidio e<br>mancato<br>omicidio           | Padova, 16<br>maggio.                              | Scapin Vittorio<br>Ernesto e altri feriti. | 16 maggio, referto ospedale<br>civile;<br>17 maggio VQ nn. 744-748. | Arresto immediato il 17 maggio. Fascicolo in busta 269.              |
| 3012 | Luciano Triaca  | Detenzione<br>armi                          | Padova, 17<br>maggio.                              | -  | -   | Il 24 maggio 1921 processo per direttissima. Fascicolo in busta 250. |
| 3090 | <i>Ignoti (fascisti)</i><br>Pelà Aldo, Steiner Elio.  | Violenza<br>privata                         | Padova, 16<br>maggio.                              | Baldan Leone,<br>Pagetti Sante             | 19 maggio, VQ n. 5908.  | Sentenza di non luogo a procedere, data illeggibile.                 |
| 3109 | <i>Ignoti (fascisti)</i>  | Violenza<br>privata e<br>lesioni            | Padova, 16<br>maggio.                              | Lucci Pietro e altri<br>illeggibili        | 19 maggio, VQ n. 5979.  | Istruttoria chiusa per mancanza di prove il 18 dicembre.             |
| 3112 | <i>Ignoti (fascisti)</i><br>Sorcinelli Fernando   | Violenza<br>privata                         | Arcella<br>Padova, 19<br>maggio.                   | Candiotta Sante                            | 21 maggio, VQ n. 5983.  | Istruttoria chiusa per sopraggiunta amnistia il 1 gennaio 1923.      |
| 3131 | <i>Ignoti (fascisti)</i>  | Violenza<br>privata,<br>Danneggia-<br>mento | Tribano, 21<br>maggio.                             | Cooperativa<br>Agricola                    | 24/5 VC Bagnoli, numero<br>illeggibile                              | Sentenza di non luogo a procedere, data illeggibile.                 |
| 3143 | Tezza Antonio   | Violenza<br>privata                         | Abano, 25<br>maggio                                | Pinazzo, nome ill.                         | 25 maggio, VC Abano n. 42.  | Sentenza di non luogo a procedere, 28 maggio 1921.                   |
| 3153 | <i>Ignoti (fascisti)</i><br>Polazzo Secondo   | lesioni                                     | Padova, 16<br>maggio.                              | Bacca Lorenzo                              | 21 maggio, VC Padova n. 5955.                                       | Il 28 maggio gli atti passano a Pd I per competenze.                 |
| 3231 | Contro Leonio   | Violenza e<br>resistenza                    | Padova, 1<br>giugno.                               | Regi Carabinieri                           | 1 giugno, VC Padova n. 144.   | Il 2 giugno gli atti passano a Pd I per competenze.                  |
| 3239 | Ghellerò Luigi, Pizzo Giovanni,<br>Sartori Giuseppe, De Bassi<br>Romano, Barretto Giacomo,<br>Tapinato Giulio, Triverllaro<br>Giuseppe, Tinarelli Luigi,<br>Barretto Oreste <i>fascisti</i> | Sequestro di<br>persona                     | Codevigo, 16<br>maggio.                            | Pireto Giovanni                            | 19 maggio, VC Piove di Sacco<br>n. 132.                             | Esito ill.   |

|           |   |  |                                       |   |   |  |
|-----------|---|--|---------------------------------------|---|---|--|
| 3341      | Ignoti<br>( <i>fascisti</i> )   | Violenza<br>privata  | Padova, 20<br>maggio.                 | Ill.  | 6 giugno, VQ n. 6795.                                       | Sentenza di non luogo a procedere, 25 giugno 1921-   |
| 3377      | Zocco Giuseppe  | Violenze di<br>fascisti  | Villafranca<br>Padovana, 5<br>giugno. | Ill.  | 10 giugno, VQ n. 6921.                                      | L'11 giugno gli atti passano a Pd III per competenze.  |
| 3441-3442 | Camposanti Giuseppe<br>Pelà Benvenuto<br>Menato Alberto   | Attentato<br>alla libertà<br>di voto   | Villadose<br>(Rovigo), 15<br>giugno.  | -   | 6 giugno, comunicazione dalla<br>Procura di Rovigo n. 1269. | Atti passano alla Regia Procura di Rovigo il 7 gennaio 1922 (Camposanti); e a quella di Verona il 6 gennaio (Pelà e Menato).   |
| 3528      | Ignoti ( <i>Fascisti</i> )<br>Galimberti Giovanni, Bottazzo ?,<br>Zampagna Antonietta,<br>Bragagnolo, Albano, Dalla frutta<br>Pietro. | Violenza<br>privata  | Arcella,<br>Padova, 20<br>maggio      | Ignoti <i>Fascisti</i><br>Galimberti<br>Giovanni, Bottazzo<br>?, Zampagna<br>Antonietta,<br>Bragagnolo, Albano,<br>Dalla frutta Pietro. | 21 maggio, VQ n. 6021.                                      | Le parti lese vengono inserite anche nella lista imputati. In pratica, abbiamo la descrizione di una battaglia tra fascisti e non: i primi non vengono identificati; dei secondi, che compaiono anche come parti lese, si dispone di tutti i nominativi, e per loro si apre un procedimento penale. Il 23 luglio gli atti passano a Pd I per competenze. |
| 3642      | <i>Ignoti</i><br>De Belli Maurizio, Zaravello<br>Ferruccio, <u>Fuga Mario</u> .   | Sequestro di<br>persona  | Padova, 22<br>giugno                  | Ragazzo Umberto   | 25 giugno, VQ n. 7640.                                      | Istruttoria chiusa per amnistia, 2 gennaio 1921.   |
| 3732      | Ignoti ( <i>fascisti</i> )<br>Ronchi Giovanni, Polazzo<br>Secondo   | Violenza<br>privata  | Padova, 29<br>giugno                  | Associazione<br>Agraria Pinari Mario  | 30 giugno, VQ n. 7891.                                      | Il 4 ottobre gli atti passano a Pd I per competenze.   |
| 3788      | Magagnon Corrado, Bafosi Gino,<br>Lazzari Valentino, Bertoli Luigi,<br>Susan Giulio, Celosi Giovanni<br><i>Fascisti</i>               | Lesioni  | Conselve, 29<br>giugno                | Setti Silvio, Bertini<br>Antonio e un altro<br>ill.   | 2 luglio, VC Conselve n. 87                                 | Il 6 luglio gli atti passano alla Pretura di Conselve per competenze.  |
| 3837      | Grisalvi Ludovico ( <i>fascista</i> )<br>Malpenso Pietro  | Violenza<br>privata e<br>sequestro di<br>persona il<br>1°. Il 2°<br>omessa<br>denuncia di<br>armi. | Legnaro, 28<br>giugno                 | Malpenso Pietro   | 30 giugno, VQ n. 7787.                                      | Istruttoria chiusa per amnistia, aprile 1923.  |

|      |  |   |                                  |                  |                              |   |
|------|--|---|----------------------------------|------------------|------------------------------|---|
| 3849 | Miari Dott. Renato, Crivellari Vincenzo, Papini Guido, <u>Contro Leonio.</u>   | Violenza privata                          | Piove, 3 luglio.                 | Ill.             | 5 luglio, VC Conserve n. 187 | Istruttoria chiusa per amnistia, 16 febbraio 1923.  |
| 3904 | Ignoti <i>fascisti</i><br>Filippi Antonio Ferdinando   | Sequestro di persona e violenza domicilio | Cittadella, 29 giugno.           | Illeggibili      | -                            | Sentenza di non luogo a procedere, 10 ottobre 1921.   |
| 4333 | Ignoti ( <i>fascisti</i> )<br>Fuga Mario, Pontara Armando, Polazzo Secondo.  | Violenza privata                          | Padova, 23 luglio.               | Sartori Gaetano  | 2 agosto, VQ n. 11039.       | Istruttoria chiusa per amnistia, 26 gennaio 1921.   |
| 4347 | Ignoti ( <i>fascisti</i> )   | Violenza privata                          | Padova, 26 luglio.               | Ill.             | 2 agosto, VQ n. 11066.       | Sentenza di non luogo a procedere, 14 ottobre 1921.   |
| 4373 | Ignoti ( <i>fascisti</i> )   | Lesioni                                   | Noventa, 2 agosto.               | Tonucci Giovanni |                              | Sentenza di non luogo a procedere, 23 agosto 1921.  |
| 4347 | Ignoti ( <i>fascisti</i> )   | Violenza privata                          | Padova, 8 luglio.                | Gastaldo Sante   | 2 agosto, VQ n. 11066.       | Sentenza di non luogo a procedere, 14 ottobre 1921.   |
| 4447 | Crepaldi Silvio, Vettorato Sante, Furlan Riccardo e un altro ill. <i>fascisti e comunisti</i>  | Minacce e lesioni                         | Conselve, 4 luglio.              | Illeggibile      | 8 giugno, VC Conserve n. 82. | Istruttoria chiusa per amnistia, 16 febbraio 1921.  |
| 4608 | Massari Manuele <i>fascisti</i>  | Violenza privata                          | Vigodarzere, 14 agosto.          | Vettore Andrea   | Ill.                         | Sentenza di non luogo a procedere, 4 aprile 1922.   |
| 4631 | Pelà Bruno, Cappellini Alfredo, Tezza Giovacchino<br>Cacciatore Giuseppe, Pontara Armando, Zorza Aurorino, Fuga Mario e Dinali Arnaldo <i>fascisti</i> | Lesioni                                   | Padova, 16 agosto.               | Germani Giuseppe | 18 agosto, VQ n. 11987.      | Il 4 gennaio 1923 «atti al tribunale con richiesta d'applicarsi il reato d'amnistia». Fascicolo in busta 274. |
| 4661 | Ignoti ( <i>fascisti</i> )   | Violenza privata                          | Villafranca padovana, 16 agosto. | Illeggibile      | 17 agosto VQ n. 11918.       | Sentenza di non luogo a procedere, 12 dicembre 1921.  |
| 4668 | Ignoti ( <i>fascisti</i> )   | Violenza privata                          | Padova, 9 agosto.                | Mondi Eugenio    | 9 agosto, VQ n. 11991.       | Sentenza di non luogo a procedere, 2 ottobre 1921   |
| 4721 | Tezza Gioacchino, Barbieri Luigi, Polazzo Secondo e un altro ill.  | Violenza privata                          | Padova, 14 agosto.               | Ill.             | 20 agosto, VQ n. 11843.      | Esito ill.  |

|      |  |  |                                |                          |                                |  |
|------|--|--|--------------------------------|--------------------------|--------------------------------|--|
|      | <i>fascisti</i>  |  |                                |                          |                                |  |
| 4735 | Galluppo Vittorio, Tramarin Giulio, Bozzolan Luigi   | Furto, Porto d'armi e oltraggio (solo per il Tramarin) | Bovolenta, 22 agosto.          | Ill.                     | 22 agosto, VC Bovolenta n. 98. | Arresto il 22/8<br>Fascicolo in busta 249.   |
| 4749 | Ignoti ( <i>fascisti</i> )   | Sequestro di persona                                   | Padova, 13 agosto.             | Maroni Vittorio          | 19 agosto, VQ n. 12139.        | Sentenza di non luogo a procedere, 30 agosto 1921.   |
| 4751 | <u>Tezza Antonio</u><br>E un altro illeggibile   | Minacce  | Padova, 19 agosto.             | Ruzza Lino               | 20 agosto, VQ n. 12142.        | Esito ill.   |
| 4828 | Ignoti ( <i>fascisti</i> )   | Lesioni  | Padova, 13 agosto              | Ill.                     | 27 agosto, VQ n. 12437.        | Il 31 agosto gli atti passano a Pd II per competenze.                                      |
| 4831 | Favero Leon ed altri<br><i>Socialisti</i>  | Conflitto con fascisti                                 | Padova, 24 agosto              | Andretta Mosé            | 27 agosto, VQ n. 12376.        | Nessun arresto. Il 31 agosto gli atti passano a Pd II per competenze.                      |
| 5036 | Fontana Celestino, Andretta Mosé, Tavorini Francesco, Galdiera Mario, Pontara Armando, Tezza Giovacchino e altri sei ill.<br><i>Fascisti</i> | Violenza privata<br>Danneggiamento<br>Lesioni          | Padova, 7 settembre.           | Ill.                     | 10 settembre, VQ n. 13814.     | L'11 settembre gli atti passano a Pd I per competenze.                                     |
| 5037 | Verza Guido  | Porto di rivoltella                                    | Padova (Salboro), 5 settembre. |                          | 12 settembre, VQ n. 14081.     | Il 12 settembre gli atti passano a Pd I per competenze.                                    |
| 5444 | Ignoti ( <i>fascisti</i> )   | Lesioni  | Padova, 28 settembre           | Ill.                     | 30 settembre, VQ n. 15380.     | L'8 ottobre gli atti passano a Pd II per competenze.                                       |
| 5913 | Portara Armando ( <i>fascisti</i> )  | Lesioni  | Padova, 31 ottobre.            | Guasti Erminio           | 1 novembre, VQ n. 18660.       | Il 3 novembre gli atti passano a Pd II per competenze.                                     |
| 5968 | Grigoletto Michele,<br>Zecchini Amelio<br><i>comunisti</i>   | Oltraggio  | Piove, 30 ottobre.             | Cantagallo (Carabiniere) | 7 novembre, VC Piove n. 420.   | Arresto immediato.<br>Il 6 novembre gli atti passano alla Pretura di Piove per competenze. |

|      |   |   |                             |                                |   |   |
|------|---|---|-----------------------------|--------------------------------|---|---|
| 5982 | Sorgato Ulderico, Sorgato Oreste, Sorgato Lino, Borgato Martino, Drago Ottorino e altri tre ill.<br><i>fascisti</i>   | Violenza privata e lesioni                                    | Bovolenta, 22 e 23 ottobre. | Targa Giovanni e un altro ill. | 31 ottobre, VC Bovolenta nn. 140 e 141.   | Istruttoria chiusa per amnistia, 8 giugno 1923.   |
| 6029 | Bozzolan Luigi, Tramarin Lorenzo, Galuppo Gaetano, Minozzi Antonio, Bavaretto Bruno, <u>Targa Giovanni</u> e altri due illeggibili  | Incendio  | Bovolenta, 6 novembre.      | Pimpinato Riccardo             | 6 novembre, VC Bovolenta n. 142.          | Sono «sovversivi». Alcuni di loro immediatamente arrestati; rilasciati il 24/11. Sentenza di non luogo a procedere, 23 novembre 1921. |
| 6031 | Pezzini Amelio, Baggio Martino, Ferrato Luigi, Pezzini Alfredo, Spinello Albano.<br><i>comunisti</i>  | Violenza privata  | Arzergrande, 4 novembre.    | Rossi Giovanni e un altro ill. | 5 novembre, VC Piove n. 421.              | Immediatamente arrestati; rilasciati il 19/11. Il 20 aprile 1922 gli atti alla Pretura di Piove per competenze.                       |
| 6063 | Benetolo Pietro<br><i>fascisti</i>  | Lesioni   | Padova, 8 novembre          | Pelavin Pietro                 | 8 novembre, referto ospedale civile 2088. | Il 15 novembre 1921 gli atti passano a Pd II per competenze.  |
| 6101 | Arrigoni Francesco, Traverini Francesco.<br><i>fascisti</i>   | Lesioni<br>Resistenza<br>forza pubblica                       | Padova, 1 novembre.         | Ill.                           | 5 novembre, VQ n. 18817.                  | Il 12 novembre 1921 gli atti passano a Pd II per competenze.  |
| 6136 | Gallani Mario, De Gasperi Giovanni, Rampazzo Adolfo, Callegari Giuseppe, Valerio Luigi, Carraro Angelo, Mazzucato Romeo, Morossinotto Giovanni, Molesia Antonio, Fapolo Umberto, Rampazzo Vittorio, Rovendo Silvio, Ropetto Ferruccio, Bedin Mario, Minazzato Luigi, Ruggero Mario, Pinato Achille, Pagani Giovanni E altri 4 illeggibili | Formazione di copro armato.<br>Porto di rivoltelle e di bombe | Padova, 13 novembre         |                                | 14 novembre, VQ n. 19465.                 | Nucleo di Arditi del popolo guidati da Mario Gallani, figlio del deputato Dante. Arresto immediato. Esito ill.                        |

|      |   |  |                          |  |   |  |
|------|---|--|--------------------------|--|---|--|
| 6295 | Sorgato Ulderico, Sorgato Lino, Borgato Martino, Rigato Ettore, Rigato Marino, Venturato (nome illeggibile)<br><i>fascisti</i>  | Violenza privata   | Bovolenta, 5 novembre.   | Ill.   | 22 novembre, VC Bovolenta                                       | Il 27 novembre gli atti passano alla pretura di Piove per competenze.  |
| 6342 | Ignoti<br><i>fascisti</i>   | Violenza privata   | Padova, 16 novembre.     | Diodà Francesco, Zulian Marino e un altro ill. | 24 novembre, VQ nn. 20154-20155                                 | Istruttoria chiusa per sopraggiunta amnistia il 1 gennaio 1923.  |
| 6364 | Polazzo Secondo   | Lesioni  | Padova, 23 novembre.     | Germani Giuseppe                               | 23 novembre, referto ospedale civile; 23 novembre, VQ n. 20172. | Il 26 novembre gli atti passano a Pd II per competenze.  |
| 6496 | Pegoraro Ettore, Sorgato Oreste<br>Borgato Martin   | Oltraggio il primo, lesioni gli altri due.                         | Bovolenta, 29 novembre.  | Pegoraro Ettore                                | 29 novembre, VC Bovolenta n. 162                                | Il 3 dicembre gli atti passano alla pretura di Piove per competenze.   |
| 6504 | Bavaretto Bruno, Braggion Romano, Galluppo Vittorio, Tramarin Giuseppe, Bozzolan Luigi, Minozzi Antonio, Tramarin Luigi, Piva Vittorio, <u>Targa Giovanni</u> , Galluppo Gaetano e altri due ill. | Incendio Associazion e a delinquere Detenzione di armi             | Bovolenta, 1921.         |  | 1 dicembre, VC Bovolenta n. 163.                                | Incendiari di Bovolenta. Incarcerati immediatamente. Alcuni scarcerati del giugno dell'anno successivo. Nel 1924 non luogo per amnistia. |
| 6577 | Pimpinato Romano, Rigato Ettore<br><u>Drago Ottorino</u> , Barone Bonifacio e un altro ill.   | Lesioni  | Pontelongo, 30 novembre. | Ill.   | 6 dicembre, VC Bovolenta n. 159.                                | Il 10 dicembre gli atti passano alla Pretura di Piove per competenze.  |
| 6580 | <u>Sorgato Ulderico Oreste</u><br>Rigato Ettore<br>E un altro ill.  | Lesioni  | Piove, 2 dicembre        | Zanetti Pietro                                 | 29 novembre, VC Piove n. 461.                                   | Esito illeggibile  |
| 6718 | Mapiero Augusto, <u>Sorgato Oreste</u> , Borgato Martino, Rigato Ettore, Rigato Cesare, Venturato Aristide e altri due ill.   | Il primo lesioni.<br>Il secondo in correità con gli altri porto di | Polverara, 10 dicembre.  | Mapiero Augusto e Borgato Martino              | 11 dicembre, VC Bovolenta n. 170.                               | Incarcerati il 10 dicembre; Scarcerati il 18 dicembre.<br>Esito illeggibile.   |

|             |  |                                      |                       |      |  |  |
|-------------|--|--------------------------------------|-----------------------|------|--|--|
|             |  | rivoltella e<br>violenza<br>privata. |                       |      |  |  |
| 1390 [1922] | Polazzo Secondo, Zuliani<br>Augusto, Giacomelli Augusto e<br>altri due ill.<br><i>fascisti</i> | Violenza<br>privata.                 | Abano, 1<br>dicembre. | Ill. |  | Reato estrapolato dal registro dell'anno successivo. |

## DOCUMENTI PER I FATTI DI CASTELGUGLIELMO

### **Denuncia di reato della Divisione Carabinieri di Rovigo, 14 marzo 1921.**

OGGETTO: VANDALISMI E SEQUESTRO DI PERSONA IN CASTELGUGLIELMO

MITTENTE: MAGGIORE ROSSI – LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI VERONA/DIVISIONE DI ROVIGO

ALL' ILMMO SIGNOR PROC. DEL RE DI ROVIGO

Comunica che a Castलगuglielmo «ieri sera 13 marzo verso le 18:30 un gruppo di circa 200 fascisti rimasti sconosciuti hanno potuto penetrare nei locali di quella camere del lavoro asportandone mobili e registri incendiandoli e distruggendoli poscia nella piazza principale [...] Nel contempo dagli stessi fascisti furono sparati a scopo di intimidazione numero copi d'arma da fuoco che non ebbero alcuna conseguenza. [Aggiunto a penna: *Nella stessa notte un gruppo di fascisti scortò l'On. Matteotti, lo caricarono in autobus trasportandolo per ignota destinazione*].

Il comandante di Stazione di Rovigo con gli unici due militari dipendenti, durante lo svolgimento dei suddetti fatti si trovava assente per servizio. Non consta che l'onorevole Mateotti (sic) sia stato fatto oggetto di violenza [...] risulta che egli sia stato messo in libertà in questa stessa notte.

In Castलगuglielmo regna perfetta calma.

L'arma attivamente indaga per scoprire i responsabili dei vandalismi commessi in Castलगuglielmo.

### **Verbale dei Regi Carabinieri della Stazione Castलगuglielmo al Pretore di Lendinara, 14 marzo 1921.**

Processo verbale d'incendio doloso in danno della lega Contadini di Castलगuglielmo ad opera di fascisti, nonché di sequestro della persona dell'Onorevole Matteotti Giacomo per opera di altri fascisti.

L'anno 1921 addì 14 marzo ore 23 in Castलगuglielmo

Noi sottoscritti Callegarini Guerrino brigadiere [...] e Carabiniere Marini Gino [...] rapportiamo alla competente autorità quanto segue:

Avendo dovuto proseguire nelle indagini per accertare le responsabilità dei fascisti incendiari, solo oggi abbiamo potuto redimere [sic] il presente verbale.

Il giorno 12 [...] dalle 17:00 alle 20:00 nella piazza di Castelguglielmo si concentrarono circa 350 fascisti in attesa della venuta dell'onorevole Matteotti Giacomo, il quale in occasione della nota agitazione fra proprietari fittavoli proletari si sarebbe recato nella sede della Lega per tenervi una conferenza.

L'Onorevole giungeva in carrozza verso le 17:00 proveniente da Pincara, si recò alla Lega accompagnato da uno stuolo di guardie rosse in bicicletta. Non appena giunto nella sede della Lega si sono presentati avanti alla porta una decina di fascisti e fra i quali il segretario politico del fascio locale, certo Bin Giulio di Ottorino [...] il quale chiedeva il contraddittorio che l'onorevole [...] respinse dicendo che non si trattava di conferenza ma di semplice conversazione. Il Bin persuaso dalla risposta si allontanò, mentre altri fascisti – rimasti ignoti – si ripresentarono alla porta della lega e chiesero nuovamente all'Onorevole lo stesso di parlargli a quattr'occhi sulla spiegazione della conferenza tenuta alla Camera dei deputati riguardante al fascio di combattimento. L'onorevole aderì all'invito e venne fuori dalla sede della lega. Venne condotto in piazza e quivi dopo breve parlamentare [sic] venne invitato dai fascisti a salire su di una automobile che trovavasi lì ferma.

Il predetto Onorevole considerato che ogni sua resistenza sarebbe stata vana e che avrebbe potuto dar luogo a inutile efusione [sic] di sangue si piegò alla volontà dei fascisti, e salì sull'automobile.

Venne condotta in automobile sino a Lendinara, quivi fu lasciato in libertà. Dall'indagine dei Carabinieri [...] non risulterebbe ch'egli subisse durante la breve cattura «mezz'ora circa» sevizie di sorta. Contemporaneamente al momento dell'allontanamento dell'Onorevole altro gruppo di fascisti sparavano numerosi colpi d'arma da fuoco in aria, e poscia recatisi nella sede della locale lega espulsero una decina di leghisti colà rimasti, ed asportarono dalla lega stessa uno scaffale con vari registri che bruciarono nel mezzo della piazza, e cioè verso le ore 19.

[...] Allorché i fascisti invasero la lega il Capo Casarotto Fortunato [...] si nascose con uno stanzino oscuro attiguo, d'onde essendo stato scovato, venne tirato fuori dai fascisti e li chiesero se avesse armi addosso. Egli disse di no. Il Casarotto riferisce inoltre di avere notato nella sede della Lega [...] certi Castellani Antonio di Domenico [...] e Gallani Gino di Giuseppe [...] nato a San Bellino e ivi domiciliato, d'anni 37. Il primo si sarebbe adoperato presso i fascisti perché non

usassero violenza al Capo Lega. Infatti questi venne rispettato poi riunirsi al proprio figlio e raggiungere la sua abitazione.

Noi verbalizzanti sottomettiamo alla competente autorità che allorché venivano qui commesse queste azioni delittuose ci trovavamo a Runzi e Carrà – frazioni di Bagnolo del Po – in verifica di incendi colà verificatasi e che intervenimmo sul luogo solo alle ore 19, quando i fascisti tiravano colpi di rivoltella e che essendo stati scambiati per leghisti travestiti da carabinieri fummo fatti segno a colpi di rivoltella, che per puro caso andati a vuoto. Avvicinandoci ad un gruppo di fascisti facendo loro l'intimidazione di cessare il fuoco. Appena constatarono che eravamo carabinieri del luogo si allontanarono rapidamente al canto della canzone degli Arditi. Non ci fu dato «anche a causa del crepuscolo» di riconoscerli e comunque di fissare su di essi tutta la nostra attenzione [?] per poterli poscia identificare.

Da indagini prestate si è potuto stabilire che essi «cioè i fascisti» erano parte di Badia e Lendinara e parte di Ferrara. Nel mentre rapportiamo quanto sopra alla competente autorità - ci riserviamo far seguito, essendo in corso indagini tendenti ad accertare meglio i fatti per poter colpire i colpevoli.

Di quanto precede abbiamo redatto il presente processo verbale in duplice copia di cui uno lo rimettiamo all'Ill.mo Sig Pretore di Lendinara e l'altra ai nostri Sigg Superiori.

### **Verbale informativo della R. Questura 17 marzo 1921.**

L'anno 1921, questo di 17 marzi in Rovigo, noi Di Stasio Carmine, Vice Commissario di P.S., ed Ufficiale di Polizia Giudiziaria, riferiamo che essendo stato inviato nei giorni 15 e 16 correnti a Castel Guglielmo per indagine ad accertamenti circa il sequestro in persona dell'onorevole Matteotti Giacomo, e i danneggiamenti alla Lega socialista, reati colà consumati ad opera di giovani fascisti, abbiamo potuto assodare quanto appresso:

L'On Matteotti Giacomo, come da dichiarazione verbale fatta a noi, asserisce che egli il 12 corrente da Pincara, dov'era stato portare ai compagni di fede la sua parola di calma e di resistenza per la lotta agraria, si diresse verso le 17 in biroccino insieme al sindaco di Pincara Stievano Vincenzo, verso Castलगuglielmo, scortato da pochi giovani socialisti in bicicletta.

Accompagnato sino ad un certo punto dal suddetto Stievano, seguito sempre dai giovani in bicicletta, verso le 17:45 circa, arrivò a Castel Guglielmo, e si portò subito nella sede della Lega, dove incominciò a parlare ai compagni socialisti del luogo, raccomandando, come già aveva fatto a

Pincara, la calma e la resistenza per la lotta agraria. Venne interrotto improvvisamente da un giovane, il quale presentatosi per bin Giulio, segretario del fascio di Castel Guglielmo, e rimanendo in strada sotto alla sede della Lega, chiese il contraddittorio. L'onorevole Matteotti gli rispose che volentieri avrebbe aderito al suo desiderio; ma che non poteva, essendo egli lì non a tenere una conferenza ma dare delle istruzioni ai suoi compagni.

Il Bin a tale risposta non insistette, talché l'onorevole Matteotti poté continuare a parlare ai suoi. Ma allorché, dopo un po', venne fuori dalla Lega, in piazza venne fermato da uno stuolo di giovani fascisti, i quali gli chiesero spiegazioni di quanto egli aveva detto alla camera qualche giorno prima circa i fascisti. L'onorevole Matteotti rispose che egli non aveva pronunciato alcuna ingiuria la camera all'indirizzo dei fascisti; ma che aveva semplicemente stigmatizzato il contegno intemperante degli agrari del Polesine. In questo momento tra i fascisti si levò un giovane, alto, di quale disse: "ecco qua sono un agrario, e lei cosa ha da dire a carico degli agrari?" Intanto i fascisti con l'onorevole Matteotti si erano portati fin quasi dietro il municipio, distante dalla Lega circa 100 metri. Qui i fascisti pretesero una dichiarazione scritta con cui egli doveva ritirare tutto quello che aveva pronunciato alla camera sia a carico dei fascisti che degli agrari. L'onorevole Matteotti si rifiutò di rilasciare dichiarazioni scritte. Allora i fascisti lo invitarono a salire in automobile con essi assicurandolo che l'avrebbero condotto a Fratta a casa sua o in altro luogo come egli avesse desiderato; e che intanto era pronta per lui l'automobile del Comm. Pelà di Castelguglielmo.

Venne quindi, mentre in piazza i fascisti sparavano numerosi colpi di rivoltella, fatto salire su un'automobile, sfornita di targa di riconoscimento, senza che egli avesse potuto porre resistenza e condotto sino a 1 km circa da Lendinara, dove veniva rilasciato in libertà.

Stando sempre a quanto l'onorevole Matteotti ha a noi dichiarato, egli non ebbe a subire minacce né maltrattamenti dai fascisti, perché non conobbe alcuno tra quelli che lo sequestrarono a Castelguglielmo, né tra quelli che dalla sede della Lega lo accompagnarono sino a dietro il municipio.

Noi funzionari abbiamo esperite indagini per scoprire colpevoli. Interrogati il sindaco di Castelguglielmo, Chinaglia Marcello fu Giovanni di anni 37, ed il segretario comunale, Miotto Dott. Torquato [...], come rilevasi dall'unito verbale, essi asseriscono che ai clamori della piazza e all'arrivo dei fascisti e dell'onorevole Matteotti, discesero dal municipio, ed assisterono al momento in cui il predetto onorevole, sceso dalla sede della Lega, veniva accompagnato fin dietro il municipio, che furono testimoni anche degli spari di arma da fuoco, ma che non videro che egli fosse fatto salire in automobile. Riferiscono che tutti quelli che accompagnavano l'onorevole erano

forestieri da essi mai conosciuti in precedenza; non videro che egli fosse minacciato con armi, o che fosse malmenato.

Interrogato il signor Pelà Comm. Vittorio fu benvenuto, nato residente a Castelguglielmo, questi ha asserito, giusto verbale che si allega, che egli si trovava verso le 19 davanti al cancello della sua abitazione con i signori De Angelis Tullio, e Rigobello Comm. Giulio, Maggiore Generale a riposo, entrambi da Castelguglielmo, quando a lui si presentarono due giovani, uno alto, snello, l'altro più basso, a chiedergli l'automobile, asserendo di dovere andar via con l'onorevole Matteotti. Ma il comm. Pelà Siri rifiutò di aderire alla richiesta, adducendo di non conoscerli; e che avrebbe concesso la sua automobile solo nel caso che l'onorevole Matteotti gli avesse fatto ottenere un biglietto scritto. I due sconosciuti si allontanarono quindi senza insistere oltre. Il commendatore Pelà conclude che non conobbe nessuno dei fascisti, convenuti quel giorno a Castelguglielmo.

Alla sua volta interrogato Bin Giulio segretario del fascio di combattimento di Castelguglielmo, egli come rilevasi dall'accluso verbale, ammette di essersi recato alla sede della Lega per avere un contraddittorio con l'On. ; ma nega di aver preso parte al di lui sequestro, ed a conferma di ciò dichiara di essere stato durante il sequestro e durante i danneggiamenti del negozio di scarpe di Gozzo Angelo da Castelguglielmo. Come gli altri prima interrogati asserisce di non avere conosciuto alcuno dei fascisti convenuti a Castelguglielmo.

Poletti Giovanni fu Fortunato, nato a Castelguglielmo di anni 37, ivi residente, sarto che ha la sua abitazione che guarda quasi dietro al municipio e davanti allo spiazzale dove l'On Matteotti venne caricato in automobile, ha dichiarato che egli trovava in casa durante i fatti colà svoltisi il 12, ma che nulla poté vedere perché temendo di essere colpito per isbaglio, aveva chiuso ermeticamente porte e finestre.

Circa i danneggiamenti alla lega oltre al Castellani e al Gallani, è stato accertato che vi prese parte anche Avanzo Antonio, di anni 30 da Castelguglielmo, poiché il Casarotti, capolega, dice di averlo visto nella sede della lega allorché questa veniva invasa dai fascisti.

*Di Stasio Carmine V.*

*Commissario di P.S*

## **Dichiarazione di Giacomo Matteotti al Procuratore del Re di Rovigo, 21 marzo 1921.**

Nel giorno di Venerdì 11 corrente mese vi fu in Rovigo il Congresso delle Leghe di contadini della Provincia, al fine di decidere il da farsi di fronte alla cosiddetta “serrata” degli Agrari (proprietari ed affittuari costituiti in associazione).

Io vi intervenni sostenendo l’opportunità dello sciopero generale dei contadini, e tale tesi venne accolta sebbene con lievissima maggioranza.

In coerenza a tale deliberazione parecchi degli organizzatori furono incaricati di patrocinare l’elezione presso le leghe di altri Comuni. Io fui incaricato per i comuni di Pincara e di Castलगuglielmo. Nel giorno seguente 13 corrente mi recai a Pincara intorno alle ore 16, dove parlai nel senso su esposto nel locale della Lega. Qui esaurii la mia opinione senza incidenti.

Per recarmi a Castलगuglielmo, secondo un preavviso da me dato fin dal giorno precedente alla Lega del comune stesso, dovevo ricevere il mezzo di trasporto da costoro medesimi i quali erano disposti a venire a prendermi, con un biroccino.

Siccome però l’ora incominciava a farsi tarda, essendo circa le ore 18, io decisi di ripartire con un biroccio di Pincara, e così feci. Salii su biroccio guidato da me stesso in compagnia di un ragazzo; ed ero pure accompagnato da una dozzina di giovani di Pincara, montanti in bicicletta tutti insieme.

Quando fummo a metà strada incontrammo un giovane, in bicicletta, il quale credo appartenesse agli amici nostri di Castलगuglielmo, e ci [?] sull’avviso che il mio arrivo era notorio e che ero atteso anche ~~da una moltitudine di gente, in parte fascisti, che stavano sulla piazza, gente di elementi estranei ai contadini cui avevano partecipato il mio arrivo~~ da nuclei di fascisti e agrari

Io proseguii ugualmente l’itinerario disponendo però che i giovani ciclisti si tenessero di qualche intervallo indietro, mentre io li precedetti seguitando a guidare il biroccio. Giunto sulla piazza di Castलगuglielmo, tra le 17.45 e le 18, io notai quanto segue:

Premetto che [ill.] all’ingresso della piazza, che è ampia (un rettangolo forse di 200x100) vi è a destra il locale del Municipio; a sinistra l’edificio della Villa Pelà, presso l’uno e l’altro di questi luoghi vidi un gruppo ad ognuno dei due lati, di individui che dalla presenza e dall’atteggiamento potei classificare come membri del fascio locale e dell’associazione agraria locale. Saranno stati in tutto, presso a poco, 200 individui; ed anche potei avvertire dai loro atteggiamenti che fossero

armati. Per recarmi alla sede della lega, che si trova all'estremità destra della piazza, e la cui entrata si inoltra per un vicolo, io dovevo attraversare la piazza stessa passando in mezzo ai predetti due gruppi. Nel mezzo della piazza, e verso il fondo erano spariti, pure in loro numero, i contadini della Lega, circa 300, e anche molti curiosi.

Passai (?) tutta la piazza senza alcun incidente, ed entrai nella Lega, che si trova nel vicolo suddetto. Rilevo che i contadini rimasero intimiditi dalla presenza dei suddetti gruppi di agrari e di fascisti, perché entrarono nella lega solamente circa un centinaio, mentre gli altri si astennero rimanendo fuori e ciò perché appena io ero entrato nel vicolo i predetti gruppi armati discesero nella medesima direzione. Quindi io entrai in sala e, stando ad un tavolo, in fondo alla medesima, impresi a parlare dei nostri interessi, illustrando la deliberazione del congresso delle leghe contro lo sciopero e raccomandando di attenersi alla medesima.

Trascorso poco più di un quarto d'ora che avevo incominciato a parlare, si presentò sulla porta della sala un individuo, circa trentenne, che poi seppi essere il segretario del fascio, il quale chiese che gli concedessi un contraddittorio. Gli risposi che la riunione era appositamente (?) privata per trattare dei nostri interessi e che quindi non era il caso di sostenere contraddittori. L'altro allora mi disse (?) aveva a domandarmi alcune spiegazioni, e io ancora gli risposi che, non appena esaurito il mio compito di quel momento in quella lega, sarei stato a disposizione sua e dei suoi compagni.

Io infatti continuai a parlare in lega per altri cinque o dieci minuti, e poscia lasciai il tavolo da cui parlavo, recandomi sulla porta della sala e raccomandai a tutti gli intervenuti della lega, compresi quelli che mi avevano accompagnato da Pincara, di rimanere in sede e di lasciarmi uscire da solo e di non muoversi, essi, per qualsiasi motivo e per qualsiasi avvenimento; quando poi sulla porta della sala si ripresentò ancora il predetto "Bin" in compagnia di altri 8, o dieci del Fascio, distanziatisi dal gruppo di agrari e fascisti ch'era sulla piazza.

Fui invitato a seguirli, ed il Bin, in particolare, ostentava ripetutamente dichiarazione che essi erano gentiluomini, volendo con ciò dare di intendere che non avessero intenzioni cattive. Uscimmo dal vicolo e ci avviammo verso il municipio. Nell'intervallo però qualcuno di quelli che mi attorniavano bussò alla porta di una casa civile, dalla quale però nessuno si fece sentire; ed io ho dunque fatto l'ipotesi che avessero bussato a titolo di ostentazione.

Quando passammo dinanzi al municipio io, vedendo che accennavano a proseguire oltre, domandai perché non si scegliesse quel luogo come terreno neutrale allo scopo di trattare delle richieste spiegazioni; ma mi fu risposto che io dovevo senz'altro seguirli.

Infatti mi accompagnarono oltre, e passammo accanto a nuclei di fascisti ed agrari ~~che frattanto~~ ~~ostruivano il lato della piazza per dove ero entrato, accompagnando.~~ scaglionati da diversi punti della piazza.

Dietro il Municipio per un'istrida che conduce (?) – quasi è un'area con un muricciolo (?) di recente che ha una porta d'ingresso la quale immette in un cortiletto, e quindi, per un'altra porta, ad una sala di recente costruzione, ed avente l'aspetto di una sede di riunione.

Entrammo sul limitare della sala, ed il Bin e gli altri mi eccepirono che avevo parlato, alla Camera, Del Fascio, [accusandoli?] dei delitti di omicidio ed altri. Io risposi che in primo luogo non avrei dovuto, a termini dello Statuto, rendere conto dei discorsi parlamentari, ed ogni modo soggiunsi che non avevo parlato del Fascio e dei Fascisti come istituzione, ma avevo invece parlato dell'associazione agraria, dicendo che questa si valeva di bande armate per farvi commettere delitti ed anche aggressioni nel suo interesse; che se poi alcuni di essi fascisti avesse commesso di tali delitti, ciò implicava una questione di fatto speciale, ma che si rimaneva fermo il concetto di aver io alluso direttamente all'associazione agraria.

A questo punto un giovane altro volto, vestito con (?) color marrone chiaro con cintura, mi disse “Se parla degli agrari, ecco ci sono io”; e mi fu richiesta una dichiarazione scritta nel senso di ritrattare quello che avevo detto degli agrari, e di esprimere pure le mie spiegazioni per ciò che riguardava i fascisti. Io risposi che, finché si trattava di spiegazioni date all'amichevole ed in modi civili, non ero alieno dal ciò fare, ma che non intendevo fare ritrattazioni di nessun genere, e tanto meno per iscritto (ed imparte in quel modo).

Rilevo che il predetto Bin, nel frattempo, si atteggiava come promotore, quasi padre nobile, delle gesta che si stavano compiendo e che la decina o dodici fascisti che mi attorniavano non erano sempre gli stessi, ma si rinnovavano; ed intanto mostravano anche di essere armati di rivoltella, e molti avevano un distintivo in nastro appiccicati agli abiti.

Avuto il rifiuto di qualsiasi dichiarazione scritta, mi si disse ~~mentre era ancora sempre presente~~ Bin che avrei dovuto partire con un loro mezzo di trasporto, e tra l'altro mi si offerse anche la macchina del Sig. Pelà. Io rifiutai (?) dicendo che volevo fare la mia strada; ed allora essi incominciarono a dire che mi avrebbero portato via a viva forza. Noto che, durante i dialoghi, furono frequenti le invettive, le minacce e le (?) specialmente da parte di coloro che sopravvenivano, sempre nuovi.

L'ultima parte dei fatti raccontati si svolse anche mentre io mi avviavo per uscire, affermando così di fatto la mia intenzione di liberarmi di essi. – all'uscita del cancelletto vidi l'autoley pronta ed

aperta; ed essi mi affermarono che io avrei dovuto montare per forza. Il contrasto, durò, a parole, fino in mezzo alla strada. Qui sopravvennero sempre facce nuove; ero circondato da gruppi più numerosi, mentre altri correvano in avanti ed indietro, portando e riportando (?) gruppi più innumerevoli che erano sulla piazza. Notai che essi stavano diventando sempre più nervosi, come se dovessero iniziare alcuna azione. Le mani correvano di frequente alle tasche dov'erano le rivoltelle; e mentre le minacce divenivano verso di me sempre più (insistenti?), un cordone di armati si avanzava attraverso la piazza come se si compisse un'azione militare. Come in seguito ad un segnale, dal punto dove io ero furono sparati centinaia di colpi di revolver e da fucili apparentemente diretti in aria ma in parte diretti verso il basso della piazza dov'erano i contadini, evidentemente per atterrirli o per impedire alcuna reazione. Parecchi colpi risuonarono anche attorno a me, sebbene possa ritenere non a me diretti. Esattamente quattro o cinque individui mi prendevano per le gambe e per le braccia, tentando di caricarmi di viva forza sul camion; io resistetti un poco, puntando le spalle contro la stretta apertura dello sportello; ma quando uno di essi salì sul camion davanti a me, doveti cedere. Sul camion salirono circa sette od otto persone, tra le quali, accanto a me, uno più vecchietto, con cappelli grigio chiaro, mentre dai vetri vedevo gli armati schierarsi più innanzi sulla piazza, il camion partì. Per la strada [incomprensibile] le solite domande ed intimidazioni; ma poi a poco a poco [cessavano?] come se essi non sapessero più che dire o che fare. Il camion percorse lunghi giri viziosi; talvolta si fermavano, e talvolta qualcuno nuovo salì. Pareva che cercassero qualcuno per avere istruzioni sul da farsi, e spesso accennavano al Finzi di Badia da Lendinara. Poi pareva che non avessero più benzina, e non si arrischiavano di fermarsi in centri di paese a prenderne.

Non ho mai detto a nessuno, neppure ad amici, dove io sia andato, dove io sia stato, né quale trattamento mi sia stato fatto; pensando che qualunque notizia fosse uscita in proposito (e ne uscirono parecchie – per esempio nell' "Avvenire D'Italia" – nel "Corriere del Polesine – da parecchi capi di Agrari di Fratta, di San Bellino, di .....?, di Lendinara e di Badia – e dallo stesso Comm. Pelà di Castलगuglielmo) avrebbe potuto dare a chi volesse l'indizio per la ricerca. Io feci ritorno a Rovigo dopo le dodici di notte. Due sole persone seppero da me qualche piccola cosa solo dopo finito le trattative con i piccoli proprietari e fittavoli verso le tre di notte; mentre la notizia era già diffusa a Lendinara prima della mezzanotte mentre io a Lendinara non mi ero fermato.

Gli atti furono compiuti evidentemente da associazioni diligentemente preordinate. Il Fascio di Castलगuglielmo s'è, come ho detto, presentato ufficialmente. Gli agrari di Castलगuglielmo furono da me riconosciuti, sebbene più di vista che di nome; parteciparono le corrispondenti rappresentanze di Lendinara, San Bellino e Castलगuglielmo. Il Comm. Pelà di Castलगuglielmo ha potuto conoscere ogni cosa ed assistere ad ogni cosa essendo egli anche il capo degli

agrari locali. – Il figlio dello stesso Pelà, 48 ore innanzi, si è presentato con altri suoi del Fascio, in frazione di Bressana di Castalguglielmo, al segretario della camera del lavoro, Prof Parini, con la scusa di chiedergli un contraddittorio mentre si trovava in un'osteria.

Ho molti elementi per riconoscere e indiziare altre persone come partecipi dei fatti; ma non vorrei mai denunciarli come singole, perché, per tutto il modo, per tutta la lunga preparazione, per la serie dei fatti, e per la lunghezza dello svolgimento, tutta la cosa non può essere che opera di una associazione a Delinquere facilmente riconoscibile.

D.R. Il camion era coperto, addetto per trasporto persone, tutt'altro che nuovo, con sedili di pelle ordinaria [incomprensibile]; privo di targa.

### **Lettera anonima inviata al Pretore di Lendinara, 19 marzo 1921.**

Ill.mo Pretore,

Circa il reato di violenza privata con l'aggravante della minaccia commessa con armi e del numero delle persone, più l'intento conseguito e la qualifica del Delitto commesso contro un membro del parlamento, compiuto contro l'onorevole Matteotti la sera del Marzo in Castalguglielmo, giacché la compiacente autorità dei RR.CC locali e di Castalguglielmo par che abbiano l'ordine di non agire, si denuncia alla S.V quale principale autore del reato Bellinetti Luigi, da Lendinara.

Costui obbligò l'Onorevole Matteotti a salire la sera del fatto nell'automobile; costui ordinò di rilasciarlo in Lendinara sotto l'albero di S. Antonio; costui ne ha menato e continua a menare pubblico vanto nei pubblici caffè e privati ritrovi alla barba delle autorità che pare abbiano la consegna di russare.

Giacché il reato è gravissimo ed è d'azione pubblica, si indica alla S.V il detto Bellinetti, perché questo ex emigrato ed abituale Lenone, non debba restare impunito.

Si indicano intanto a testimoni di quanto sopra il Sig. Soldà Car Antonio, Ruzzante Luigi; Ferrante: impiegato della Stazione e tutti gli amici del denunciato.

Si faccia al postutto riconoscere il Bellinetti dal Matteotti.

Ci auguriamo che anche ella, sig Pretore che ben conosce il Bellinetti non voglia russare per suo contro perché anche contro di lei sapremmo levare la voce.

Alcuni socialisti da Lendinara

### **Esame del teste Ruzzante Luigi del Giudice Istruttore, 12 aprile 1921.**

Sono Ruzzante Luigi [...] d'anni 54 [...] residente a Lendinara [...] negoziante

In ordine del sequestro [...] non posso dire altro se non che nella sera del fatto trovavomi in un caffè di Lendinara e sentendo in distanza il rombo di un camion spensai che molto probabilmente dovesse trattarsi di una delle consuete spedizioni fascisti. Infatti, trovandomi dopo qualche ora verso mezzanotte in una sala da ballo della Società Operaia sentii dire che a Castelguglielmo, quella stessa sera, era stato sequestrato l'On Matteotti, senza altri particolari.

D.R. Conosco Bellinetti Luigi e so che egli è tra i fascisti più accaniti di Lendinara: e probabilissimo, perciò, che egli abbia partecipato alla spedizione con coloro che sequestrarono il Matteotti come è possibilissimo, per non dir certo, che egli partecipi a dette spedizioni di tal genere; io non sono in grado di affermarlo con sicurezza, perché né da terze persone, né da dichiarazioni e vanti dello stesso Bellinetti io ho mai saputo che costui avesse preso parte al reato e ne fosse stato il principale autore.

D.R. Io non frequento gli esercizi pubblici che frequentava il Bellinetti e non ho con costui nessuna dimestichezza.

### **Requisitoria Procuratore Generale di Venezia, 27 ottobre 1921.**

E' rimasto accertato che la sera del 13 marzo [...] che Matteotti [...] trovandosi a parlare nella sede della Lega dei contadini a parlare nella sede della Lega dei contadini fu interrotto da certo Bin Desiderio Giulio, segretario politico del locale fascio di combattimento il quale chiese di parlare in contraddittorio. Avendone risposta negativa, il Bin e parecchi altri suoi compagni di fede attesero che il deputato uscisse in piazza, la quale frattanto si era ghermita di parecchie centinaia di fascisti, molti dei quali armati di rivoltella, e gli chiesero se fossi disposto a ritrattare alcuni apprezzamenti ostili al movimento fascista fatti da esso deputato alla camera.

Rispose il Matteotti che non intendeva fare alcuna ritrattazione sia perché non era tenuto a render conto dei discorsi parlamentari, e sia perché non aveva mai parlato del fascio e dei fascisti come istituzione ma dell'associazione agraria, lamentando che questa si valeva di bande armate per commettere delitti. Fra quelli che circondavano il Matteotti ci fu chi protestò anche in nome degli agrari, ma nessuna dichiarazione nel senso voluto dai suoi interlocutori volle il Matteotti rilasciare. Gli si disse allora che avrebbe dovuto partire con un loro mezzo di trasporto: essendosi egli

rifiutato, e mentre nella piazza venivano sparati molti colpi di rivoltella all'evidente scopo di intimidire i partigiani del deputato – 4 o 5 di coloro che in quel momento circondavano costui lo cacciarono aveva forza in un camion, sul quale montarono 7 o 8 persone, e che prese subito la corsa attraverso la campagna. Dopo circa mezz'ora durante la quale il Matteotti fu nell' impossibilità di muoversi, venne rilasciato libero nei pressi di un abitato di Lendinara, senza che altre violenze gli fossero usate.

Nel frattempo una moltitudine di persone invase la sede della Lega dei contadini in Castelguglielmo, e raccolti alcuni mobili e registri vi applicarono il fuoco, ragionando un danno di circa lire 400.

Ritenuto anzitutto, in ordine a quest'ultimo reato, che non sono emersi elementi di responsabilità a carico di nessuno dei quattro imputati indicati in epigrafe [...] quali autori dei fatti commessi in quella sera. Mentre alcun indizio si è avuto per ritenere che il Bin Desiderio Giulio e il Bellinetti Luigi vi avessero partecipato, la sola presenza del Gallani Gino e del Castellanti Antonio nella sede Della Lega dei contadini, unica circostanza a loro carico dall'istruttoria, non è sufficiente a far ritenere che fra le parecchie centinaia di fascisti che gremivano la piazza di Castelguglielmo in quella sera essi fossero stati tra quelli che applicarono il fuoco a mobili e ai registri della Lega; [in] difetto di alcuni più sicuri elementi bisogna proscioglierli tutti da tale imputazione.

Ritenuto in ordine all'altra imputazione di sequestro di persona, che pur si muove tutti e quattro gli imputati, che l'istruttoria ha accertato elementi sufficienti per ritenere che al fatto abbiamo preso parte il Bin e il Bellinetti. A carico del primo si ha la circostanza, ammessa dallo stesso imputato, di avere egli avuto nell'azione spiegata dai fascisti in quella sera contro l'On. Matteotti una parte preponderante, nel senso di avere dapprima chiesto il contraddittorio quando il deputato parlava ai contadini e poi di avere ho il capeggiato coloro che un sistemano presso il Matteotti onde rilasciasse la ritrattazione, tanto che costui ebbe l'impressione che il Bin fosse il promotore della gesta che si stavano compiendo in quella sera contro di lui. Che se a tali risultanze si aggiunga la qualità di esso Bin di segretario del fascio locale, e la circostanza che egli si rivelò in quel momento membro attivissimo di esso, non essere attesa la di lui versione d'essere rimasto estraneo a quella parte degli avvenimenti [...].

A carico del Bellinetti sta la sua stessa ammissione di avere non solo presenziato all'atto col quale i fascisti misero in attuazione quanto avevano poco prima annunciato al Matteotti, di farlo partire cioè in un loro mezzo di trasporto, ma di avere consigliato l'Onorevole Matteotti Stesso, per il suo meglio, a montare sul camion già predisposto. Il Bellinetti afferma di avere ciò fatto quando comprese che la vita del deputato era in pericolo, e fu allora che egli intervenne, risolutamente

deciso di salvarlo ad ogni costo; ma a prescindere che la sua qualità d'ardente fascista, fra i più accaniti di Lendinara, come viene qualificato da qualche teste, rende inverosimile che proprio egli abbia voluto sottrarre il Matteotti alle violenze della folla, consigliandolo e pregandolo di subire senza resistenze ciò che la folla voleva imporre al Matteotti stesso, - sta il fatto che dalle dichiarazioni di costui è rimasto escluso che qualcuno dei presenti avesse a lui parlato in forma di preghiera o di consiglio per indurlo a partire con quel mezzo di trasporto: Matteotti afferma invece di essere stato preso aveva forza per le gambe e per le braccia da quattro o cinque tra i più facinorosi di quelli che lo circondavano, e caricato nell'automobile, senza che alcuno avesse spiegato presso di lui quell'opera di persuasione amichevole diretta passo sottrarsi con la fuga alle violenze della folla. Vi è anzi motivo per ritenere, contrariamente a quanto assume il Bellinetti, che egli fosse uno dei sette od otto fascisti che montarono sul veicolo guardia del Matteotti, e che lo tennero sequestrato fino a che non piacque l'oro di rilasciarlo: la istruttoria ha infatti accertato che proprio a fianco del Matteotti prese posto nell'automobile un individuo attempato, dai capelli grigi, i quali confrontati corrispondono a quelli del Bellinetti, come i carabinieri ebbero a riferire in uno dei loro verbali.

E poiché il fatto di cui essi Bin e Bellinetti si sono resi responsabili costituisce delitto previsto dall'articolo 146, 2° e 3° capoverso del codice penale, che è competenza della Corte d'assise, mentre a carico del Gallani Gino e del Castellan Antonio nessun elemento che qualifichi responsabilità per entrambe le imputazioni: da tale imputazione devono essere prosciolti.

Visti gli articolo 265 ult. Cap. del c.p.p.

Chiede

Che l'On. Sezione di Accusa, dichiarata chiusa istruzione, voglia ordinare il rinvio di Bin Desiderio Napoleone [...] e di Bellinetti Luigi [...] avanti la Corte d'assise di Rovigo per rispondere del delitto di cui alla lettera a) del capo di imputazione; e voglia dichiarare non doversi procedere contro gli stessi e contro Galan Gino [...] e Castellan Antonio in ordine del delitto di danneggiamento [...] per insufficienza di prove [...] nonché dichiara non doversi procedere contro il Galan Gino e il Castellani Antonio in ordine al delitto di sequestro di persona[...] per insufficienza di prove.

## **Memoriale difensivo dell'Avvocato Ugo Maneo, 14 novembre 1921.**

Ecc.ma Sezione d'Accusa Corte d'Appello

Nell'interesse di Bellinetti Luigi [...] e senza pregiudizio delle ragioni che in sede di definitiva cognizione renderanno inevitabile la assoluzione dell'imputato per non avere commesso il fatto e perché il fatto stesso non costituisce reato, il sottoscritto difensore di lui [...] si permette di sottoporre all'attenzione dell'Ecc.ma Sezione d'Accusa le seguenti brevissime osservazioni:

La qualità di deputato rivestita dal preteso danneggiato non è buona ragione perché si deva senz'altro applicare – nemmeno d'accusa – il primo capoverso dell'art. 146 Cod. Pen.

Perché tale capoverso si applichi occorre che il sequestro di persona sia operato a causa delle funzioni dei Deputato al Parlamento esercitate dalla persona privata della libertà.

Ora ciò non avvenne nel concreto caso.

L'On. Matteotti era bensì Deputato; ma la privazione della libertà gli fu inflitta non a causa delle funzioni di Deputato, ma perché socialista influente, ma perché capo del partito socialista del Polesine.

La qualità di deputato non c'entrava per nulla. E, se è vero che sia stato privato della libertà, ne sarebbe stato privato lo stesso anche se non fosse stato Deputato; come ad altri non deputati, ma socialisti toccò; per e, il Segretario Comunale di Adria. Dunque il secondo capoverso dell'Art. 146 Cod. Pen. non è applicabile; e il reato, se reato c'è, è di competenza del Tribunale.

Voglia dunque l'Ecc.ma Sezione di Accusa, ove non preferisca assolvere gli imputati, rinviare la causa al giudizio del competente Tribunale di Rovigo.

## **Lettera della sezione bellunese del PNF al Prefetto di Belluno (Da *Il Corriere del Polesine*, 7 luglio 1922).**

Ill.mo Signor Prefetto della Provincia di Belluno

Il sottoscritto ha l'onore di avvertire la S.V Ill.ma che i fascisti della provincia non vogliono permettere che il processo all'on. Matteotti venga discusso in Belluno.

Prego la S.V. Ill.ma non credere che tale atto dei fascisti abbia un significato di imposizione verso le autorità statali.

L'on. Matteotti è il degno compagno dell'ex on. Beghi: l'on. Matteotti è colui che nel Polesine ha fatto la più sfacciata propaganda antinazionale ed è colui che in sede di Parlamento ha sempre velenosamente attaccato il partito nazionale fascista, mentrech , attraverso le prove attuali di fatto il Polesine domanda di venire liberato da simile indegno rappresentante, e di giorno in giorno i contadini del Polesine ritornano verso la gloriosa bandiera d'Italia.

I fascisti bellunesi non vogliono certamente che un rappresentante antinazionale possa passeggiare liberamente nella citt  di Belluno, che   la capitale di una provincia secolarmente italiana: i fascisti della provincia di Belluno sono obbligati di ricordare tutti i martiri della indipendenza d'Italia che ha dato il Cadore fra i quali emerge la figura pi  autentica di italiano, quella di Pier Fortunato Calvi. I fascisti hanno fatto un giuramento: quello di difendere i morti che hanno sacrificata la loro vita per la Patria: non possono tollerare che la figura dell'on. Matteotti abbia a turpare tale sacrificio.

Prego la S.V. Ill.ma far nota tale deliberazione dei fascisti della provincia di Belluno alle autorit  competenti, mentre porgo alla S.V. Ill.ma i miei rispettosi ossequi.

Enrico Hoenning

### **Sentenza della Corte di Cassazione, 26 luglio 1922**

Letta la richiesta del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Venezia in data 6 giugno 1922 per rimessione della causa a carico di Bellinetti [...] e di Bin [...] dalla Corte di Assise di Rovigo ad altra Corte per motivi di pubblica sicurezza.

Lette le informazioni assunte al riguardo;

Udita la relazione fatta da S.E. Il Presidente

Uniformemente alla richiesta del Procuratore Generale presso questo supremo Collegio.

Visti gli art. 32 e seguenti del C.P.P

La corte,

Rimette, per gravi motivi di sicurezza pubblica, alla Corte d'Assise di Padova il giudizio a carico di Bellinetti Luigi e Bin Desiderio. Cos  deciso in camera di Consiglio li 5 luglio 1922. Vaccaro – Cantone – Marcialis – Venzi – Marconi – Niutta – Marini – Sott. De Marchis Cancelliere.

Roma, 26 luglio 1922.

## BIBLIOGRAFIA

### FONTI D'ARCHIVIO

Archivio della Procura della Repubblica di Padova: Registri Generali dei Reati (1921-1922).

Archivio di Stato di Padova: fascicoli penali del fondo "Tribunale di Padova" nn. 237-283.

### ALTRE FONTI PRIMARIE

*Codice di procedura penale per il Regno d'Italia -1913-*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1913.

*Codice Penale per il Regno d'Italia -1889-*, Stamperia reale, Roma, 1889.

*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*

### GIORNALI

La Provincia di Padova (1921-1923)

Il Veneto (1921-1923)

La Gazzetta di Venezia (1921-1923)

Il Corriere del Polesine (1921-1923)

La Lotta (1921)

Il Popolo d'Italia (1921)

L'Avanti (1921)

L'Assalto (1921)

La Giustizia (1923)

Il Corriere della Sera (1921)

Il Giornale d'Italia (1921)

L'Avvenire d'Italia (1921)

La Stampa (1921)

## BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE CITATE

- Albanese Giulia, *Pietro Marsich*, Cierre Edizioni, Verona, 2003.
- Antonioli Gabriele, *Giuseppe Mario Germani. Una vita sacrificata per l'amico Giacomo Matteotti*, Minelliana, Rovigo, 2014
- Bellinetti Michele, *Squadrisimo di Provincia. Nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920-1921)*, Minelliana Associazione Culturale Editore, Rovigo, 1985.
- Bellinetti Michelangelo, *Origini del fascismo, nascita dello squadrisimo polesano. Autunno 1920-Primavera 1921*, in *Studi Polesani. Polesine e fascismo. Atti del X convegno di Storia Polesana*, Minelliana, Rovigo, 1984.
- Bobbo Giulio, *La provincia di Padova tra leghe e squadrismi*, in (a cura di) Gustavo Corni, Lucio Bortoli, *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, Il Mulino, Bologna, 2021.
- Breda Maurizio, Carretti Stefano, *Il nemico di Mussolini. Giacomo Matteotti. Storia di un eroe dimenticato*, Solferino, Milano, 2024,
- Canali Mauro, *Il delitto Matteotti. Politica e Affarismo nel primo governo Mussolini*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Caretti Stefano (a cura di), *Giacomo Matteotti. Scritti sul fascismo*, Nistri-Lischi, Pisa, 1983.
- Caretti Stefano (a cura di), *Giacomo Matteotti. Epistolario 1904-1924*, Edizioni Plus Pisa University Press, 2012.
- Calamandrei Piero, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1948.
- Chiurco Giovanni, *Storia della rivoluzione fascista. Vol. I. Anno 1919*, Vallecchi Editore, Firenze, 1929.
- Diana. *Rivista venatoria quindicinale*, N.1, 15 gennaio 1937.
- Diemoz Erika, *Il noir Matteotti. Lotta politica, vendette private, fantasie romanzesche*, in «Passato e presente», a. XXIII (2005), n. 66.
- Michele Di Sivo, *Il secondo Novecento e le fonti giudiziarie: un problema di politica culturale*, in «Italia Contemporanea», n. 275, agosto (2014)
- De Castro Diego, *La statistica giudiziaria penale*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1932.

- De Felice Renzo, *Mussolini il fascista. 1. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966.
- Degl'Innocenti Maurizio, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Franco Angeli, Milano, 2022.
- Don Couturier, *The rape of men: Eschewing Myths of Sexual Violence in War*, in «Politics», 2012, Vol. 6 – n° 2.
- Dondi Mirco, *La stampa liberale di fronte allo squadristismo e al fascismo (1919-1922)*, in «Mondo Contemporaneo», 2017, n°2.
- Fabbri Fabio, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, UTET, Torino, 2009.
- *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Società Editrice Avanti!, Milano, 1922.
- Fincardi Mario, *La «spedizione punitiva»: conquista e sottomissione del territorio*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, IV – Tomo 1.
- Focardi Giovanni, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della giustizia in Veneto 1920-1945*, Marsilio – Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Venezia, 2012.
- Fornaro Federico, *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, Bollati Boringhieri, Torino, 2024.
- Franzinelli Mimmo, *Matteotti e Mussolini. Vite parallele. Dal socialismo al delitto politico*, Mondadori, Milano, 2024.
- Franzinelli Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista*, Mondadori, Milano, 2003.
- Gentile Emilio, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2012.
- Germani Ingrid, *Che fine fanno gli archivi del "presente"? Il caso degli archivi giudiziari*, in Carmela Bianchi, Tiziana di Zio (a cura di), *Storia degli archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2008.
- Gobetti Piero, *Matteotti*, Gobetti Editore, Torino, 1924.
- Granati Gianna, *Giacomo Matteotti. Ricerca documentaria di Gianna Granati*, Fondazione Pietro Nenni, 2005.
- Grasso Mirko, *L'oppositore. Matteotti contro il fascismo*. Carocci, Roma, 2024.
- Mascaro Giuseppe *Oltraggio al deputato*, in «Rivista Penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza», 1921, volume XCIV, fascicolo I (luglio).

- Mastroleo Gianvito, *L'omicidio politico di un socialista: Giuseppe Di Vagno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022.
- Modigliani Giuseppe Emanuele, *L'assassinio di Giacomo Matteotti*, Casa Editrice Avanti, New York, 1945, p. 6.
- Lazzarini Antonio, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel delta del Po. Vol. 2*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995.
- Marotto Michele, *La Lotta. Giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti 1899-1924*, ISERS, Badia Polesine, 2004, pp. 219-220.
- Matteotti Giacomo, *Un anno di dominazione fascista*, Arnaldo Forni editore, 1923.
- Matteotti Giacomo, *Discorsi parlamentari. Vol. I*, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma, 1970.
- Matteotti Giacomo, *Discorsi parlamentari. Vol. II*, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma, 1970.
- Matteotti Giacomo, *Discorsi parlamentari. Vol. III*, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma, 1970.
- Mazzucchi Pio, *Cronaca di Castelguglielmo 1866-1932*, Minelliana Associazione Culturale Editore, Rovigo, 1995.
- Meniconi Antonella, *Storia della magistratura italiana*, Il Mulino, Bologna, 2013,
- Menin Guelfo, *Tempo sincopato: Delitto Masin, 12 aprile 1921*, Edizioni Biancoenero, Roma, 2021.
- Merlin Tiziano, *Secondo Palazzo, il fascismo rivoluzionario e la rivincita agraria a Padova (1921-1922)* in «Venetica», 1993, n°10.
- Millan, *Squadristo e repressione: una via italiana alla violenza?*, in (a cura di) Albanese, *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Carocci, 2021.
- Millan Matteo, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma, 2014.
- Mineo Leonardo, Taraborelli Dario, “*Unicamente per fine nazionale*”: *le violenze squadriste nelle carte giudiziarie*, in (a cura di) Giovanni de Luna, *Fascismo e storia d'Italia. A un secolo dalla marcia su Roma. Temi, narrazioni, fonti*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2022.
- Ministero per i beni e le attività culturali, *Rassegna degli archivi di Stato*, nuova serie (anni V-VI), Roma, 2009-2010.
- Missori Mario, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria di Stato, Roma, 1989.

- Mondini Marco, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Bari, 2015.
- Montella Fabio, *Bagliori d'incendio. Conflitti politici a Modena e provincia tra Guerra di Libia e Marcia su Roma*, Mimesis edizioni, Milano, 2021.
- Mussolini Benito, *Forza e Consenso*, in «Gerarchia», n°9/1923.
- Neppi Modona Guido, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922. Voll. I-II*, Universale Laterza, Bari, 1979.
- Pezzino Paolo, *Empoli antifascista. I fatti del 1° marzo 1921, la clandestinità e la Resistenza*, Editore Ospedaletto, Pacini, 2007.
- Piva Francesco, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova e Venezia: 1919-1922*, Marsilio Editori, Venezia, 1977.
- Rossi Marco, *Arditi non gendarmi. Dalle trincee alle barricate; arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, BS Edizioni, Pisa, 2011.
- Saluppo Alessandro, *Paramilitary Violence and Fascism: Imaginaries and Practices of "Squadrisimo", 1919-1925*, in «Contemporary European History», 2020, n° 29, pp. 289-308.
- Scarpari Giancarlo, *Obiettivo 1919-1923: il processo contro Benito Mussolini per costituzione di banda armata*, in «Questione Giustizia» n.1 (2012).
- Scarpari Giancarlo, *Giustizia politica e magistratura dalla Grande Guerra al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- Scarpari Giancarlo, *Il giudice del Novecento: da funzionario a magistrato*, in «Gli speciali di Questione giustizia», ottobre (2019).
- Schettini Laura, *La violenza maschile contro le donne*, in (a cura di) Silvia Salvatici, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2022.
- Sivakumaran Sandesh, *Sexual Violence Against Men in Armed Conflict*, in «The European Journal of International Law», 2007, Vol. 18 – n° 2.
- Silvestri Carlo, *Matteotti Mussolini e il dramma italiano*, Ruffolo, Roma, 1947.
- Sparapan Gianni, *I fatti di Granzette e il processo d'Assise*, in *Studi Polesani. Polesine e fascismo*, cit.
- Tasca Angelo, *Nascita e avvento del fascismo, Vol I*, Laterza, Bari, 1976
- Turati Filippo–Kuliscioff Anna, *Carteggio (1919-1922). Dopoguerra e fascismo*, Einaudi, Torino, vol. 5, 752.
- Ventura Angelo, *Padova*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1989.

- Venturini Fernando, *La magistratura nel primo dopoguerra: alla ricerca del “modello italiano”* in «Le carte e la Storia», fascicolo 2, dicembre (2007).
- Zaghi Valentino, *L'eroica viltà. Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine 1919-1926*, Franco Angeli, Milano, 1989.

## SITOGRAFIA

(Ultimo accesso: 28 giugno 2024)

Archivio digitalizzato della Camera dei Deputati:

<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg25/sed176.pdf>.

Archivio digitalizzato de *Il Corriere della Sera*:

<https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/thumbnails.html#!/NobwRAAdghgtgpmAXGA1nAngdwPYCcAmYANGAC5wAepSYAYvgLpA>

Archivio R.D.: <http://www.infoleges.it>

Archivio digitalizzato Gazzette Ufficiali per il regno d'Italia:

[https://www.gazzettaufficiale.it/ricerca/pdf/foglio\\_ordinario1/1/0/0?reset=true](https://www.gazzettaufficiale.it/ricerca/pdf/foglio_ordinario1/1/0/0?reset=true)